

l'impegno

periodico di storia contemporanea

ANNO 1° - n 1 - Dicembre 1981

SOMMARIO

Ricordo di Cino

4 OTTOBRE 1981

Biella medaglia d'Oro al V.M.

TERESA CERALLI

Pagine aperte di storia contemporanea

SILVANA PATRIARCA

Famiglie contadine a Gattinara
nel '900

Un'analisi di microstoria

GLADYS MOTTA

Donne, cultura, storia

I caratteri della partecipazione fem-
minile alla Resistenza nel Biellese (2)

ANELLO POMA

Parliamo dei primi distaccamenti
garibaldini biellesi:
il "Carlo Pisacane"

RENÉ CALOZ

Le maquis

Valsesia e Biellese, primavera 1945

DANTE STRONA

Per non gridare alle pietre

MARCO NEIRETTI

Appunti per una scheda
bio-bibliografica di
Alessandro Cantono (1874-1959)

Convegno studi

"Mondo del lavoro e Resistenza"

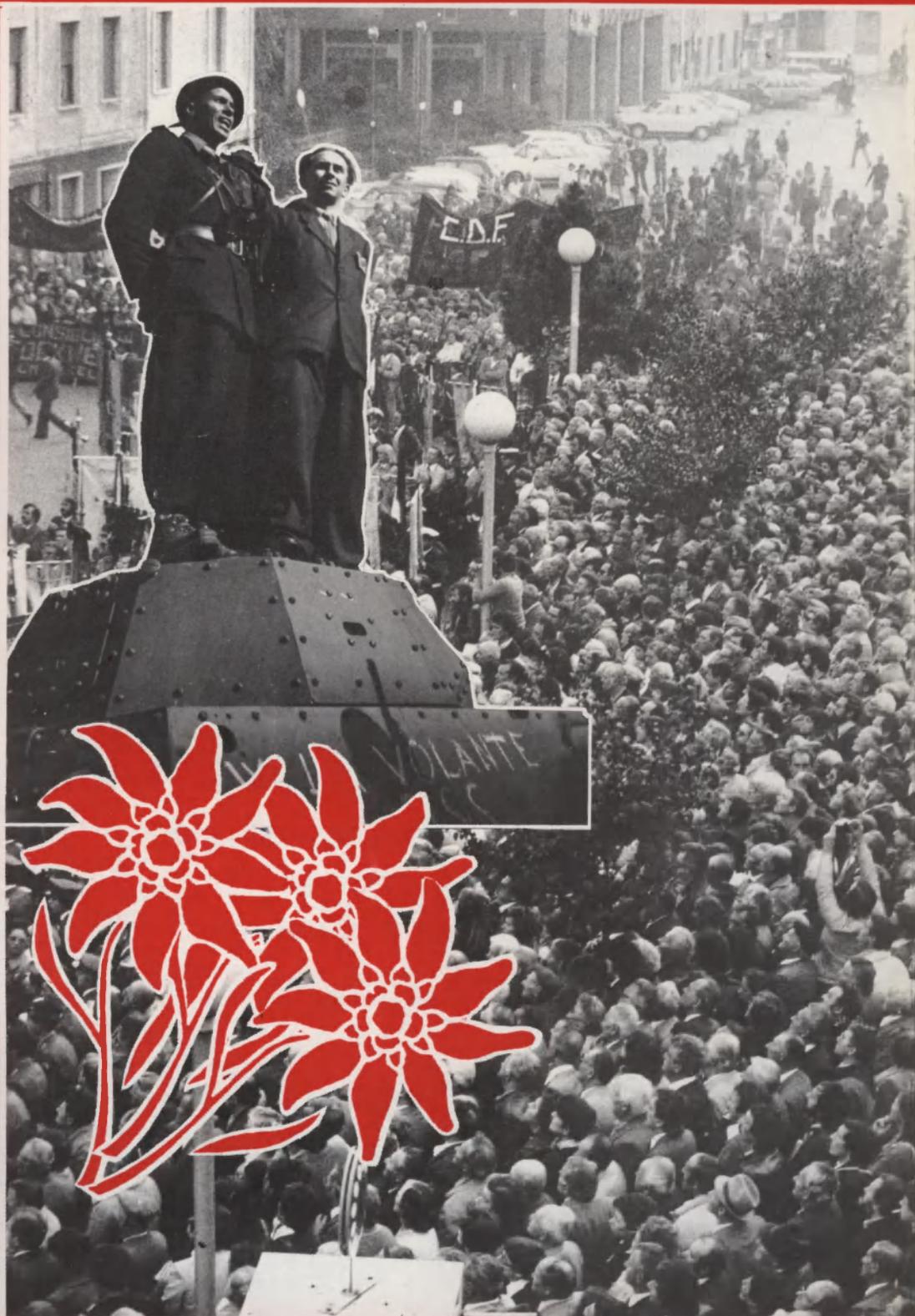
Piano di lavoro dell'ISRPV
per il 1982

PIERO AMBROSIO

Guida sommaria all'archivio
dell'ISRPV (1)

Bando di concorso

In biblioteca: recensioni e schede



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
BORGOSESIA

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI

Comitato d'onore:

ERMENEGILDO BERTOLA

FRANCESCO LEONE

ENRICO NOBILE

ALDO VIZZARI

IL PRESIDENTE DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE

I SINDACI PRO-TEMPORE DI VERCELLI, BIELLA,

BORGOSIESIA, VARALLO

Consiglio direttivo:

ANTONINO VILLA (Vice-presidente)

GUSTAVO BURATTI (Vice-presidente)

ENZO BARBANO

FEDERICO BORA

GIUSEPPE FERRARIS

GIUSEPPE FUSI

PIETRO GERMANO

ENRICO POMA

GIANLUCA SUSTA

ELVO TEMPIA

Comitato scientifico:

FRANCO BIELLI

GIUSEPPE BO

MARCO NEIRETTI

GIANNI PERONA

ANELLO POMA

DANTE STRONA

Revisori dei conti:

FORTUNIO BORAINA

ROSALDO ORDANO

ANGELO PALLAVERA

Segretario generale:

TERESA CERALLI

Direttore:

PIERO AMBROSIO

L'IMPEGNO

Periodico di storia contemporanea

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE:

13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163/21564

Registrato al n° 202 del Registro stampa del Tribunale

di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile:

FRANCESCO LEALE

Stampa :

TIPOLITOGRAFIA DI BORGOSIESIA s.a.s.

Concessionario pubblicità:

PUBBLICITÀ VALSESIA - Viale Fassò, 22 - Tel. 0163/22990

Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori

E' consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte.

Un numero L. 2.500

Abbonamento annuale (4 numeri) L. 8.000

In copertina:
Addio a Cino



Ricordo di Cino

Ora che non è più, e di lui resta solo il ricordo, riandiamo col pensiero a quei giorni d'autunno quando, improvvisa, giunse la notizia che Cino, dopo anni di sofferenza, stava per lasciarci. Vuoto, disperazione, sgomento. Trattenemmo a stento le lacrime, che sgorgarono copiose poi.

E ci ritrovammo ogni giorno, fingendo a noi stessi di riuscire a vivere come prima, serenamente, come se non stesse per colpirci questa grande sventura, quando in realtà l'animo vagava stanco, tra pensieri di morte. E, ancora una volta, increduli, riscoprimmo che questa nostra natura umana con il dolore ci dà la forza di sopravvivere.

Quando i suoi occhi si chiusero, ci ritrovammo, decine di amici, attorno al suo letto di morte, e poi migliaia, in mezzo alle bandiere abbrunate, accorsi per abbracciarlo forte per l'ultima volta, in una piazza incapace di ospitarci tutti. Un brulichio di fazzoletti rossi e tricolore per dirgli addio.

Accompagnando le sue spoglie all'estrema dimora, sostando davanti alla "tomba del partigiano", gli abbiamo rivolto l'ultimo saluto, così come, nel vivo della più dura lotta, sulle montagne innevate o nelle brughiere del piano, i combattenti per la libertà si raccoglievano intorno ad ogni compagno caduto. Abbiamo pianto ancora un partigiano caduto: fino all'ultimo Cino lo è stato perché, come amava ripetere, "vivere vuol dire essere partigiano", si vive per essere partigiani, per prendere parte, per lottare, per decidere il nostro avvenire, per essere protagonisti, ognuno di noi, della nostra vita, della nostra storia.

Quante cose avrebbe voluto ancora fare!
Quante delle decine di iniziative che proponeva continuamente avrebbe voluto veder realizzate! Ce le rammentava sempre, negli ultimi colloqui: erano i suoi (e i nostri) "assilli". Ed il rammarico per non essere riusciti a fare di più e meglio è ora grande. Mitigato appena dalla possibilità di ricordarlo, il nostro Cino, proprio da queste "pagine libere" che assieme abbiamo voluto e realizzato, da questo periodico che ha l'ambizione di "rinnovare l'impegno morale, politico e culturale" che fu della Resistenza.

E lo ricordiamo, colpiti dal dolore di una perdita che ci ferisce profondamente, fieri di essergli stati vicini, amici fraterni, in questi anni in cui, dopo aver scritto una lunga pagina di storia, era ritornato in questa sua terra valsesiana che amava e in cui era nata la sua "leggenda".

Ci è stato in questo tempo esempio e sprone con il suo dinamismo, con la sua volontà di fare mai sopita, con il suo spirito di sacrificio, ci ha lasciato la testimonianza civile e umana di uno dei protagonisti di una generazione che ha duramente lottato per la libertà del nostro Paese.

Cino non è più. Ma resta l'eredità immensa della sua personalità e della sua opera, resta l'esempio, restano gli insegnamenti a indicarci la strada della lotta di ogni giorno per costruire una società più giusta, libera, democratica.

Addio Cino, amico, compagno, maestro!
Non ti dimenticheremo, perché sei stato davvero, per noi, "un esempio per chi resta a lottare".

piero



4 OTTOBRE 1981

Biella Medaglia d'Oro al V.M.

Il 4 ottobre 1981 è stata una giornata veramente memorabile per i resistenti, gli antifascisti, tutti i democratici.

Per la seconda volta nella nostra provincia un gonfalone comunale ha ricevuto la massima onorificenza al valor militare per attività partigiana: dopo la Medaglia d'Oro a Varallo, per la Valsesia, anche il Biellese ha finalmente avuto il meritato riconoscimento per la sua lotta contro il nazifascismo.

Il Presidente della Repubblica, Sandro Pertini, conferendo la Medaglia al gonfalone della Città di Biella, ha decorato tutti i biellesi "ribelli da sempre al servaggio e all'ingiustizia" e con essi tutti coloro che in questa zona combatterono per riconquistare la libertà.



Nelle foto:

Il Capo dello Stato decora il gonfalone. Una significativa inquadratura dell'imponente corteo che si è snodato per le vie di Biella.





Altre due immagini della grande manifestazione: Piazza Martiri della Libertà gremita di folla e un gruppo di partigiani e di staffette.

Pagine aperte di storia contemporanea

Problemi e prospettive

Diversi sono gli ordini di motivazioni sottesi alla nascita de " L'impegno ".

Sullo spirito che ci anima in questo nuovo lavoro aveva scritto molto bene Cino Moscatelli sul numero precedente; né vogliamo o possiamo aggiungere altro. Ci preme piuttosto chiarire i perché di una scelta di lavoro.

Il divario esistente tra le potenzialità dell'Istituto e le reali possibilità operative di affermare la propria presenza sul territorio provinciale e la specificità del proprio ruolo in ambito culturale non poteva essere più a lungo eluso.

Sono maturate nel corso degli anni — l'Istituto è sorto nel 1974 — le condizioni oggettive per impostare un lavoro in progressione sia nel campo della ricerca scientifica e delle attività che sono ad essa di supporto (archivio, biblioteca, emeroteca), sia nelle attività di servizio (corsi di aggiornamento, conferenze, dibattiti, convegni, ecc.), a cui occorre dare un seguito perché tale lavoro non resti momento chiuso tra la ristretta cerchia di soci, amici, collaboratori che da tempo seguono la nostra attività o che si sono avvicinati a noi in anni più recenti e perché le ideazioni di progetti, ma anche la loro realizzazione, si arricchiscano di proposte nuove e crescano qualitativamente attraverso critiche, confronti, verifiche.

Non sempre in passato abbiamo riscontrato in misura proporzionale alle nostre aspettative un interesse, da parte di persone singole e di settori sociali — insegnanti, studenti, lavoratori, studiosi, a cui erano rivolte specifiche iniziative —, che, al di là di un contatto saltuario, pur importante e valido, si traducesse in un rapporto continuativo.

Per contro abbiamo potuto verificare, come già abbiamo avuto modo di accennare sul numero precedente presentando il piano di attività scientifica per il 1981, un fiorire di studi di storia locale quanto mai originali e novatori sia per le tematiche affrontate che per le tecniche di ricerca e gli apparati metodologici adottati. Questi studi sono dovuti per lo più a giovani studiosi e ricercatori da cui vengono sollecitazioni perché anche in provincia si creino possibilità concrete per la prosecuzione delle ricerche intraprese e

spazi adeguati che ne accolgano gli esiti. Sono implicite in tali sollecitazioni l'esigenza di confrontare scelte individuali, ipotesi che orientano la ricerca, tecniche di indagine e metodo di lavoro, l'esigenza e la disponibilità a raccordarsi ad un progetto organico di ricerca storiografica da sviluppare per approcci disciplinari diversificati secondo interessi e competenze specifiche.

Si tratta allora da un lato di superare l'insufficienza e l'inadeguatezza degli strumenti usati fino ad oggi per coagulare forze che, partendo da bisogni ed esigenze reali di rinnovamento culturale, sociale, civile, si muovono in modo isolato intorno alla realtà e ai problemi che informano, spesso drammaticamente, il nostro vivere individuale e sociale, e dall'altro di recuperare un ritardo, perché le nuove energie, che esistono e non devono andare disperse, abbiano modo di manifestarsi.

La nostra rivista di storia contemporanea nasce dunque per rispondere ad esigenze, interne ed esterne all'Istituto, di riattivazione della vita culturale locale, in cui ricerca scientifica e istanze di rinnovamento si saldino in un rapporto dialettico costruttivo.

In questa ipotesi di rivitalizzazione della vita culturale nella nostra provincia, che poggia su premesse concrete a cui vogliamo dar seguito con il nostro contributo di impegno, riflessioni, analisi, elaborazioni, iniziative, organizzazione, occorre definire quale sia la fisionomia che l'Istituto va sempre più assumendo e quale la fisionomia della rivista che ne è espressione. Sappiamo, facendo questo, di doverci ancora misurare con immagini preconette dell'Istituto che, se permangono, rischiano di allontanare o quanto meno di impoverire ogni prospettiva di confronto produttivo e fecondo.

Esistono cioè diaframmi che separano l'Istituto da vasti settori di insegnanti, operatori culturali, studiosi, separazioni che si creano ogni qual volta prevalgono sulle valutazioni di contenuti e di metodo considerazioni di schieramento politico in una concezione mortificante e riduttiva sia della politica, sia della cultura, sia del loro reciproco rapporto; ed esiste anche l'immagine dell'Istituto come associazione intesa alla mera celebrazione di avvenimenti che quasi quarant'an-

ni fa decisero l'assetto istituzionale e sociale del nostro paese. Diaframmi ed immagine che non consentono gli uni un confronto schietto di idee, l'altra il superamento di stereotipi culturali.

Il nostro compito non è politico in senso stretto, ma è sicuramente politico nel senso più generale del termine: promuovere studi e ricerche che aiutino a interpretare il passato e il suo divenire, fornire analisi, frutto di matura riflessione storica, che aiutino e sorreggano i dibattiti sul presente, troppo spesso affrontati in modo astratto, significa intervenire nel tessuto politico, sociale e culturale attuale non già a supporto dell'attività politica ma in autonomia, con distinzione di metodo di approccio e con vigile e critico rigore.

Né riteniamo che l'antifascismo sia un valore superato. Le battaglie da fare sono ancora tante e l'eredità va raccolta anche se non in senso ripetitivo. Essa va adattata alla realtà contemporanea, ai bisogni e alle esigenze reali di oggi, che sono soprattutto di cultura e di " sapere ".

Storia contemporanea

La fisionomia che l'Istituto va assumendo è sempre più quella di Istituto di storia contemporanea, attento alle vicende storiche locali nella loro complessità di articolazioni e manifestazioni su un territorio in cui condizioni materiali, modificazioni delle strutture, patrimonio di esperienze e di lotta, espressioni della vita culturale e religiosa procedono secondo linee di sviluppo non riducibili ad un unico modello interpretativo.

Il piano generale di ricerca scientifica che si è venuto delineando in questi ultimi anni, anche sulla base di una ricognizione degli studi di storia locale e delle aree tematiche che questi lasciano aperte all'indagine o all'approfondimento, contiene indicazioni tali che consentono, nel tempo, di documentare tutti gli aspetti della vita sociale, politica, economica e culturale della provincia nel nostro secolo. Il bando di concorso per quattro borse di studio (due per tesi di laurea, due per studi originali di storia locale contemporanea) che l'Istituto ha promosso, e che pubblichiamo anche su queste pagine, vuole essere un momento, non il solo, in direzione di tale obiettivo.

L'apertura a tutta quanta la storia contemporanea locale non sottintende l'abbandono delle tematiche resistenziali, quanto piuttosto di assumerle interamente nelle loro implicazioni storiche più ampie.

Nel periodo resistenziale esplodono o si attivano processi che, proiettandosi in avanti, si me-

scolano con tutti i grandi temi della ricostruzione fino ad incidere sulle situazioni presenti; non solo segnalano la continuità di una " crescita " che si caratterizza nel delicato rapporto tra ciò che permane del passato e ciò che è completamente nuovo, ma impongono ad un'analisi, che non voglia essere acritica ricostruzione di eventi, di organizzare la ricerca in attenzione alle interazioni e connessioni con il tessuto economico e politico in un rapporto finora non sufficientemente considerato.

In questa prospettiva di analisi la storia della Resistenza — ma anche la storia del fascismo, del dopoguerra — si configura come storia di una società, ambito di espressione di individui e gruppi, e quindi da ultimo della collettività, nel momento in cui rapportano se stessi alle istituzioni, in una relazione che non è quasi mai né di indipendenza ma nemmeno di dipendenza totale da esse.

L'approccio alla realtà attraverso la storia sociale consente di collocarci correttamente tra storia nazionale e storia locale, di rifarci alla prima per la comprensione delle più generali linee di sviluppo delle nostre strutture economiche e politiche, e di sviluppare la seconda come strumento di analisi ravvicinata delle realtà specifiche che alle istituzioni si rapportano, contribuiscono alla loro formazione e al loro mantenimento, ma in cui sono percepibili componenti di autonomia e, più in generale, quegli aspetti di problematicità che costituiscono l'oggetto più vero dell'analisi storiografica, se con essa intendiamo non solo il resoconto dei fatti ma anche, e soprattutto, lo studio della crescita di un popolo.

Gli obiettivi che l'Istituto si prefigge di raggiungere sono quanto mai ambiziosi e per noi rappresentano un'assunzione di responsabilità. Nel cercare di delinearli abbiamo anche inteso formulare una proposta di lavoro, aperta a quanti sono interessati all'approfondimento della nostra storia, a quanti sono attenti ai problemi più vivi e urgenti della nostra società.

La proposta si traduce oggi in uno strumento nuovo, la rivista di storia contemporanea che pubblicherà studi, ricerche, documenti, ospiterà discussioni, presenterà materiali didattici, documenterà la vita dell'Istituto, offrirà occasioni positive di confronti e verifiche.

In questo numero

In questo numero pubblichiamo la prima parte del saggio di Silvana Patriarca Famiglie contadine a Gattinara nel '900. L'ambito di studio in esso affrontato, quanto mai denso di temi stimo-

lauti finora pochissimo esplorati, ed il metodo di approccio ben si inseriscono nell'obiettivo già segnalato di sviluppo della storia locale.

Gattinara all'inizio del '900 si presenta in un momento di transizione: il sorgere delle fabbriche e la creazione della nuova categoria operaia provocano, all'interno della comunità contadina, cambiamenti notevoli che modificano i preesistenti rapporti sociali. Cause e conseguenze del mutamento vengono affrontate attraverso l'uso di testimonianze orali di contadini appartenenti a due generazioni successive. Il lavoro si articola in alcuni settori specifici di interesse, a partire dalla famiglia per giungere agli aspetti di vita individuale che si rivelano fondamentali nello studio dei mutamenti sociali.

E' nostra speranza, proponendo questa analisi di microstoria, riuscire a stimolare studi analoghi nell'intento di sviluppare organicamente le tematiche inerenti alla realtà contadina in ambito provinciale.

Anche il saggio di Gladys Motta I caratteri della partecipazione femminile alla Resistenza nel Biellese (parte seconda) che introduce, come sul precedente numero, alcune testimonianze (una piccola parte di quante si sarebbero volute pubblicare) si inserisce nell'ambito della ricostruzione storica dei vari aspetti della realtà locale. Innestandosi in un più ampio lavoro di reperimento di testimonianze orali di donne che parteciparono alla Resistenza e di analisi di documenti e dati già in nostro possesso, nonché di quelli ulteriormente reperibili, costituisce un approccio alla complessa e composita dimensione della problematica femminile. La sua pubblicazione, rendendo nota un'attività svolta dall'Istituto, propone alcune ipotesi emerse nel corso della ricerca, in attesa che lo sviluppo del lavoro parallelo avviato nel Vercellese consenta ulteriori articolazioni dello studio sulla condizione femminile nella provincia, nel periodo resistenziale e non, anche in rapporto all'attività lavorativa e alle caratteristiche delle comunità specifiche in cui tale condizione si è formata e manifestata.

Segnaliamo ancora, accanto al contributo di Marco Neiretti che indica in forma ragionata le possibili direzioni di ricerca sulla figura di Alessandro Cantono, alcune pagine del diario del giornalista svizzero René Caloz che, insieme ad André Gueux, fu testimone delle ultime fasi della guerra di Liberazione in Italia, e un ricordo di Anello Poma (Italo), protagonista della Resistenza biellese, sulla intensa storia del distacco "Pisacane" nell'inverno 1943-44.

Persone, situazioni, momenti di vita partigiana nel loro farsi quotidiano ci vengono restituiti da questi due scritti, nati da esperienze tanto diverse, con immediatezza e drammaticità.

La Resistenza vista dagli "altri" costituisce di per sé elemento di novità; l'interesse per lo scritto di Poma è rappresentato anche dallo sviluppo di un discorso iniziato nel precedente numero, sulla rubrica "Documenti", da Il Combattente.

La pubblicazione di materiali d'archivio si pone non solo nell'ottica di promuovere la conoscenza diretta delle fonti originali della nostra storia, ma anche di fornire occasioni e stimoli all'approfondimento su aspetti noti e meno noti. Nella loro scelta ci proponiamo perciò di muoverci secondo direttrici precise, in modo non frammentario o casuale, ed anche tenendo conto del loro possibile utilizzo didattico.

La didattica della storia, il rapporto tra ricerca scientifica e didattica sono temi e problemi che hanno sempre costituito oggetto privilegiato di interesse da parte dell'Istituto tradottosi in iniziative specifiche rivolte sia agli insegnanti, sia agli studenti. Avremo modo di riprenderli, in forma più puntuale e fattiva di quanto non ci sia consentito di fare ora, in occasione del corso di aggiornamento per insegnanti della scuola dell'obbligo su "Storia e geografia nella scuola come ipotesi di coordinamento organico tra elementari e medie" in programma per il prossimo mese di febbraio ed anche attraverso la specifica rubrica "Didattica" della rivista. Qui ci pare di poter segnalare gli scritti di Caloz e di Poma anche come supporti didattici da affiancare a testi e documenti, fonti a cui rifarsi per sviluppare una ricerca.

Seguono il resoconto del convegno di studio "Resistenza e mondo del lavoro", tenutosi a Biella nel mese di settembre, il piano di lavoro dell'Istituto per il 1982, e la Guida sommaria al nostro archivio per la parte relativa al cospicuo fondo Moscatelli. Preannunciata, quest'ultima, dal precedente numero de "L'Impegno" costituirà uno strumento di grande utilità per chi voglia accostarsi allo studio della Resistenza locale. Oggi la sua pubblicazione costituisce un modo, uno dei tanti, consono al carattere della rivista, per ricordare e onorare la memoria di chi diede un grande contributo alla lotta di Liberazione nazionale e seppe mantenerne vivi gli ideali anche attraverso la promozione di strutture culturali quali sono l'Istituto ed il suo archivio.

Famiglie contadine a Gattinara nel '900

Un'analisi di microstoria

I motivi di una scelta e le fonti della ricerca

Prima di iniziare a presentare alcuni risultati di una ricerca che ho compiuto tra il 1978 ed il 1980 su problemi di mutamento di strutture familiari e sociali nel Novecento a Gattinara, intendo spiegare i motivi e le scelte che stanno alla base della delimitazione del campo di interesse della ricerca e della metodologia adottata.

Trattandosi di un lavoro che si richiama agli studi di comunità diciamo innanzitutto qualcosa su questo tipo di studi. Caratteristici soprattutto della tradizione culturale anglosassone, gli studi storici locali si sono di recente ampiamente diffusi in Italia, spesso però assumendo un rilievo meramente localistico: interpretazioni e rilevanze dominanti a livello di storia nazionale sono state passivamente trasportate a livello locale quasi per autoconfermarsi. Mancava in tali studi la consapevolezza dell'utilità specifica dell'analisi microstorica, cui meglio si prestano una serie di temi storici rilevanti, e della possibilità di leggere già nel "particolare" il "generale", di spiegare cioè problemi di rilevanza generale tramite l'analisi particolareggiata, approfondita di una singola realtà storico-sociale¹. Si è intrapreso lo studio su Gattinara tenendo presente questo tipo di acquisizione critica. Va detto quindi che questo borgo non ci interessa tanto come caso in sé, per le sue caratteristiche in quanto tali, ma soprattutto perché nel periodo preso in esame sta attraversando una fase di transizione, una fase cioè in cui sono in corso processi di trasformazione della struttura economica a cui si accompagnano ridefinizioni della configurazione dei rapporti sociali e della stratificazione. Poiché è nostro interesse capire se e perché cambiano i modi di vivere le relazioni interpersonali, le dimensioni della famiglia, le funzioni che vengono attribuite all'aggregato domestico e quelle che esso assolve effettivamente allorché entra in crisi il modo di produzione contadino, o meglio allorché questo deve subire la concorrenza di un altro modo di produzione che diviene infine dominante, ecco che ci è parso utile studiare le relazioni tra queste variabili ad un livello che permettesse un'analisi in profondità, qualitativa piuttosto che quantitativa. Con questo non vogliamo togliere nulla allo studio quantitativo ché, anzi, i due tipi di analisi dovrebbero procedere costantemente di pari passo, ma vogliamo solo cercare di rendere chiari i motivi di una scelta.

Le testimonianze orali che costituiscono la documentazione fondamentale della ricerca provengono da quattro donne e cinque uomini, nati tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo a Gattinara da famiglie con-

tadine o comunque di origine contadina (l'unica testimone i cui genitori non sono contadini è C. C., ma in realtà suo padre è un contadino "mancato" in quanto figlio di contadini a cui è stato negato l'accesso per via ereditaria alla terra), a cui si aggiungono quelle di due uomini e di tre donne (che chiameremo seconda generazione per distinguerli dagli altri che formano la prima generazione): di questi ultimi, nati tra il 1922 ed il 1940, quattro sono figli di alcuni testimoni della prima generazione, una donna, E. S., è la moglie di un testimone della seconda generazione.

La raccolta di storie di vita di due generazioni di persone è motivata dall'intento di verificare la significatività dell'analisi su diverse generazioni per lo studio del mutamento sociale: l'esperienza di una generazione condiziona certamente, in modo diverso a seconda delle diverse società, quello della generazione successiva, sia in modo diretto (agendo sulla socializzazione di questa ultima) che in modo indiretto (come tradizione). È importante quindi capire il ruolo della famiglia nella socializzazione dei bambini ed il tipo di trasmissione di valori sociali che vi avviene da generazione a generazione.

La scelta di intervistare queste e non altre persone è dipesa in gran parte dal tipo di mediazione di cui ho usufruito per avvicinarle: a parte le persone a cui sono legata da vincoli di parentela, gli altri testimoni infatti sono in gran parte amici o conoscenti della mia famiglia; ne conoscevo personalmente già alcuni prima di intervistarli; presso altri sono stata introdotta da mia madre; in alcuni casi mi sono servita, per essere accettata come intervistatrice, dei miei legami parentali nella comunità: mi sono cioè presentata dicendo di essere "la figlia di" o "la nipote di".

Inoltre ho scelto per la prima generazione solo individui che, oltre ad avere un'origine contadina, fossero stati anch'essi contadini oppure avessero lavorato in fabbrica come operai: ciò in base alla mia determinazione di studiare non tanto la comunità nel suo complesso — analisi che richiederebbe evidentemente tutt'altra campionatura — quanto il gruppo sociale dei contadini piccoli e medi nel suo rapporto con la trasformazione indotta dalla fabbrica a Gattinara in questo secolo. Per la seconda generazione è valido lo stesso discorso: le interviste sono però in questo caso in numero minore in quanto ho inteso soltanto esplorare il terreno, se così si può dire, verificare cioè la possibilità di una comparazione tra le due serie di storie di vita senza pretese di sistematicità.

Le storie di vita di quattordici persone potrebbero sembrare scarsamente rappresentative della realtà di un borgo di oltre cinquemila abitanti (tali erano all'inizio del secolo, oggi sono quasi diecimila) ma è da tenere presente, oltre a quanto detto precedentemente, che le interviste sono state tutte piuttosto ampie e che ad una prima intervista virtualmente libera è seguita, in diversi casi, una seconda condotta con una traccia di questionario-guida. Non sono quindi il tipo di interviste cui ci ha abituato una certa

* Prima parte di un saggio frutto della rielaborazione della tesi di laurea di S. PATRIARCA, *Gattinara nel Novecento: famiglia e società contadina nella trasformazione industriale*, Università degli Studi di Torino, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1979-1980, relatore Prof. Giovanni Levi.

La seconda parte verrà pubblicata sul prossimo numero.

¹ A questo proposito vedi G. D'AGOSTINO - N. GALLERANO - R. MONTELEONE, *Riflessioni su "storia nazionale e storia locale"*, in «Italia contemporanea», n. 133 (1978), pp. 3-18.

quindi il tipo di interviste cui ci ha abituato una certa "sociologia dei questionari" con domande particolareggiate che vogliono risposte precise e telegrafiche: sono veri e propri racconti di vita, espressione della visione del mondo e dei valori delle persone che ce li hanno dati, certo non senza averli sottoposti, allo stesso tempo, a censure consapevoli e inconsapevoli. Non è la storia di vita un documento da sopravvalutare², ma neppure da sottovalutare come è stato fatto da storici troppo legati all'autorità e alla sicurezza della fonte scritta.

Non era quindi decisiva la quantità di interviste quanto la qualità e la profondità delle stesse. A questo deve aggiungersi che la lettura delle interviste non è stata tanto di tipo fattualistico, non ha cioè stabilito l'inventario dei fatti, degli eventi (altri e più precisi sono i documenti storici che ci possono fornire queste informazioni), ma è stata attenta a ricostruire le relazioni tra le persone che popolano la memoria dei testimoni, sia di quelle ricordate che di quelle dimenticate, nella consapevolezza che ciò che è taciuto/implicito è importante quanto ciò che è detto/esplicito è rivelatore nella stessa misura di una serie di realtà. Inoltre certi episodi raccontati nelle storie di vita ci sono serviti per provare un tipo di analisi che chiameremmo (mutuando il termine dall'antropologia) processuale o situazionale³, consistente nell'individuare i caratteri delle relazioni sociali in momenti di crisi, in situazioni concrete che vedono all'opera, nelle loro reciproche contraddizioni, i soggetti agenti.

Da quanto detto finora si comprende anche come l'assenza della dimensione politico-istituzionale, della Storia con la esse maiuscola, come si dice comunemente (ma vedremo più avanti che i rapporti tra i due tipi di storia — grande e piccola — non sono così manichei), rappresenta, da un lato, una scelta, una delimitazione del campo di analisi e, dall'altro, è il riflesso della scarsa rilevanza che tale argomento ha spesso nelle storie di vita. E' però probabilmente anche un limite di questo tipo di analisi incentrate sull'individuo e sulla famiglia o sulla comunità il fatto che la Storia costituisca sì il teatro delle vicende ma non ne siano mostrati i concreti condizionamenti che esercita sugli attori.

Complessivamente le interviste su cui ho lavorato sono diciotto: di durata assai variabile l'una dall'altra, assommano nell'insieme a circa ventitré ore di registrazione.

Tutti i testimoni mi si sono rivolti in dialetto: poiché la mia origine è gattinarese sarebbe stato per loro (e per me) forzato, quasi innaturale esprimersi in una lingua diversa da quella che usano con tutti coloro che sono del paese e che essi considerano membri del loro stesso gruppo sociale. Il dialetto è in fondo la lingua in cui si esprimono i rapporti familiari e comunitari ed introduce in una dimensione di immediata appropriazione conoscitiva di oggetti, eventi e relazioni. Nella trascrizione ho tradotto tutte le testimonianze in italiano per renderne possibile la comprensione, facendo eccezione però per alcuni vocaboli e modi di dire estremamente pregnanti

² Recessive sembrano, tra l'altro, le considerazioni di P. Thompson sulle facoltà "democratizzanti" dell'"oral history" in *The Voice of the Past. Oral History*, Oxford, Oxford University Press, 1978.

³ Cfr. l'introduzione di G. ARRIGHI al volume a cura di G. ARRIGHI - L. PASSERINI, *La politica della parentela. Analisi situazionali di società africane in transizione*, Milano, Feltrinelli, 1976, specialmente le pp. 27-35.

in dialetto e quasi intraducibili in italiano se non a costo di stravolgerne il senso⁴. Ho cercato inoltre di mantenermi il più possibile fedele alla lettera del discorso in dialetto: ho trascritto tutto (eccettuati alcuni brani di discorso che esulavano completamente dalle storie di vita) letteralmente, ogni parola, ogni ripetizione, per non infierire ulteriormente sul testo orale già modificato all'atto stesso della sua scrittura e falsato al momento della traduzione.

Ho affiancato a questo lavoro di costruzione delle fonti orali un'analisi di fonti d'archivio avente lo scopo di delineare i comportamenti rispetto a nuzialità e fecondità che distinguono la schiera generazionale cui appartengono la maggior parte dei nostri informatori della prima generazione. L'indagine è stata fatta su di un campione casuale della popolazione costituito da individui nati a Gattinara negli anni compresi tra il 1895 e il 1904 (i nostri testimoni della prima generazione sono nati per lo più in questi anni) il cui patronimico comincia con le lettere F o R, a cui si sono aggiunti dati degli individui intervistati della prima generazione.

Come introduzione teorica

Gattinara è un borgo che è stato investito in questo secolo da una trasformazione industriale che, pur modificando molti aspetti della sua struttura e della sua vita sociale, non ha ancora eliminato tutti gli elementi della sua cultura contadina, non ne ha insomma distrutto le caratteristiche rurali. Parlare di contadini e di sviluppo industriale vuol dire essenzialmente, o meglio storicamente, parlare della trasformazione dei contadini in operai, della resistenza di molti contadini a divenire operai, della conservazione dei legami con la terra, nonostante il lavoro in fabbrica, attraverso il "part-time farming" o forme simili: sono moltissimi in realtà i problemi posti da un simile ambito tematico. Si tratta di questioni in cui è centrale studiare il legame — e lo scarto — tra economico e culturale, tra struttura socio-economica, sistema dei valori e comportamenti, al fine di capire come si è passati da un sistema all'altro, quali sono state le scelte sociali che hanno sostanziato questo processo, quali i conflitti che l'hanno accompagnato.

Di fronte ad una tematica così vasta, come è quella delle conseguenze che il mutamento delle strutture economiche ha sull'esistenza di individui ed aggregati domestici, si sono dovute delimitare delle aree di indagine. In questo studio gli interrogativi a cui si è cercato di trovare delle ipotesi di spiegazione, che venissero fermate o invalidate in fase di elaborazione dei dati e delle informazioni raccolte, sono stati principalmente i seguenti: come si è riflesso sulla vita quotidiana e sui modi di pensare la realtà sociale dello strato contadino della popolazione di Gattinara il cambiamento avvenuto nella struttura economico-sociale della comunità in questo secolo? Come ha influito la rapida industrializzazione del borgo sui modi della socialità e sui vincoli familiari e parentali che legano gli individui appartenenti a famiglie contadine? Quali resistenze sono state opposte dai contadini al mutamento e quali comportamenti vanno invece considerati alla luce di un'ipotesi di adattamento?

⁴ La grafia dialettale, allorché vi si ricorre, non è resa secondo le regole, ma solo in modo da permettere al lettore la percezione fonetica.

Ci si è avvicinati a questa problematica della trasformazione con un approccio microanalitico, come si è già detto, per comprenderne l'effettiva dinamica ed i meccanismi che agiscono nel quotidiano tra le persone e che spiegano adattamenti, resistenze e innovazioni rispetto ad un processo oggettivo, consapevoli però del fatto che non esiste processo sociale che derivi da meri fattori oggettivi, ma che ogni processo sociale è, come sostiene Grendi, " frutto del gioco complesso e articolato di confronti e mediazioni sempre caratteristicamente personalizzati " ⁵.

Poiché la famiglia è il " micro per definizione " e la comunità è il " livello sociale corrispondentemente micro " ⁶ sono questi gli ambiti in cui si è svolta l'analisi che ha cercato però sempre di non appiattire i singoli casi, le individualità emergenti delle storie di vita, in una descrizione del comportamento familiare o comunitario medio, se così si può dire, tipico, né di contrapporre " normalità " e " devianza ".

Questo è stato forse il problema di maggiore rilevanza e di più vaste implicazioni teoriche che ci si è trovati ad affrontare: come salvare le singole storie, i vissuti di ognuno, senza cadere in una descrizione impressionistica, cercando anzi nel contempo di delineare delle tendenze e dei modelli di spiegazione dei comportamenti sociali. Se non si vuole infatti rinunciare alla scientificità della storia deve esserne riconosciuto, per dirla con Postan, il " legame con le generalizzazioni nel campo del sociale " ⁷: d'altra parte queste generalizzazioni o i modelli interpretativi che possiamo proporre sulla base della reiterabilità, del ripetersi di certi fenomeni o processi vorremmo che illuminassero anche le realtà particolari, che spiegassero insomma ciò che normalmente viene definito (o accantonato) come eccezionale o deviante.

Quello di cui abbiamo bisogno sono dei " ' modelli generativi ' dunque: costruiti cioè non al fine di riflettere i valori dominanti, gli elementi integrativi di una società, ma capaci di recuperare, attraverso la scomposizione dei meccanismi sociali, i frammenti di vita e azione individuale che ci sono stati conservati, garantendo così concretamente una concezione dei rapporti sociali intesi sì come una realtà strutturata ma sempre ancorata al comportamento individuale " ⁸. Anche se, come lo stesso Grendi riconosce, questo è un problema che aspetta ancora di essere risolto, non si può negare che diversi studi, sia nel campo storico che in quello sociologico e antropologico, hanno cominciato a fornire delle indicazioni concrete per la costruzione di questo tipo di modelli interpretativi. Oggi molti storici riconoscono l'opportunità di avvalersi degli apparati metodologici e concettuali delle altre scienze umane ed anche in Italia vi sono ormai studiosi che difendono la proficua collaborazione tra storia, antropologia e sociologia. E' appunto tenendo presente la metodologia ed i risultati di alcuni recenti studi di questo tipo che è stato possibile formulare delle ipotesi che orientassero nell'analisi delle molteplici vicende

individuali e delle diverse modalità di relazioni sociali emerse nelle storie di vita raccolte ⁹.

Il filo che unisce i diversi capitoli è costituito dal problema del mutamento e della stratificazione: il primo con riferimento ad ambiti non istituzionali ma piuttosto informali (non l'analisi delle trasformazioni economiche o politiche, ma di quelle che avvengono nei rapporti quotidiani tra le persone nelle famiglie, nei gruppi amicali e così via, cercando il nesso tra queste ultime e le prime); la seconda vista, secondo l'interpretazione di Davis ¹⁰, come un idioma in cui trovano espressione e definizione i rapporti interpersonali e sociali e come un sistema di regole per l'azione sociale.



Uno scorcio della collina gattinarese negli anni Venti.

Età, sesso, grado di istruzione, occupazione, classe, stile di vita, onore sono tutti elementi che contribuiscono a definire lo *status* di un individuo nella società in cui vive: quali sono nello strato sociale cui appartengono i nostri testimoni i criteri che contano maggiormente per la valutazione sociale di un individuo? Come si rapporta questo strato nei confronti degli altri? Qual'è la stratificazione interna di un gruppo di uguali? Quale peso ha l'idioma di classe in questa comunità? A queste domande che continuamente si ripropongono in tutta la nostra analisi si cercheranno risposte che diano un quadro dinamico e non statico della stratificazione e che, soprattutto, non rimuovano dall'analisi la specificità delle donne, ma considerino la variabile " sesso " in relazione a

⁵ Cfr. E. GRENDI, *Polanyi. Dall'antropologia economica alla microanalisi storica*, Milano, Etas libri, 1978, p. 2.

⁶ Cfr. E. GRENDI, *A proposito di " famiglia e comunità " : questo fascicolo di Quaderni Storici*, in « Quaderni Storici », 1976, p. 883.

⁷ Cfr. M. M. POSTAN, *Storia e scienze sociali. Scritti di metodo*, Torino, Einaudi, 1976, p. 25.

⁸ Cfr. E. GRENDI, *A proposito di " famiglia e comunità... " cit.*, p. 891.

⁹ Importanti per la nostra analisi sono stati specialmente gli studi di R. FRANKENBERG, *Communities in Britain. Social Life in Town and Country*, Harmondsworth, Penguin Books, 1973³; di J. BOISSEVAIN - J. C. MITCHELL (ed. by), *Network Analysis. Studies in Human Interaction*, Paris, Mouton - The Hague, 1973; e ancora di J. BOISSEVAIN, *Friends of Friends. Networks, Manipulators and Coalitions*, Oxford, Basil Blackwell, 1974.

¹⁰ Cfr. J. DAVIS, *People of the Mediterranean. An essay in comparative social anthropology*, London, Routledge and Kegan Paul, 1977, pp. 75-126.

tutti gli argomenti esaminati, data la grande diversità dei percorsi esistenziali degli uomini e delle donne, nonché dei reticoli di relazioni interpersonali al cui centro sono le une o gli altri e delle forme di potere di cui dispongono.

Il tipo di spiegazione del comportamento sociale che sottintende la nostra analisi prende l'avvio dalla necessità di non interpretare i comportamenti della gente come esclusivamente dipendenti dal sistema di norme e valori in cui è inserita o dalla posizione che occupa in gruppi istituzionali o categorie stereotipe, per non sopprimere quanto di attivo vi è nell'individuo. L'importanza attribuita in questo scritto all'analisi dei legami interpersonali che intercorrono tra gli individui si ricollega proprio a questo discorso, in quanto è spesso attraverso la manipolazione di questi legami che una persona riesce a perseguire fini e interessi propri anche in conflitto con il sistema normativo.

I comportamenti sociali non mutano soltanto in conseguenza del mutare delle condizioni oggettive, esterne, in cui vengono a darsi; vi sono anche cause interne di mutamento, cause che vanno cioè cercate all'interno stesso delle configurazioni dei rapporti interpersonali, nelle contraddizioni che vi si sviluppano. A proposito del concetto di configurazione in relazione al problema del mutamento è utile richiamare le parole di Blok: " Il concetto di configurazione mette in rilievo i mutevoli modelli di relazioni interdipendenti in cui gli individui e i gruppi sono coinvolti: sia come alleati che come nemici. Il cambiamento non è estraneo alla configurazione. Il cambiamento si origina dalle tensioni e dalle polarizzazioni che emergono tra gli elementi che formano la configurazione " ¹¹. Il tema del conflitto, sia come fattore che spinge al cambiamento che come fattore che accresce la coesione sociale, attraversa tutta la nostra analisi e non potrebbe essere altrimenti dato l'interesse che la muove. Ma anche se non fosse l'intenzione di capire il cambiamento sociale a motivare il nostro lavoro e ci si ponesse invece l'obiettivo di descrivere il funzionamento di una società in un determinato periodo storico, sarebbe erroneo ricercarne solo i fattori di integrazione, i meccanismi che tendono all'equilibrio, perché nelle società dove i rapporti tra gli individui o tra i gruppi sono fondati sull'ineguaglianza, sull'asimmetria, non può esistere equilibrio sociale: " Dal momento che questa ineguaglianza è presente in tutte le società, la conclusione deve essere, pertanto, che i gemini del cambiamento sono presenti in tutte le società e che l'equilibrio sociale non esiste né può esistere " ¹².

Questa visione della contraddittorietà della realtà sociale e della contraddizione come stimolo al cambiamento è anche ben lontana dal ritenere che ogni cambiamento rappresenti un passo in avanti su un'illusoria linea retta del progresso che, secondo una concezione che tarda a morire, attraverserebbe la storia.

La struttura della ricerca, oltre ad un'illustrazione dei caratteri socio-economici del borgo, riflette un percorso tematico che va dall'analisi dell'esistenza individuale nel contesto della famiglia contadina a quella dell'esperienza interindividuale nella comunità.

¹¹ Cfr. A. BLOK, *The Mafia in a Sicilian Village, 1860-1960. A Study of Violent Peasant Entrepreneurs*, Oxford, Basil Blackwell, 1974, p. 9.

¹² Cfr. T. BOISSEvain, *op. cit.*, p. 231.

Gattinara nel Novecento: da borgo contadino a piccolo centro industriale

Gattinara conta oggi circa 9.500 abitanti occupati nella maggior parte in attività industriali, artigianali e commerciali; solo il 2% circa della popolazione attiva è dedito all'agricoltura. In meno di cento anni la superficie coltivata a vite (il vino è il prodotto pregiato della locale agricoltura) si è ridotta dell'80% passando dai 628 ettari del 1881 ai 140 del 1970. Il borgo, del tutto contadino sino all'inizio del Novecento, è stato attraversato, nel corso di questo secolo, da un processo di esodo agricolo interno che ha tolto dall'attività primaria, indirizzandoli nelle fabbriche o nel commercio, un gran numero di contadini; non si è trattato di un processo di deruralizzazione, ma di un fenomeno di industrializzazione in un contesto rurale che ha posto notevoli problemi e di adattamento della manodopera contadina locale al sistema di fabbrica e di integrazione nella comunità dei nuovi immigrati attirati dall'industria. E' necessario pertanto esaminare le caratteristiche e le conseguenze dello sviluppo industriale che ha investito il borgo per poter poi situare in un contesto preciso le storie di vita dei nostri testimoni ed i percorsi tematici e analitici che intendiamo costruire sulla base delle loro testimonianze.

Nell'Ottocento, come apprendiamo dal dizionario geografico compilato dal Casalis, la " numerosa " popolazione di Gattinara, variante da un minimo di 3516 abitanti nel 1810 ad un massimo di 4912 nel 1881, è addetta nella quasi totalità ad un'agricoltura che produce oltre a uve che forniscono " vini ricercatissimi " ¹³ esportati sino a Milano, segale, granturco, frumento, avena, miglio, legumi, patate, canapa, frutta. E' comunque il vino il prodotto caratterizzante della agricoltura del luogo ed è la coltivazione della vite che spiega in una certa misura la locale diffusione della piccola proprietà a conduzione diretta. Uno studioso locale, Gerolamo Moglia ¹⁴, rilevava che nel 1878 su circa 4600 abitanti si contavano 2264 proprietari e ancora verso la metà del Novecento, secondo i risultati della indagine svolta nel 1946 dalla INEA sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia, la proprietà al di sotto dei cinque ettari occupava circa i quattro quinti della superficie agrario-forestale del comune ¹⁵. Alla dominanza della piccola proprietà fondiaria si accompagna quella della forma della conduzione agricola che le è propria, cioè la conduzione diretta del coltivatore. Questo non esclude naturalmente che il piccolo proprietario coltivatore, come appare nelle interviste, avesse anche altri modi di accesso alla terra dal momento in cui vi erano nel borgo anche proprietà medio-grandi che esigevano il lavoro di braccianti sia fissi che temporanei. Per quanto riguarda la destinazione colturale della superficie agrario-forestale di Gattinara il catasto del 1929 fornisce il seguente quadro:

¹³ L'espressione si trova in G. CASALIS, *Dizionario geografico - storico - statistico - commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, voi. VII, Torino, 1840, p. 260.

¹⁴ Cfr. G. MOGLIA, *Il borgo di Gattinara. Memorie Storiche*, Vercelli, Tipografia Facchinetti, 1887, p. 1.

¹⁵ Cfr. Istituto Nazionale di Economia Agraria, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. Piemonte e Liguria. Tavole Statistiche*, Roma, 1947.

Tipo di coltura	Estensione		
Vigneto	554 ha	13 a	23 ca
Arativo	526	3	2
Prato	600	7	16
Bosco	1248	14	97
Frutteto	14	68	25
Incolto	171	54	12

Vigneto, arativo e prato occupano, come si vede, porzioni percentualmente simili di territorio, configurando così un'agricoltura di tipo misto, in cui intorno alla coltura del vigneto, orientata al mercato, sono organizzate una serie di colture con funzioni complementari e di sussistenza. Il bosco è per più dell'80% bosco ceduo, fornitore quindi di legno di scarsa qualità, utilizzato per il riscaldamento e la fornitura di pali per le viti; i prati sono in buona parte irrigui (56,91%) come pure i seminativi (57,08%). Esaminando i dati sull'occupazione degli abitanti del borgo si nota che, mentre per tutto l'Ottocento la maggior parte della popolazione era addegnata all'attività agricola, a partire dall'inizio di questo secolo si verifica un continuo declino degli occupati in agricoltura ed una crescita parallela degli attivi nell'industria.

I primi stabilimenti industriali che organizzano una produzione rivolta ad un mercato più ampio vengono costruiti nei primi anni del Novecento per iniziativa di una imprenditorialità, per lo più esterna al borgo, attirata localmente sia da una prevista facilità di reperimento di manodopera in fuga dall'agricoltura scossa da frequenti crisi, sia dalle buone vie di comunicazione che congiungono ormai il borgo ai centri principali del mercato, sia dalle favorevoli condizioni offerte dalle autorità comunali allo scopo di favorire l'insediamento industriale nel borgo, per arginare in qualche modo l'emigrazione di massa al seguito delle ricorrenti crisi viticole.

Tali fatti sono presenti anche nella memoria dei nostri testimoni più anziani che, nel contempo, rilevano l'impatto contraddittorio e spesso conflittuale che hanno le nuove fabbriche sulla realtà contadina del borgo: il rifiuto opposto da molti nei confronti delle fabbriche costringe alcune imprese ad importare manodopera esterna alla comunità non solo per le mansioni di addestramento e di comando della forza-lavoro, ma anche per quelle meno qualificate:

Quando hanno fatto le fabbriche — dopo la Ceramica sono venute poi tutte le altre, che hanno fatto la ferrovia da Santhià ad Arona, allora si sono sviluppate tutte: è poi venuto il Barabino, è venuto il Safir... — ma quando è venuta l'industria sono venuti tutti da fuori, se no erano pochi gli operai qui, ma quelli che c'erano qui erano insieme a quelli che lavoravano lì, dal Bertotto; ce n'erano pochi, e poi, quando è venuto il... il Barabino e il Vercellotti, allora è aumentato perché venivano anche da fuori, da via, scappavano, venivano qui eh, se no non ce n'era: lavoravamo tutti solo la terra noi qui.

(¹⁵ testimonianza di F. P., nato nel 1894)

INF. *Le maestre erano di Legnano, sì, erano otto.*
[...]

A. *Ce n'era da Cureggio, ce n'era da...*

INF. *Sì, Sì, da tutte le parti.*

INT. *Perché venivano da altre parti?*

INF. *Perché qui andavano poche a lavorare in fabbrica.*
[...]

INF. *Era... era una cosa degradante.*

(¹⁶ testimonianza di C. C., n. 1900)

Un'analisi dei motivi che sono alla base delle resistenze dei contadini all'inserimento nelle fabbriche sarà fatta in seguito. Qui importa rilevare come, al di là delle resistenze incontrate in loco, le nuove fabbriche costituiscono il motore di un'immigrazione che il borgo non ha mai conosciuto: questa prima ondata immigratoria, che sarà seguita da numerose altre nel corso del Novecento, raccoglie forza-lavoro che proviene sia dalle valli circostanti (Valsesia e Valsessera) che dai paesi della pianura risicola, oltre che, dopo la prima guerra mondiale, dalle plaghe contadine del Veneto. Questa immigrazione non riesce però a controbilanciare da un lato un'emigrazione sempre presente — c'è anche chi preferisce emigrare piuttosto che andare in fabbrica — e dall'altro il forte calo delle nascite e l'aumento della mortalità in conseguenza della guerra mondiale e dell'epidemia della spagnola. I primi venti anni del secolo registrano quindi una diminuzione della popolazione; tale tendenza si inverte, ma assai debolmente e lentamente, nel corso degli anni Venti; la popolazione, tuttavia, nel 1931 non ha ancora riguadagnato il livello a cui si trovava nel 1901¹⁷:

Comune	Popolazione residente per anno						
	1901	1911	1921	1931	1951	1961	1971
Gattinara	5591	5493	5004	5441	6287	8103	9533
Romagnano	4971	4502	4253	4068	4105	4154	4522
Ghemme	4219	4255	4044	4099	4268	4564	4014

Tale diminuzione, come si può vedere dalla tabella, non è un fenomeno proprio del borgo, riguardando anche comuni limitrofi a Gattinara, quali sono Romagnano e Ghemme, ed in generale l'intero Piemonte, la cui popolazione nel decennio 1911-1921 diminuisce dell'1,16%. I due comuni sopracitati presentano una struttura agricola simile a quella di Gattinara, ma di origine più antica vi è l'insediamento industriale: infatti " nel 1889 una percentuale della popolazione attiva calcolabile nel 20% a Ghemme e nel 40% a Romagnano trova già impiego in opifici " ¹⁸. A differenza di Gattinara non hanno però conosciuto quella forte immigrazione nel secondo dopoguerra che ha portato il nostro borgo a vedere quasi duplicata la propria popolazione in circa vent'anni: tuttora infatti non superano, quanto ad abitanti, il livello a cui si trovavano all'inizio del secolo.

Per quanto non possediamo i dati sul movimento migratorio anteriore al 1926 è certo che fosse piuttosto ingente: testimonianza ne sono anche le storie di vita, nelle quali per lo più l'emigrazione viene posta in rapporto con un evento che sconvolse la vita di molti nella comunità, vale a dire la grandinata dell'agosto 1905:

¹⁵ Inf.: informatore; int. intervistatore; A.: amico o parente presente alla conversazione.

¹⁷ I dati della tabella sono tratti dai Censimenti della popolazione.

¹⁸ E' quanto sostiene A. CAZZI in *Terra, vigneto e uomini nelle colline novaresi durante l'ultimo secolo*, Torino, Fondazione Einaudi, 1969, p. 64.

INF. [...] vedi solo nel '5 [la tempesta] ha portato via tutto, tutto... noi andavamo a caccia di uccelli, noi, ma c'erano le pietre alte così, eh, i tetti ha buttato giù, ci ha fatto correre.

A. Poi non c'erano soldi.

INF. Non c'erano soldi, per tre anni non hanno fatto il vino, veh, non c'era più niente.

A. A Gattinara se ne sono andati via tanti, veh.

INF. Tutti andavano via, tanti sono andati in America...
(¹⁸ testimonianza di G. P., n. 1893)

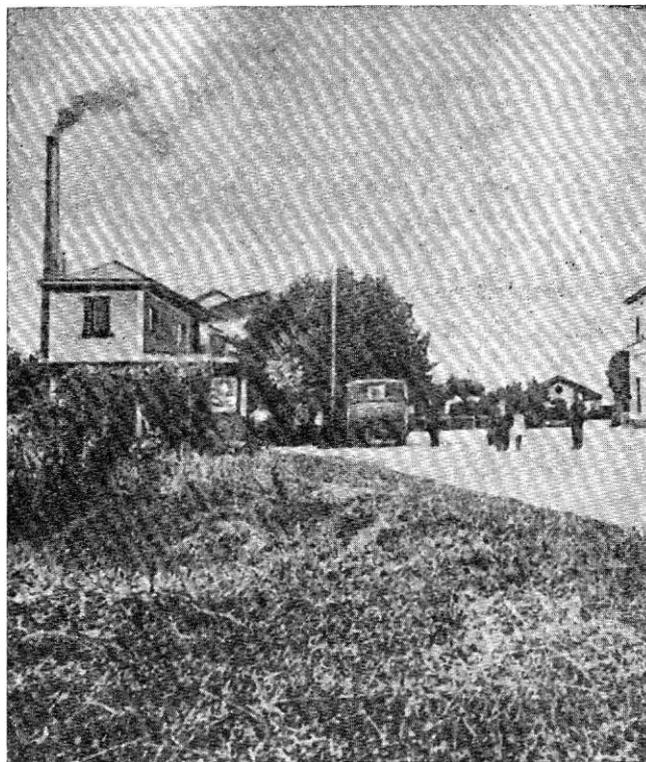
Dai dati in nostro possesso risulta che il saldo della popolazione nel periodo 1926-35 è positivo perché il numero degli immigrati è sempre di gran lunga superiore a quello degli emigrati e compensa le nascite che sono sempre molto contenute. Che l'immigrazione fosse piuttosto elevata negli anni Venti e Trenta è un fatto documentato anche dalla corrispondenza tra il podestà di Gattinara ed il prefetto di Vercelli: in una lettera del 1933 il podestà lamenta che " la continua immigrazione di forestieri e specialmente Veneti, di condizioni finanziarie miserrime, viene a creare in questo comune una situazione veramente insostenibile [...] Purtroppo ad aggravare la situazione locale in questi giorni si è chiuso lo stabilimento Aimone lasciando disoccupati circa 80 operai che vanno ad aggiungersi ad altri già numerosi disoccupati locali " ¹⁹; ed in un'altra del 1930 rende noto al prefetto che: " In un primo tempo tale immigrazione [quella delle famiglie Venete] non destava nessuna preoccupazione anche perché i locali stabilimenti industriali assorbivano facilmente tutta la mano d'opera disponibile, essendo in piena attività di lavoro e di sviluppo. Ora però colla crisi economica generale, anche queste industrie hanno diminuito le ore lavorative e procedono a numerosi licenziamenti di operai, creando una sensibile disoccupazione locale: nonostante ciò l'immigrazione veneta continua " ²⁰.

Sulla ripresa della natalità che si nota a partire dalla seconda metà degli anni Trenta non può non aver inciso questa immigrazione favorendo un certo ringiovanimento della popolazione, dato dall'aumento degli individui in età di procreare e dai più alti tassi di fecondità riscontrabili tra le donne immigrate rispetto a quelle di origine locale. Dal 1946 in poi le nascite annuali nel borgo non saranno mai inferiori al centinaio, avvicinandosi così di nuovo alle cifre rilevate per l'Ottocento quando nascevano di norma quasi duecento bambini all'anno (ma allora la popolazione era circa la metà dell'attuale).

Le parole del podestà che abbiamo prima riportato ci riconducono a considerare lo sviluppo industriale che ha investito il borgo a partire dal primo Novecento. Pare trattarsi di uno sviluppo piuttosto rapido: in circa un trentennio la popolazione occupata nell'industria ha già superato di trecento unità gli attivi in agricoltura. Nel 1911 le aziende con oltre 25 operai contano 645 dipendenti: la Manifattura Ceramica Pozzi, che ha iniziato la produzione nel 1907 con 6 operai, ha ora 231 dipendenti; la Manifattura Visconti, anch'essa attiva da circa tre anni, ne ha 220; 109 operai lavorano presso la Filatura Riva Vercellotti, fondata nel 1900; la Filatura Vergasco conta 55 dipendenti e 30 la fornace Vegis ²¹. Al-

tre aziende, come la Fornace Delmastro e la Metallurgica Aimone, vengono a insediarsi nel borgo nel corso degli anni Venti.

Ma i processi sociali sono spesso più vischiosi di quanto i dati quantitativi possano fare supporre: in questo caso va tenuto presente che molti di coloro che nel censimento appaiono come occupati nell'industria continuano, per diverso tempo o anche per tutta la loro vita, a mantenere un'attività agricola coltivando i terreni propri o della famiglia; per essi cioè il legame con la terra non viene spezzato al momento del loro ingresso in fabbrica, ma differito ai ranghi di un secondo lavoro che si svolge nel tempo libero dal lavoro operaio. Secondo il censimento agricolo del 1930, infatti, sono 1237 coloro che considerano l'attività agricola come professione principale, ma altri 900 la considerano come secondaria ²²: complessivamente sono addette all'agricoltura — sebbene con un grado di partecipazione diversa — 2173 persone, cifra superiore a quella che indica gli addetti all'industria nel 1927 (1337). Come vedremo inoltre analizzando le storie di vita si deve supporre che esista una mobilità fuori e dentro la fabbrica assai elevata degli individui



L'ingresso principale della Manifattura Ceramica Pozzi, di fronte alla stazione ferroviaria (1925).

E' comunque nel secondo dopoguerra, negli anni Cinquanta e Sessanta, che lo sviluppo industriale riduce a dimensioni minime la percentuale di popolazione locale occupata in agricoltura, costituendo nel contempo il richiamo principale per un flusso immigratorio di provenienza ora in gran parte meridionale.

¹⁹ Archivio di deposito del Comune di Gattinara, cat. XI, classe I, fascicolo 25.

²⁰ Archivio di deposito del Comune di Gattinara, cat. XII, classe I, fascicolo 8.

²¹ Cfr. G. Pio, *Centodieci anni di vita gattinarese. I censimenti di Gattinara dal 1861 al 1971*, Sassoferretto, 1974, p. 33.

²² Cfr. G. Pio, *op. cit.*, p. 24.

Questo non vuol dire però che oggi ci si trovi di fronte ad un abbandono totale delle attività agricole: mentre la classe dei piccoli proprietari coltivatori va scomparendo, accanto ad alcune aziende agricolo-commerciali che impiegano manodopera salariata, permane un vasto numero di piccoli e piccolissimi possedimenti coltivati dai loro proprietari, impiegati nell'industria o nel commercio, durante i momenti di tempo libero.

A differenza di quanto avvenuto in altre comunità rurali investite da un processo di industrializzazione guidato da un'unica azienda dominante — come è quella, ad esempio, che Pizzorno ha studiato in " *Comunità e razionalizzazione* " ²³ — a Gattinara all'origine di tale processo sono gli investimenti di ditte diverse, provenienti per la maggior parte dall'esterno: pertanto non si sono potute manifestare in questo borgo forme di paternalismo aziendale e locale tipiche delle comunità in cui un unico imprenditore media il rapporto tra lavoro e unità familiari e tra comunità e società più ampia. Le principali industrie locali inoltre hanno sempre avuto sede legale e direzione amministrativa e commerciale fuori Gattinara: le due aziende maggiori per numero di operai, la Manifattura Ceramica Pozzi (di cui era proprietaria in origine una ditta milanese) e il Cottonificio Alta Italia (fondato come Manifattura Leo Pellegatta Visconti da una ditta di Legnano) hanno subito nel corso del Novecento diversi spostamenti di sede legale e vari trasferimenti di proprietà (oggi la Manifattura Ceramica Pozzi è stata assorbita dalla Richard-Ginori) e non sono quindi mai state collegate ad alcun potente gruppo familiare locale. Anche tutte le altre industrie di un certo rilievo sono di proprietà di imprenditori non originari della comunità: i Riva Vercellotti, che costituirono nel 1900 una filatura, sono di origine novarese; il proprietario della odierna Safir, una fornace che produce mattoni refrattari, proveniva dal vicino comune di Lozzolo; la Metallurgica Aimone, citata nella relazione del podestà di cui si è detto sopra, proveniva da Masserano; la filatura che oggi prende il nome di Lanificio Bertotto era ed è gestita da una ditta biellese. La manodopera occupata nel cottonificio e nelle altre fabbriche tessili del borgo, come è caratteristica precipua di questo tipo di industria, è in gran parte femminile (per quanto raramente vi detenga i posti direttivi ai diversi livelli, che sono invece riservati agli uomini). La Manifattura Ceramica Pozzi occupa invece in maggioranza personale maschile, come pure le altre piccole e medie industrie che non siano tessili. Oggi Gattinara è dunque un borgo ad economia prevalentemente industriale e piuttosto diversificata, all'interno della quale i pochi coltivatori rimasti, per lo più vecchi — delle 430 persone che consideravano l'agricoltura nel 1961 come professione principale 224 erano al di sopra dei 60 anni d'età — rappresentano una cultura passata di cui sono in effetti gli ultimi a poter rendere testimonianza. O meglio sono quelli che hanno vissuto in prima persona le trasformazioni che hanno subito il borgo e la sua cultura contadina in questo secolo venendo a contatto con il sistema di fabbrica e con la cultura dei nuovi venuti. La generazione che li ha preceduti era ancora immersa in un mondo del tutto contadino, quella che li ha seguiti è cresciuta ormai in una comunità avviata ad una completa integrazione nel sistema di mercato.

²³ Cfr. A. PIZZORNO, *Comunità e razionalizzazione. Ricerca sociologica su un caso di sviluppo industriale*, Torino, Einaudi, 1960.

Utilizzando un modello concettuale mutuato dalla ricerca sociologica anglosassone possiamo dire che quello che ha caratterizzato il processo socio-economico a Gattinara in questo secolo è uno spostamento sull'asse del *continuum* rurale-urbano²⁴ in direzione dell'estremo urbano, per quanto tuttora il borgo permanga in certi suoi aspetti assai rurale.

Alcune note sul corso di vita individuale

Ora che abbiamo visto i caratteri originali del borgo da un punto di vista socio-economico e demografico dedichiamo la nostra attenzione al modo in cui è stato vissuto il cambiamento nello strato contadino della popolazione, cercando di delineare attraverso le storie di vita di due generazioni le mutevoli configurazioni del corso di vita individuale. Nostra intenzione è verificare come, nei diversi stadi di sviluppo attraversati da una persona, questa sperimenti alleanze, divisioni e modi di relazione che implicano il riconoscimento di gerarchie e viva anche nei rapporti orizzontali tali modi di relazione. L'analisi sarà dunque imperniata su come l'individuo entra in relazione con gli altri (se li subisce, se li comanda, se li rispetta ecc., o viceversa) nelle sue varie fasi di vita in una struttura sociale basata su rapporti tra non uguali. Categorie che in apparenza sembrano rappresentare condizioni immediatamente biologiche, come quelle di giovane e vecchio, sono piuttosto dipendenti dall'assetto economico-culturale della società a cui ci si riferisce e perciò sono soggette al tempo e quindi alla storia. Il corso di vita sarà in primo luogo esaminato con riferimento alle storie di vita della prima generazione; si prenderanno poi in considerazione le testimonianze della generazione successiva, cercando di confrontarne gli elementi caratterizzanti le varie fasi del ciclo di vita con quelli emersi dall'analisi delle prime.

I testimoni della prima generazione sono cresciuti in famiglie di dimensioni piuttosto varie (8-2 figli); dai loro racconti l'infanzia pare terminare intorno ai dieci-dodici anni, momento in cui l'abbandono della scuola e l'immissione a tempo pieno nel mondo del lavoro segnano il passaggio all'età adolescenziale, periodo in cui però il gioco è ancora presente accanto al lavoro. Solo alcuni testimoni affermano di aver cominciato a lavorare già durante il periodo scolastico, ma si può ritenere che fosse una pratica piuttosto generalizzata:

INT. *Ma quando andavate a scuola vi facevano fare anche qualche lavoro a casa?*

INF. *Lavori a casa? [stupore] Ma prima di andare a scuola bisognava guardare le bestie, portare i secchi, battevano sulle gambe, che ero... che ero ancora piccolo, neh!*

(1^a testimonianza di R. R., n. 1906)

Il tema del gioco dell'infanzia è il più dimenticato da tutti nella sua specificità, è l'irrelevanza totale: i testimoni ne parlano solo se richiesti. Andare a rubare la frutta dagli alberi, andare in cerca di nidi o a nuotare al fiume sono attività riservate ai maschi; le bambine sono meno "girovaghe": si devono accontentare del cortile o della strada, se il cortile è impraticabile, ma nessuna accenna però alle bambole: anch'esse condividono socialità e giochi di strada. Nonostante ciò la separazione tra maschi e femmine durante il gioco, oltre ad essere san-

²⁴ Per il concetto di *continuum* cfr. R. FRANKENBERG, *op. cit.*

zionata rigidamente dalle istituzioni religiose e scolastiche, è confermata da quasi tutti gli intervistati: F. P. (n. 1894) è l'unico ad ammettere che nel gruppo con cui giocava c'era anche una bambina, sorella di un amico che abitava nel suo stesso cortile. Il controllo sulla separazione dei sessi diviene maggiore allorché i bambini diventano adolescenti e giovani; gli incontri allora devono avvenire in un ambito definito con un rituale specifico. Vi è però una varietà di situazioni che vale tener distinte: le occasioni legittime per gli incontri tra giovani dei due sessi sono rappresentate dalle feste e dai balli, organizzati per lo più nei luoghi di ritrovo dei gruppi maschili, le cosiddette *tabine*, al sabato o di domenica e durante certi periodi dell'anno (vendemmia, carnevale):

INF. *Erano tutte [le tabine] quasi, quasi sul corso veh e lì prendevano le fisarmoniche, suonavano e ballavano tutte le sere, ballavano tutte le sere.*

A. *Al tempo della vendemmia.*

(1ª testimonianza di G. P., n. 1893)

Mentre per gli uomini non c'erano divieti rispetto al ballo, i problemi sorsero per le giovani: andare a ballare era molto desiderato dalle ragazze che, nonostante i divieti materni di uscire di sera o i pomeriggi domenicali trascorsi all'oratorio, dopo il vespero si precipitavano nella *tabina* e pregavano gli uomini di suonare affinché potessero ballare:

[...] le nostre mamme allora non ci lasciavano andare di notte... allora noi dopo il vespero, (perché andavamo tutte all'oratorio neh, dovevi andare all'oratorio perché se non andavi non uscivi più di casa), andate all'oratorio, andavamo al vespero, tornavamo indietro, allora andavamo nella tabina, andavamo in questa tabina, loro facevano la cena e noi dicevamo: 'suonate che possiamo ballare prima di andare a casa' [...]

La maggior rigidità educativa nei confronti delle figlie dipende dalla necessità di preservarne la moralità e la buona reputazione da cui dipende l'onore della famiglia; è da notare che i genitori non si pongono mai lo stesso problema nei confronti dei figli, che possono liberamente uscire di notte e andare a ballare in qualsiasi luogo: il loro onore infatti non dipende dal tipo di relazioni che hanno con l'altro sesso. Le ragazze possono andare a ballare, ma devono ricordarsi che ci sono dei limiti da rispettare e dei controlli da imporsi. L'educazione più rigida imposta alle donne è funzionale al ruolo che devono ricoprire in queste famiglie e nella comunità, un ruolo che comporta l'accettazione di un carico doppio di lavoro rispetto agli uomini, la subordinazione delle donne all'autorità degli uomini e, nel contesto familiare, delle donne giovani a quelle più anziane (mentre per gli uomini ad un certo punto del ciclo vitale e familiare si possono invertire le posizioni e l'uomo più giovane può avere un potere reale maggiore del padre che conserva solo un'autorità formale). La norma comunque non è mai esaustiva di una realtà: anzi, dal momento in cui esiste, entra in gioco anche il comportamento individuale che le sfugge per affermare bisogni diversi che il sistema normativo esclude. L'individuo è irriducibile alle istituzioni per quanto queste possano condizionare tante sue scelte e tanti suoi comportamenti; pertanto dalle storie di vita non si vogliono individuare solo i sistemi di norme operanti nel gruppo al fine di mantenere l'ordine nel-

la comunità — nonostante che sistemi diversi e regole contraddittorie all'interno di uno stesso sistema possano generare disordine — ma comportamenti che spieghino come si attua un processo di mutamento. Ma se non vi è coincidenza tra norma e comportamento non vi è neppure totale opposizione, quanto piuttosto influenza reciproca: il sistema normativo condiziona l'azione sociale che a sua volta però contribuisce a una ridefinizione del sistema e così via. Riacciandoci a quanto si diceva sopra a proposito delle limitazioni ai rapporti tra giovani di sesso diverso è un fatto intuibile che giovani e ragazze si trovino ugualmente, nonostante i divieti, tanto più che a volte possono trasformare i momenti di lavoro in occasioni accettabili di incontro. Per quanto riguarda i rapporti con l'esterno, con la realtà al di fuori del paese, si può dire che in generale c'è maggior libertà di movimento per i giovani che per le ragazze:

Andavamo in giro tanto, noi, per i paesi, ma su per la montagna andavamo di più, prendevamo la bicicletta i pomeriggi e via; eh delle volte venivamo a casa a cena e se non venivamo a casa a cena la tenevano lì [...] andavamo su, più di lì verso Vintebbio, Serravalle, Crevacuore, Pray, Coggiola, andavamo fino a Portula, tutto di lì, era bello di lì perché i "muntagnin" fa... facevano di più, ecco, anche le femmine più di noi, non si facevano il problema di venire a bere, uomini e donne insieme. Qui, Dio ci guardi! Qui no, gli uomini dovevano andare con gli uomini e le donne...

(Testimonianza di P. P., n. 1889)

Andavamo qualche volta, io e le mie compagne, sai dove? I lunedì di Pasqua a piedi o a Sant'Euseo o a Boca, a piedi, facevamo già una grande festa, eravamo in sette o otto compagne, prendevamo con noi la nostra merenda, andavamo a Boca, poi venivamo a casa verso Grignasco, a fare le oche tutto il giorno così.

(1ª testimonianza di A. F., n. 1909)

L'immissione a tempo pieno nel mondo del lavoro di cui dicevamo all'inizio pare cominciare, sia per le donne che per gli uomini, nello stesso periodo cioè intorno ai dieci-dodici anni, spesso senza che abbiano terminato la scuola dell'obbligo, cosa che nelle testimonianze viene giustificata adducendo uno scarso interesse e rendimento nello studio, considerato come un'attività che nulla aveva a che vedere con quello che avrebbero poi fatto nella vita; del resto, benché qualcuno avesse avuto ambizioni scolastiche più elevate, le condizioni economiche della famiglia, croniche o congiunturali che fossero, non avevano permesso il proseguimento negli studi:

La quinta non ce l'ho fatta, sono stato bocciato, e dice: 'fa' che stare a casa, vieni a zappare'. 'Ma sì, per imparare a zappare eh, ho già fatto la quarta', dico...

(Testimonianza di P. P., n. 1889)

Oh, sono andata a scuola fino a... fino a dieci anni, ma poi mi hanno dato il falchetto perché studiavo troppo, mi hanno dato il falchetto e il sacco, tutte le "Vardi" le ho tenute tutte, con il sacco e il falchetto, ne portavo a casa!

(Testimonianza di T. P., n. 1902)

[...] io ho fatto solo fino alla quinta, c'era anche la sesta a Gattinara, ho detto a mio padre: 'papà, mandami anche alla sesta'. 'Cosa? Ho fatto solo la terza io, lo sai già,

hai fatto la quinta, ne sai già, eh, eh, prendi la zappa, andiamo al "Mursin", c'è un tesoro là' [ride],

(1ª testimonianza di R. R., n. 1906)

[...] io per esempio ero la prima della scuola là, in quinta, dovevano mandarmi a studiare, è venuta questa tempesta ed è andato tutto alla malora [...]

(Testimonianza di E. P., n. 1895)

La scuola non era quindi considerata, in queste famiglie contadine, come un mezzo per acquisire uno status superiore, per quanto poi si riconoscesse che "quelli che avevano due scuole"²⁵ detenevano potere sociale ed economico in misura maggiore degli altri. Non era cioè accordata alla scuola un'importanza pari a quella accordata ad esempio ad un buon matrimonio; a parte le difficoltà oggettive per far proseguire un figlio negli studi, la scuola era patrimonio degli "altri", di coloro che appartenevano ad una classe sociale più elevata, serviva a "loro" nel contesto delle "loro" strategie familiari; qui era subordinata non solo alle scarse risorse materiali delle famiglie, ma anche al fatto di non possedere un valore tale da muovere un investimento. Come si è già visto con i brani tratti dalle testimonianze, a proposito della scuola è il padre che decide per i propri figli qual'è la loro prima destinazione lavorativa in relazione con le necessità della famiglia e con il bilancio di manodopera²⁶ presente in rapporto alla terra da coltivare: alcuni cominciano subito ad aiutare nel lavoro dei campi in famiglia e fuori, altri vengono mandati in fabbrica, dove la loro presenza è comunque subordinata al ciclo familiare. Chi non è di famiglia contadina ha come destino la fabbrica o il laboratorio artigianale o ancora l'emigrazione. Il denaro guadagnato in fabbrica o a giornata presso altri contadini viene dato interamente al padre che poi, di domenica, dà a ogni figlio il *pret*, cioè la mancia. Il percorso lavorativo della donna prima del matrimonio è in genere determinato dagli stessi fattori che condizionano quello dell'uomo; il matrimonio però, inserendola in un'altra famiglia, quella originaria del marito, modifica per lo più il suo percorso lavorativo oltre che il suo status. Esso rappresenta quindi una cesura più importante nella vita di una donna che in quella di un uomo. Certi testimoni non parlano neppure, se non incidentalmente, del fatto che si sono sposati o della moglie: tralasciando di considerare all'origine di questo fenomeno di rimozione, ciò senza dubbio avviene perché il modo di raccontare degli uomini è imperniato sul loro ruolo nella sfera del "pubblico", piuttosto che sul loro "privato", ma anche perché c'è maggiore continuità nella loro vita tra il periodo prematrimoniale e quello matrimoniale.

Vediamo ora, prima di considerare la vita matrimoniale, come avviene il fidanzamento ed i rituali che accompagnano il momento delle nozze. Abbiamo già detto della funzione socializzante della stalla, dei balli nelle *tahine* e delle feste in quanto canali privilegiati di incontro tra i giovani dei due sessi, a cui si aggiungono naturalmente le occasioni di incontro rappresentate dai luoghi di lavoro e dalle attività collettive in campagna o nelle case. Era una pratica comune sia per gli uomini che

²⁵ L'espressione è tratta dalla 1ª testimonianza di C. C. (n. 1900).

²⁶ Il termine "bilancio di manodopera" desunto da W. KULA, *Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 83-85, è qui usato in un significato diverso.

per le donne avere più di un rapporto prima del matrimonio, benché si disapprovassero coloro che avevano rapporti sessuali prematrimoniali:

INF. [...] avevamo qualche fidanzatino così neh, ma i nostri fidanzati erano solo così, Silvana, stai bene a sentire neh [...] 'Volete essere la mia fidanzata?' [ride] Erano solo così e noi per far coppia: 'sì, sì sì', così, ma da dire che ci fosse stato un contatto, per esempio da mettere vicino il viso, solo così, no eh!

[...] invece quelle che andavano nello "Sportivo" erano già... che andavano già con gli uomini, andavano già con i loro fidanzati, perché i loro fidanzati erano già di quelli...

INT. Prima di sposarsi volete dire?

INF. Prima di sposarsi, erano già di quelli che, sai, ci tenevano a quello [...]

(1ª testimonianza di C. C., n. 1900)

A quale età media si sposano? Il campione analizzato ci dice che le donne si sposano nella maggioranza tra i 20 ed i 24 anni (età media 24,2), mentre gli uomini si sposano più tardi, in buona percentuale oltre i 30 anni (età media 28,6) ed in genere le donne cercano il coniuge tra gli uomini di età leggermente superiore (o viceversa). La distanza media tra i coniugi al primo matrimonio risulta dunque essere di 4,9 anni. L'incidenza del celibato pare essere superiore tra le donne: quasi il 20% delle donne nate tra il 1895 ed il 1904 e decedute tra il 1945 ed il 1978 a Gattinara risultano nubili alla morte, di contro al 14,6% degli uomini, fatto che potrebbe porsi in relazione con la minor disponibilità di individui maschi della stessa schiera generazionale dovuta agli effetti della prima guerra mondiale. I riti e le feste che accompagnano il matrimonio, oltre che sanzionare socialmente il nuovo legame che viene a crearsi tra due gruppi familiari cui appartengono gli sposi e la nuova condizione di esistenza sociale per i due giovani, rappresentano a volte un mezzo per affermare o difendere uno status sociale, oppure ancora un'occasione per ricambiare favori ottenuti in precedenza. Amici degli sposi e dei genitori degli sposi e parenti sono invitati in due diversi momenti del rituale: i primi ad un ricevimento che si svolge una settimana prima del giorno delle nozze detto *i maluseji*, gli altri al pranzo (sarebbe meglio parlare di serie di pranzi e cene dato che la festa dura per due o tre giorni finché non termina il cibo preparato) che si effettua dopo il rito celebrato in Chiesa o in Municipio. Le varianti rispetto a tale modello sono molte in relazione alle disponibilità finanziarie delle famiglie coinvolte ed alla funzione che queste attribuiscono al matrimonio.

Dopo il matrimonio generalmente ognuno continua a mantenere le amicizie e i rapporti che aveva in precedenza; le donne però spesso vedono allentate le relazioni con la propria madre che raramente aiuta la figlia ad allevare i bambini.

Il comportamento delle nostre testimoni rispetto alla fecondità è molto omogeneo e se poi viene confrontato con quello delle donne che hanno costituito il campione, sposatesi negli anni Venti e Trenta, una conclusione emerge con tutta evidenza: il controllo delle nascite è praticato piuttosto rigidamente. Una sola testimone ha avuto quattro figli; tutte le altre famiglie sono composte da uno o due figli. Nel campione i tassi di fecondità legittima, già piuttosto bassi sin dall'inizio del periodo fecondo, subiscono una brusca caduta dopo i primi anni



Gruppo di parenti e amici ad una festa di nozze (1923).

di matrimonio, segno evidente che le coppie, una volta avuti i figli desiderati (cosa che avviene generalmente nei primi anni di matrimonio), cercano di non averne altri. Lo stesso dato emerge studiando le dimensioni delle famiglie: la maggioranza assoluta del campione non ha più di due figli. Il numero medio di figli per famiglia è 1,7. E ancora: si sa che la pratica della limitazione delle nascite abbassa l'età della donna all'ultima maternità; analizzando tale variabile tra le donne sposate al di sotto dei trent'anni si è riscontrata un'età media all'ultima maternità di 27,8 anni. Si nota inoltre la tendenza a mettere al mondo il primo figlio entro i primi due anni di matrimonio: infatti l'intervallo medio tra matrimonio e prima nascita è di 18,7 mesi; l'intervallo intergenetico si fa assai più elevato tra la prima e la seconda nascita (39,9 mesi), cosa che può trovare spiegazione oltre che con la volontà dei coniugi di distanziare i concepimenti (forse per motivi di salute della donna) anche a causa di una certa quantità di nascite non desiderate. Ed è probabile che sia per lo più questo il motivo del lungo intervallo intergenetico tra seconda e terza nascita nelle famiglie con tre figli (59,9 mesi). Da ciò si desume che la dimensione familiare ideale di queste coppie era costituita dalla famiglia di uno o due figli: il terzo rango di nascite sarebbe probabilmente quello comprensivo del più alto numero di parti indesiderati. Ma troviamo nascite indesiderate pure nel secondo rango: una delle donne intervistate spiega appunto in questo modo il suo secondo parto avvenuto ad una distanza di dieci anni dal primo²⁷. Accanto ad una fertilità così controllata troviamo una mortalità infantile poco rilevante: il 9,6% dei bambini nati da queste coppie muore entro i dieci anni, dato significativo se confrontato con la mortalità infantile della generazione precedente che raggiungeva il 24,6%.

La pratica del controllo delle nascite, limitando il numero dei figli, riduce l'influenza di tale fattore sul lavoro femminile extradomestico. Il percorso lavorativo delle donne risulta essere condizionato in maggior misura, dopo il matrimonio, da un altro fattore: la fase del ciclo di sviluppo e le condizioni economiche della famiglia in cui vanno ad inserirsi e, naturalmente, di quella che costituiscono loro stesse col marito. Da ciò dipende il fatto che queste donne (che prima di sposarsi lavorano tutte — chi in fabbrica, chi in campagna, chi in sartoria —) proseguano o meno il loro lavoro. C. C. sposando un contadino che possiede una discreta proprietà — discreta più che altro perché egli è figlio unico — deve imparare a lavorare la terra, a seguire il marito nelle vigne e nei campi; ciò che ha imparato nella sua giovinezza non le serve se non nell'ambito strettamente familiare.

²⁷ Questi dati sulla fecondità legittima sono piuttosto interessanti se si tiene presente che nello stesso periodo altre comunità piemontesi di tipo rurale presentavano tassi assai più elevati. Attualmente non siamo in grado di spiegare le cause di un tale andamento della fecondità (più simile a quello di aree urbane che a quello di zone rurali, e che non teme certo il confronto con il tasso attualmente presente nelle società tardo-capitalistiche): probabilmente motivi diversi ne sono all'origine: l'influenza esercitata dal modello di fecondità controllata della vicina Francia può essersi innestata in una situazione di crisi della piccola proprietà viticultrice e di progressiva diversificazione economica e culturale rendendo la pratica del controllo delle nascite socialmente vantaggiosa e socialmente approvata. Le autorità fasciste erano preoccupate da tale andamento, che contrastava evidentemente con la loro politica demografica: una relazione "sulle cause di decrescenza di questa popolazione" inviata nel 1928 dal podestà di Gattinara all'Ufficio centrale di Statistica lamentava che le popolazioni locali avessero subito il "contagio morale" di "quelle grette dottrine straniere che predicavano l'egoistico benessere individuale in contrapposito al superiore interesse della Nazione e della Patria". Cfr. Archivio di deposito del Comune di Gattinara, categoria XII, classe I, fascicolo 8.

T. P. impone la propria decisione di andare in fabbrica, nonostante l'opinione contraria del marito, perché la terra è poca e non esige il lavoro di entrambi; ma quando nascono i figli deve abbandonare la fabbrica per ritornarvi solo quando questi sono in età scolare. A. F. continua a fare l'operaia anche dopo il matrimonio: ha sposato però un operaio, non un contadino. Ma anche il suo destino lavorativo sarà segnato dal matrimonio e dai figli: al secondo figlio il marito non vuole più che lei vada a lavorare:

[...] dopo che ho avuto l'altra figlia, l'A., quella che c'è ancora viva, lui non ha più voluto che andassi a lavorare; non ha più voluto, e allora sono rimasta a casa, non avevamo bisogno " da gni cà e truvè anco al gat ant'al faulè " [di venire a casa e trovare il gatto nel focolare] [...]

(2^a testimonianza di A. F., n. 1909)



La preparazione di un pranzo di nozze (1954).

Anche qui però non sono solo i figli la causa della sua cessazione definitiva dall'attività lavorativa esterna alla casa; probabilmente condizioni economiche più sicure garantite dal lavoro del marito sono intervenute rendendo possibile questa soluzione. Certo non vi è rimpianto per il lavoro in fabbrica lasciato a causa dei figli o del marito: si deve considerare infatti che per queste donne non è stato frutto di una scelta " libera e consapevole ", ma della necessità di procurarsi reddito integrativo per rispondere ai bisogni della famiglia. Oltre al grave cumulo di lavoro che viene a ricadere sulle spalle della donna (cui spetta interamente la cura dei figli oltre al lavoro domestico ed extradomestico) il problema maggiore che deve affrontare col matrimonio è l'integrazione nella nuova famiglia, l'adattamento a regole di vita in comune e a ritmi di lavoro vissuti inizialmente nella loro diversità ed estraneità. Sui conflitti fra consanguinei e affini diremo nella seconda parte; qui ci basti sottolineare come tali conflitti si accentrino sulle figure femminili,

che li devono vivere sulla propria pelle, spesso senza trovare appoggio neppure nel marito. Per l'uomo invece il matrimonio significa acquisire un ulteriore ruolo all'interno della famiglia, ruolo che conferisce uno status superiore e aumenta quindi il potere dell'individuo nel gruppo domestico garantendogli un ambito maggiore di autonomia.

Nel parlare del matrimonio come di una fase del ciclo di vita individuale si vorrebbero considerare sia gli uomini che le donne, ma si finisce con enunciare le attività e i ruoli che caratterizzano una donna sposata e non si riesce ad individuare un ambito specifico dell'uomo nel matrimonio perché l'immagine che gli uomini forniscono nelle storie di vita è tutta inserita in un contesto pubblico (lavoro, socialità, politica ecc.). Eppure sono stati padri: ma poiché la loro coscienza parziale ci impedisce di capire come sono stati padri, per capirlo ci si baserà sulle testimonianze dei loro figli, con le quali il ciclo vitale ricomincia al livello della seconda generazione. Mentre nei racconti della prima l'infanzia costituiva la grande assente, la seconda generazione si sofferma più a lungo su questo tema: esemplare a questo proposito è la storia di vita di P. R. (n. 1940) per cui l'infanzia è il tempo felice della sua introduzione nella socialità attraverso la guida sicura del padre, che è raffigurato come il dispensatore di premi e di punizioni, tanto ambiti i primi quanto sono temute le seconde. E' il padre colui che media il rapporto tra i bambini ed il mondo esterno alla famiglia; la madre, relegata com'è alla casa e al quotidiano-privato, diviene per certi versi una figura fastidiosa e petulante:

E appunto piaceva anche d'inverno uscire a mio padre... che... ' Andiamo a trovare i nonni ', ad esempio, proprio quegli inverni freddi [...] e aveva questo mantello no, sai quei mantelli in cui si avvolgevano una volta: ' Vieni qui! ' Uno di qui, magari anche con mia sorella, mia sorella di là prendeva il mantello: vrrm! E stavamo sotto, mi ricordo che camminavo sino... sino alla casa dei miei nonni, sempre solo guardando i piedi, ridevo io d,i qui, rideva mia sorella di là [...]

(Testimonianza di P. R., n. 1940)

E qualche volta andavo al cinema io, di notte eh, insieme con mio papà quando riuscivo a convincerlo: ' Portami al cinema! Portami ai cinema! '

(Testimonianza di E. S., n. 1933)

All'altro estremo però vi sono anche figure materne che rivestono ruoli di maggiore autorità in famiglie dove il marito non è mai stato appoggiato dalla sua famiglia d'origine.

La corresponsabilizzazione di tutti i membri ai problemi della famiglia e la funzione economica che ognuno svolge nell'azienda contadina restano caratteristiche fondamentali anche di questi nuclei familiari: vi è però maggior attenzione da parte dei genitori alle esigenze individuali, per quanto poi queste si scontrino con le necessità della sopravvivenza materiale o della riproduzione sociale dei ruoli sessuali²⁸. Questo aspetto si può vedere ad esempio nel modo in cui viene considerata la scuola sia da parte dei genitori che dei figli:

²⁸ Cfr. testimonianza di E. S. (n. 1933): pur avendo raggiunto un livello discreto di istruzione si trova nell'impossibilità di trarne vantaggi materiali e sociali a causa dell'intervento repressivo del potere maschile che stabilisce il suo destino lavorativo.

[...] riuscivo lo stesso bene a scuola, ho finito con undici anni di fare la prima avviamento e poi, dato che sapevo le condizioni della famiglia, mia mamma voleva mandarmi anche, a scuola a fare le commerciali... io essendo a conoscenza di tutte le difficoltà ho preferito andare a lavorare...

(1ª testimonianza di B. P., n. 1928)

Se la madre di B. P. vuole mandare il figlio a scuola è perché vede la scuola come un mezzo di ascesa sociale e di emancipazione personale ormai praticabile anche dal gruppo sociale cui appartiene e non solo come strumento delle classi superiori. E' vero che su tale concezione della scuola pesa l'ideologia sedimentatasi nelle coscienze con lo sviluppo recente della scuola di massa; però è innegabile che il periodo scolastico medio si è allungato in questa seconda generazione e che occorre cercare una spiegazione a questo fatto che non si basi soltanto su dinamiche istituzionali, ma tenga presenti le aspettative e gli investimenti della gente. Sofferiamoci ancora un momento sulla socializzazione infantile. Anche se, come dice una testimone (*[...] allora sgridavano ancora le madri: 'sempre lì che giochi insieme ai ragazzi!' Invece adesso non ci fanno caso, allora sgridavano ancora [...]*). Testimonianza di E. S., n. 1933), è un fatto ammesso da tutti che ragazzi e ragazze giocavano insieme, benché sulle bambine, più che sui ragazzi, gravassero già doveri e compiti che avrebbero dovuto caratterizzare il loro ruolo adulto. Nella socializzazione delle bambine in vista del loro ruolo futuro intervengono sia l'istituzione familiare (*Ma io quando ero a casa da scuola, nelle vacanze, andavo sempre là dalla mia S. B. a ricamare [...]* Oh, fino durante le scuole, nelle vacanze mia madre mi mandava insomma a ricamare. Testimonianza di P. P., n. 1922) che l'istituzione pubblica, cioè da una parte la scuola del regime (*[...] c'era il fascio, no? E facevano i corsi, scuola di cucito, cucina. A me cucito non piaceva tanto perché andavo già dalla S., perché d'estate la nonna (...)²⁹ dai nonni per essere ritirata, per essere tranquilla, e allora mi sono iscritta per andare a questa scuola di cucina [...]*). Testimonianza di L. P., n. 1926) e dall'altra le istituzioni religiose che attraverso l'oratorio, l'azione cattolica ecc. tentano di incanalare la socialità infantile e adolescenziale in forme aggregative che ne permettano il controllo e da cui successivamente possano derivare seguaci e militanti nelle file cattoliche. Da alcune storie di vita pare che nei primi anni del secondo dopoguerra la parrocchia sia molto attiva nell'organizzare ragazzi e giovani e ottenga un indubbio successo in questa operazione: sono del resto anni che vedono un dominio pieno del partito democristiano, che anche a livello locale si impone nei centri di potere mediante un'alleanza contadini-notabili cattolici.

Sinora sembra che molto di quanto già osservato per la prima generazione si ripeta anche per questa ad affermare continuità piuttosto che cambiamenti: ma qui le vicende storiche (appartenenti cioè alla Storia con la esse maiuscola per intenderci) e politiche di questi anni più recenti (seconda guerra mondiale, caduta del fascismo, resistenza, dopoguerra) lasciano un'impronta più viva nel ricordo e acquistano un'importanza notevole

²⁹ Parte di testimonianza risultata incomprensibile all'ascolto.

nelle storie di vita. Certo questo varia col variare del grado di coscienza e partecipazione politica del protagonista: G. D. (n. 1903) in quanto militante comunista dà maggiore rilievo al clima e alle situazioni politiche in cui ha vissuto di quanto non faccia L. P. (n. 1926) che, al di là di una breve partecipazione alla commissione interna della fabbrica in cui lavorava, non ha svolto attività politica. Bisogna qui ricordare, per spiegare ciò che si vuole sostenere, quanto dice E. S. a proposito del periodo immediatamente successivo alla guerra:

Ah, ecco, allora quando è finita questa guerra si era tutti felici che era finita la guerra! Allora andavi a ballare, andavano a ballare tutti, ragazzini, ragazzetti, ragazzoni e sono andata anche io con dodici anni! Ci ho preso gusto e non smettevo mai di andare a ballare, giorno e notte e... e sempre!

(Testimonianza di E. S., n. 1933)

E' quasi la sospensione delle regole che si ha in certe feste, ma che qui dura più di qualche giorno. Essere giovani durante il fascismo oppure dopo la guerra ha conseguenze diverse e significa esperire cose diverse, anche se non è nello spazio da una generazione all'altra che cambia il modo in cui i genitori educano i figli oppure il modo socialmente approvato di relazione tra un uomo e una donna. Il quotidiano si iscrive nella storia e ne è condizionato pesantemente: è perciò scorretto e troppo semplicistico opporre "piccola" e "grande" storia, tanto quanto è deviante, da un punto di vista di analisi sociale, concepire la cultura delle classi subalterne come del tutto autonoma dalle influenze della cultura della classe dominante. E' vero che i testimoni nel raccontare la propria storia di vita non fanno cenno ai fatti importanti, agli eventi noti di un periodo storico, ma citano eventi in cui sono stati implicati direttamente oppure le conseguenze che questi hanno avuto sulla loro vita: ed è proprio questo dato che rende ancora più evidente il peso della "Storia" sulle storie, individuali o collettive che siano.

Ritornando ora alle piccole storie dei nostri testimoni, vediamo quando e come avviene l'entrata nel mondo del lavoro. Il periodo scolastico non è gravato da precisi obblighi, i testimoni affermano di aver assunto da sé delle responsabilità lavorative: le bambine, in assenza della madre, cominciano ad apprendere i lavori domestici; i ragazzi seguono a volte il padre in campagna o imitano certe attività dei genitori:

[...] con dodici anni ho cominciato ad andare a fare il fieno, ad aiutarli, ho cominciato ad andare a lavare le cose; dato che mia mamma era sempre in campagna, allora ho cominciato a vedere i lavori insomma, quando ho finito la quinta, no veramente in quinta facevo già... lavavo già i piatti [...]

(Testimonianza di E. S., n. 1933)

INT. *E quando andavi a scuola ti facevano fare dei lavoretti a casa?*

INF. *Ah, poco o niente finché sono andato a scuola, facevo qualcosa, poi andavo di mia volontà a prendere dell'erba per le bestie, per la vacca...*

(2ª testimonianza di D. P., n. 1928)

Si inizia quindi a lavorare più tardi rispetto ai genitori e si deve notare che a nessuna donna vengono affidate mansioni precise nel lavoro dei campi, né si esige da loro un aiuto costante in campagna: non si hanno elementi sufficienti per avanzare una spiegazione di questo fatto, ma si può ritenere che, da una parte, le aspettative dei genitori nei riguardi del futuro delle figlie non investano il lavoro contadino e che, dall'altra, queste ultime non l'abbiano mai visto come una prospettiva desiderabile o almeno molto probabile. La struttura socio-economica del borgo è ora assai più diversificata di quanto lo era all'inizio del secolo: il ventaglio delle scelte aperte all'individuo si è allargato, anche se in un ambito delimitato dal tipo di sviluppo industriale avutosi in questa area rurale. Ma sulla crisi (forse sarebbe meglio parlare di fine) dei contadini torneremo nella seconda parte.

Non mutano in modo rilevante i tipi di relazioni orizzontali tra uomini e donne del borgo nel loro periodo giovanile. Scomparse istituzioni proprie del borgo contadino quali le stalle, e ridimensionato il ruolo delle *tabine* che funzionavano da canali di incontro privilegiati dei giovani dei due sessi, la loro funzione viene ripresa dal "Dopolavoro" (nel dopoguerra trasformato in un circolo Enal) in cui si trova una sala da ballo che costituisce il punto di ritrovo preferito di tutta la gioventù locale, dove si intrecciano legami più o meno duraturi:

Ab, nel dopolavoro, c'era il dopolavoro, andavamo a ballare lì, e l'ho conosciuto lì [il marito], ecco.

{Testimonianza di P. P., n. 1922}

E allora poi dopo il ballare, sai, hanno cominciato le mie amiche ad avere il fidanzato e l'uno e l'altro e l'altro [...]

{Testimonianza di E. S., n. 1933}

Ma ci si incontra anche nella piazza, nelle sere d'estate passate in strada con le amiche o gli amici; mentre i ragazzi vanno spesso a ballare nei paesi vicini, per le giovani le possibilità di intrecciare rapporti con esterni sono ancora condizionate dal fatto che questi vengano nel borgo.

La celebrazione del matrimonio conserva forme rituali precedenti, ma un po' più impoverite dal punto di vista del valore della collettività; si investe, ad esempio, di meno nel pranzo di nozze, che ora dura un solo giorno: gli sposi aspirano di più al viaggio dopo le nozze (la cui meta di solito è Roma). La virilocalità predomina ancora nel caso che la donna sposi un contadino in quanto, a causa del locale costume ereditario per cui gli uomini ottengono la parte maggiore dell'eredità (benché esso si sia notevolmente indebolito in questo secolo), il figlio continuerà la conduzione dell'azienda paterna alla morte del padre; se gli sposi sono operai la residenza della nuova coppia dipende dalle possibilità pratiche di sistemazione che offrono le famiglie di origine.

Si è già detto a proposito della forza-lavoro femminile che essa si deve adeguare ad una molteplicità di compiti e ad una mobilità notevole da un lavoro ad un altro in relazione ai ruoli che la donna deve ricoprire nelle varie fasi del suo ciclo vitale o alle condizioni della famiglia di cui viene a far parte: dopo il matrimonio ad esempio la sua attività lavorativa extradomestica deve fare i conti con le occupazioni domestiche e la cura dei figli, cosa che non avviene mai per un uomo, che si occupa dell'allevamento dei figli in maniera del tutto mar-

ginale. La donna continua a lavorare fuori di casa solo se la madre o la suocera o qualche altra donna della famiglia o del vicinato la aiuta nella cura dei figli piccoli. Il matrimonio è vissuto dalla donna non tanto come possibilità di emanciparsi dall'autorità della famiglia di origine, costituendone una propria, ma come periodo in cui essa viene sottoposta a nuove autorità, a nuovi obblighi e doveri. Il lavoro extradomestico allora viene visto da chi non ce l'ha come una fonte di autonomia, come possibilità di liberarsi almeno temporaneamente dalle angosce e dalle frustrazioni derivanti dalla cura esclusiva della casa, dei figli e del marito.

La dipendenza del percorso lavorativo dell'individuo dal ciclo familiare è minore o nulla nel caso che si tratti di famiglia operaia, famiglia che mantiene le determinazioni di unità di riproduzione e di consumo, ma che non ha più la funzione di unità di produzione. Questo però, come si è già visto, non è vero per la donna. La rilevanza del suddetto rapporto di dipendenza richiede una analisi più particolareggiata della famiglia contadina come unità di produzione e del suo ciclo di sviluppo. Prima di passare però a questa analisi vorremmo cercare di capire come si caratterizza in queste famiglie la vecchiaia, quali ruoli e che tipo di *status* e di prestigio acquisiscono gli individui quando sono vecchi. Innanzitutto è da rilevare che all'interno dell'organizzazione del lavoro dell'azienda familiare contadina le persone anziane continuano ad avere un ruolo produttivo finché le forze e le condizioni di salute lo permettono. Se svolgono con i figli i lavori agricoli prendono con loro le decisioni riguardanti la conduzione della terra e gli investimenti; pur vivendo per lo più separati dai nuclei familiari costituiti dai figli (ma pur sempre nella stessa casa) mantengono solitamente molti rapporti con loro ricevendone — e offrendo a loro volta — aiuto ed assistenza nei momenti di bisogno. Mi pare comunque che non si possa rilevare in queste famiglie l'esistenza di un particolare prestigio riferito alla condizione di anziano. Ciò è dovuto probabilmente al fatto che raramente comandano su un gruppo domestico esteso: mentre i suoceri di C. C. esercitavano un'indubbia autorità nel loro gruppo (il padre del marito amministrava tutto il denaro ricavato dalla vendita dei prodotti agricoli, la madre si occupava dell'andamento della casa), nessuno dei testimoni della prima generazione conserva un simile ruolo. I figli riconoscono che è loro dovuto rispetto, ma pretendono che non interferiscano nei problemi che essi si trovano ad affrontare nelle loro unità familiari.

Ecco quindi che dal confronto intergenerazionale del corso di vita risultano evidenti sia mutamenti che persistenze in un quadro che non si lascia ridurre a facili tipologie. Il corso di vita è stato esaminato tenendo presente soprattutto l'ambito familiare e seguendo i principali eventi che scandiscono la vita di un uomo e di una donna e che segnano i suoi passaggi da una fase all'altra del suo ciclo di vita. In ogni fase l'individuo sperimenta una particolare configurazione dei rapporti che si modifica nel tempo per le diverse generazioni o schiere d'età. D'altra parte però tale mutamento procede in maniera poco netta e non è univocamente definibile. Vedremo, quando analizzeremo la trama dei rapporti interindividuali, la socialità e la visione della stratificazione sociale propria dei membri di queste famiglie contadine, mutamenti forse più facili da identificarsi ma non per questo meno vischiosi.

(I. continua)

Donne, cultura, storia

I caratteri della partecipazione femminile alla Resistenza nel Biellese (2)

L'approccio alla problematica femminile nella prospettiva indicata nel precedente numero prosegue tramite l'analisi, sia pure forzatamente rapida, dell'uso e del significato delle fonti orali e la proposta di ulteriori interviste a donne biellesi impegnate nella Resistenza: Maria Teresa Curnis, operaia e partigiana della XII Divisione, Cesarina Bracco, operaia e partigiana della 75° Brigata, Lidia Coda, operaia e partigiana della 2° Brigata.

La validità e il senso storico di una ricerca di questo tipo passano attraverso numerose considerazioni che vanno dal significato della storia locale al valore scientifico della fonte orale come strumento storiografico.

Esistono opinioni contrastanti, non esenti da strascichi polemici, in merito a queste tematiche e risulta quindi importante spiegare i motivi delle scelte operate.

Interessarsi di storia locale, cioè orientare la propria ricerca e conoscenza storica in una prospettiva geograficamente circoscritta, non significa ricercare il particolarismo fine a se stesso, né togliere l'ambito geografico, politico, economico e socio-culturale in questione dalla più generale dinamica nazionale in cui è inserito, significa piuttosto farsi carico di nuove esigenze che spingono verso ciò che, forse troppo schematicamente, condenserei nel concetto di storia globale di un popolo.

E' impensabile ovunque un popolo rigidamente compatto, assolutamente non differenziato, che non presenti aspetti di problematica coesione interna, a partire dall'aspetto di alterità etnica, ma ciò è particolarmente impensabile in una nazione come quella italiana caratterizzata per secoli da realtà profondamente diverse fra loro e talvolta addirittura conflittuali.

La storia locale ha sostanzialmente un significato nel momento in cui studia le dinamiche interne e i caratteri specifici di tali realtà recuperandoli al processo storico nazionale ma lasciandone inalterate le peculiarità.

Presupposto di questa concezione è che la storia, nonché la crescita di un popolo, si basi e si misuri oltre che nelle sue espressioni politico-economiche (sfera pubblica) anche nelle sue espressioni socio-culturali (sfera privata) e, in ultima analisi, nel grado di interazione e di scambio fra i due ambiti.

Accettare questo presupposto significa articolare uno studio di storia locale, sicuramente non solo, ma in modo significativo, attraverso i canali della storia sociale inlesa come studio del momento specifico in cui il grado di interazione suddetto si manifesta al livello individuale e collettivo.

L'analisi di entrambi i livelli presuppone l'interesse per tutti quei settori della vita degli individui che

fanno capo alla loro realtà quotidiana e richiede l'impiego di categorie e strumenti idonei a questo scopo.

La prima parte del discorso sulla condizione femminile ha evidenziato l'importanza di considerare ai fini della ricerca storiografica tutta una serie di fattori: cultura, subalternità, stratificazione, percezione individuale della propria esistenza in rapporto agli altri, consapevolezza del ruolo ed altri ancora che difficilmente sono identificabili attraverso le consuete categorie storiche.

L'introduzione dell'uso delle fonti orali nella storiografia ha avuto il preciso obiettivo di recuperare quei fattori da sempre esclusi dalla considerazione storica tradizionale, nella convinzione che siano stati tuttavia fondamentali nella progressiva formazione del processo storico.

L'utilizzazione di strumenti considerati tipici ed esclusivi delle scienze sociali è parsa ad alcuni storici una "contaminazione" della ricerca storica pura, in grado di comprometterne la correttezza scientifica e quindi la credibilità.

Poiché tuttavia recuperare la valenza storica dei fattori cui si è accennato equivale a reimmettere sulla scena storica individui e gruppi condannati ad una astoricità non legittima, in quanto nella Storia sono stati effettivamente presenti, è presumibile che le fonti orali possano ragionevolmente trovare una loro collocazione all'interno della storiografia.

Ciò che costituisce un aspetto problematico quindi non è l'uso in sé delle fonti orali quanto piuttosto la correttezza teorica, metodologica e interpretativa in cui tale uso si concretizza.

E' essenziale essere consapevoli che non basta intervistare, ad esempio, trenta persone su di un avvenimento di cui sono state protagoniste, per sapere esattamente come il fatto è avvenuto: avremo trenta interpretazioni di quel fatto, trenta ricordi

Quanto detto non invalida assolutamente la storia orale ma, semmai, la riporta alla sua dimensione più vera, al suo reale significato di analisi del passato nel recupero delle soggettività. Essa si colloca nel punto in cui il fatto oggettivo interagisce con la sfera soggettiva dell'individuo.

Pretendendo di sommare la soggettività dei testimoni nell'intento di giungere ad affermazioni o ricostruzioni strettamente oggettive, non solo si altera scorrettamente la soggettività individuale, ma si crea effettivamente un falso storico. Questo non significa che non si possano legare in modo organico le testimonianze, finalizzando ad un discorso generale la propria ricerca, poiché questo sarebbe in contraddizione con quanto detto prima circa il valore della storia orale come strumento storicizzante di classi e gruppi subalterni o emarginati.

Tuttavia ciò è possibile solo tenendo ben presente che il risultato delle nostre interviste è frutto di ricordi, in cui la persona intervistata restituisce attraverso la propria memoria una serie di informazioni cui ha conferito un preciso significato, sia in rapporto alla propria condizione passata, sia in rapporto alla propria condizione attuale. Vi è sempre quindi un contesto ben preciso in cui le testimonianze si formano e vengono restituite.

Avvicinarsi a tali contesti può voler dire, il più delle volte, raccogliere una serie vastissima di informazioni che assumono, ad ima prima analisi, l'aspetto informale di un mosaico scomposto. Il rischio di finire nella descrizione folklorica, svuotando le testimonianze del loro spessore storico, è a questo punto molto elevato.

Può anche succedere di semplificare, quindi di banalizzarle, il contenuto delle interviste, così come si può strumentalizzarle intervenendo sul ricordo personale dei testimoni in modo del tutto arbitrario. Non è infrequente che semplificazione e strumentalizzazione si verificano contemporaneamente. Ritengo che ciò possa accadere sia quando ci si aspetta dalle testimonianze orali quello che non potranno mai darci, ad esempio la possibilità di ricostruire ex-novo i fatti sia, quando si parte dal presupposto che esista un continuum di credibilità di ciò che è soggettivo e si pongano di conseguenza, al grado massimo di credibilità, le testimonianze che trovano una più alta percentuale di affinità con le altre o quelle che riteniamo, o sono, più aderenti all'oggettività dei fatti. Questo può accadere in perfetta buona fede, ma sicuramente toglie alla ricerca la problematicità di fondo.

Fin dai primi momenti, nell'accostarsi alla realtà femminile biellese, l'importanza delle testimonianze orali è risultata grandissima nel quadro generale di una ricerca orientata verso l'analisi del rapporto donna-lotta di liberazione all'interno del più complesso processo culturale femminile.

La scelta del periodo resistenziale si basa sul presupposto che il "senso di privazione" (cioè la percezione esatta della propria subalternità a vari livelli) si formi in un preciso contesto sociale, economico, politico e culturale nel momento in cui determinati fattori provocano l'attivazione di particolari meccanismi, in altri termini che non sia sufficiente vivere in una situazione di subalternità per comprendere la propria condizione né per desiderare di cambiarla. E' necessario che si crei tutta una serie di condizioni che consentano alle donne la percezione esatta della propria realtà o che comunque alterino la situazione preesistente che legittimava e conservava la subalternità.

Mi è sembrato di poter individuare nella Resistenza non l'unico momento di mobilitazione delle donne biellesi, ma sicuramente uno dei più significativi nella prospettiva indicata.

La partecipazione delle donne ai grandi scioperi della fine del 1800 e dei primi anni del 1900, l'intensa attività svolta dalle donne socialiste biellesi durante la 1^a guerra mondiale che culminerà nel II Congresso femminile socialista biellese di Vigliano del 1917 rappresentano due esperienze rilevanti di lotta femminile nella zona. Tuttavia, le modalità particolari della lotta di liberazione che hanno investito ogni ambito sociale, politico, economico e culturale e il relativamente breve arco di tempo intercorso che rende molti dei suoi aspetti estremamente attuali, anche in rapporto alla te-

matica di emancipazione femminile, hanno determinato la scelta cui ho accennato.

Su alcuni di questi aspetti mi sono peraltro già soffermata nel precedente numero, così come ho già accennato alla scelta di inquadrare l'esperienza resistenziale delle donne nell'intera esperienza di vita.

Le interviste si sono quindi articolate in una serie di punti che permettessero tuttavia alle intervistate la più ampia libertà di esposizione dei propri ricordi.

A partire dalla famiglia di origine si è richiesto a queste donne di ripercorrere la propria vita attraverso la ricostruzione dell'infanzia e adolescenza, dell'esperienza scolastica e di quella lavorativa.

In riferimento al periodo adolescenziale si è cercato di focalizzare il momento di passaggio da bambina a donna, i rapporti con la famiglia, l'effetto dei condizionamenti legati alla cultura del tempo, i rapporti con le amiche.

Per ciò che riguarda l'esperienza lavorativa, che si è connotata molto spesso come attività operaia, si è puntato non solo a ricostruire le caratteristiche del lavoro femminile in fabbrica, ma anche a scoprire come queste donne hanno vissuto il proprio lavoro, il significato che quest'ultimo ha rivestito nella loro vita e come, eventualmente, si sia trasformato e per quali ragioni.

Un ulteriore aspetto che si è voluto rilevare è stato l'appartenenza delle donne ad associazioni (es. parrocchiali), movimenti politici, clandestini e non, nel periodo precedente alla Resistenza. Ha rivestito un ruolo di primaria importanza l'approfondimento delle condizioni di vita durante il fascismo e la posizione personale delle donne nei confronti del regime.

Nel momento in cui si è trattato di affrontare direttamente il discorso relativo alla Resistenza è sembrato fondamentale soffermarci sulle motivazioni che hanno portato al coinvolgimento, alle primissime fasi dello stesso.

La parte successiva si è invece imperniata sul tipo di partecipazione e sulle sue caratteristiche. E' stato importante e interessante chiedere notizie di carattere tecnico, quali l'appartenenza ad una brigata, il tipo di ruolo svolto, o sollecitare il racconto di episodi, ma si è rivelato ancora più utile conoscere le motivazioni che hanno ispirato la partecipazione ed osservarne, in molti casi, una precisa maturazione.

La parte conclusiva dell'intervista si è basata sul periodo post-resistenziale. E' stato chiesto alle donne di parlare delle loro speranze, dei loro progetti. Al fine di non interferire nelle loro valutazioni si è sempre cercato di formulare la domanda in modo molto ampio su ciò che ritenevano fosse accaduto dopo e su quale sia stata la loro vita dal 1945 in poi.

Poiché le interviste hanno dimostrato che la maggioranza delle donne considera l'esperienza resistenziale come un primo passo verso l'emancipazione femminile, si è cominciato a chiedere quale fosse la loro opinione in merito ai movimenti femministi e, più in generale, sull'attuale condizione delle donne.

Il fatto di richiedere ad una persona la ricostruzione della propria vita ha messo, me e le altre intervistatrici, sulle prime, in una situazione di profondo disagio. Fin dalle prime interviste, però, è stato possibile scoprire che le nostre esigenze non forzavano assolutamente il flusso dei ricordi delle donne intervistate. Si potrebbe dire, anzi, che la nostra esigenza di conoscere

combaciava con la loro volontà, diciamo pure esigenza, di comunicare rompendo l'isolamento.

Mi sembra importante segnalare un ulteriore elemento caratterizzante le interviste, un elemento che è impossibile tradurre a livello di trascrizione: il silenzio.

Esistono diversi tipi di silenzio nell'ambito dei discorsi, pause lunghe o brevi che solo in rarissimi casi equivalgono a vuoti di memoria; il più delle volte hanno una valenza determinante nel flusso discorsivo, spesso precedono la frase: "Non so se questo è importante". Nella maggioranza dei casi sono inseriti nei momenti dell'intervista in cui vengono toccati aspetti pubblici o politici, quasi mai nei momenti in cui la donna recupera la propria vita sotto l'aspetto privato, anche quando far questo significava parlare di fatti molto personali che potrebbero generare imbarazzo.

Tutto questo può essere indicativo delle difficoltà di superare barriere culturali, certo subite, ma in qualche modo interiorizzate; indicativo della sfasatura fra pubblico e privato nella dimensione soggettiva delle donne.

D'altro canto però, la volontà di sottolineare la presenza di tutte le donne, o almeno della maggior parte di esse, nelle varie articolazioni della lotta, che rappresenta una delle costanti delle interviste, può legittimare l'ipotesi di un certo rifiuto al "protagonismo", elemento molto frequente in campo maschile ed assai più raro in campo femminile; l'ipotesi di un più radicato, ma al contempo più articolato, senso della collettività.

Si tratta comunque di ipotesi di cui la prosecuzione della ricerca potrà sicuramente consentire un più organico sviluppo.

Espressioni del volto e toni di voce sono altri due aspetti che in alcuni momenti mi hanno seriamente turbato nella prospettiva di trascrizione delle interviste.

Vorrei soffermarmi su quest'ultimo aspetto perché si presenta come una delle fasi più delicate della ricerca, in cui si rende di primaria importanza la correttezza e il rispetto verso le persone cui si è fatto ricorso. Ritengo non esista nessuna ragione plausibile nell'intervenire sui testi a livello di trasposizione scritta. Possono rendersi necessarie, per ragioni di diffusione (come nel caso di questo e del precedente articolo) alcune modifiche in base ai diversi caratteri dell'oralità e dello scritto. Ho cercato di ridurre al minimo anche questo intervento, ma ho evitato in ogni caso di intervenire sui contenuti.¹

La scelta delle donne da intervistare ha risposto all'esigenza di avere un quadro il più completo possibile dell'ambito geografico della ricerca (Biellesse Orientale, Biellesse Occidentale, Biella città e basso Biellesse), ma è stato altresì fondamentale orientare la scelta in rapporto all'attività svolta (operaie, contadine, professioniste, religiose, casalinghe ecc.), all'appartenenza politica (iscritte ad un partito, simpatizzanti, apolitiche), al ruolo ricoperto durante la Resistenza (collaboratrici, staffette, co-protagoniste di lotte operaie, elementi della popolazione impegnate nel supporto alla lotta partigiana).

Una ricerca di questo tipo non si basa su presupposti di "tipicità" delle interviste. Ogni singola esperienza di vita, infatti, è unica e valida in quanto tede;

non rappresenta cioè nient'altro che se stessa. Scegliere sette interviste nel totale a disposizione è stato tutt'altro che facile; c'è stata anche una certa amarezza nel doverne escludere altre, direi la maggioranza, che sono ugualmente interessanti e degne di essere conosciute.

L'analisi delle singole soggettività ha però condotto all'individuazione di alcune costanti che il progressivo sviluppo del lavoro sembrano confermare. La prosecuzione della ricerca prevede inoltre l'ulteriore approfondimento della realtà femminile cattolica.

L'esame delle costanti, non solo non toglie nulla alla dimensione soggettiva in cui sono emerse, ma le caratterizza in modo problematico ed estremamente interessante.

Una delle più significative riguarda l'approccio al mondo della fabbrica e le modalità in cui si realizza. L'inizio della attività operaia, che si verifica nella maggioranza dei casi in età giovanissima, coincide con la fine dell'infanzia e l'ingresso nel mondo degli adulti, anche quando questo si verifica a nove anni o ad undici.

Il passaggio, peraltro categorico, che investe tutta la realtà di queste donne non si accompagna però ad un effettivo riconoscimento, da parte della famiglia e dell'ambiente sociale in genere, del processo di crescita che innegabilmente ne deriva. L'ingresso in fabbrica è visto come un fatto ineluttabile, come una parte fondamentale della propria vita in cui non esiste alcun margine di scelta. Dall'analisi delle interviste emerge il peso determinante della fabbrica come elemento socializzante, come ambito privilegiato di formazione, non solo della dimensione lavorativa, ma anche di quella più strettamente privata.

Un'altra costante, cui si è già fatto cenno nel numero precedente, riguarda il rapporto delle donne con la politica e che si concretizza in posizioni articolate e originali, sempre mediate dal proprio privato. Si rivela un'ambiguità di fondo nel rapporto fra donne e potere tradizionale avvertita dalle stesse intervistate e che porta spesso alle pause narrative di cui si è parlato precedentemente.

Il rifiuto della violenza, come molla del coinvolgimento resistenziale delle donne ai vari livelli, è un altro elemento che ricorre praticamente in tutte le interviste. Le donne interpellate rivelano sempre una particolare attenzione nel chiarire l'eventuale contraddizione del rapporto lotta armata - rifiuto della violenza sottolineando come il ricorso estremo e doloroso alle armi debba considerarsi alla luce della gravissima situazione del tempo, mai come scelta auspicabile in sé. Molto spesso le protagoniste manifestano l'esigenza di porre maggiore attenzione ai problemi attuali, anche attraverso il confronto con l'esperienza di allora, per evitare che si ricreino condizioni tali da richiedere altra violenza in risposta alla violenza.

Il problema relativo all'uso delle armi, che costituisce un'ulteriore costante delle interviste, si lega strettamente alle considerazioni appena esposte.

Sono pochissime le donne che hanno avuto in dotazione un'arma durante il periodo partigiano. Le motivazioni che più frequentemente vengono addotte riguardano la scarsità delle armi, l'incapacità "storica" delle donne a farne uso, il loro stesso rifiuto a farlo (sinonimo di paura). Si tratta di elementi effettivamente presenti, ma non sufficienti a spiegare, anche

¹ I nastri con le registrazioni complete delle interviste sono depositati presso l'ISRPV.

solo parzialmente, la posizione femminile nei confronti delle armi nella guerra partigiana.

Le interviste spingono verso l'ipotesi più complessa di una scelta che, da un lato non può prescindere dagli inevitabili condizionamenti culturali che possono aver agito, anche storicamente, nel processo di allontanamento delle donne dall'uso delle armi ma, dall'altro si connota come una scelta di coscienza alternativa, quindi di complementarità, nell'economia generale della lotta.

La valutazione di crescita globale, in quanto persone e in quanto elementi sociali, che le donne intervistate danno della loro esperienza resistenziale rende impossibile, a questo punto della ricerca e in questa sede, toccare tutti gli aspetti che si segnalano ad una attenta lettura delle interviste.

Vorrei, però, in conclusione, ritornare, anche in riferimento alla considerazione appena fatta, al punto da cui si era partiti nello studio della partecipazione femminile alla Resistenza, vale a dire l'analisi dei rapporti: privato-pubblico, subalterno dominante, sodale-politico, con riferimento particolare al fattore culturale.

Ripercorrendo con le intervistate le varie tappe-della loro esperienza, dall'infanzia al periodo post-resistenziale, la dimensione privata, sociale (nel senso di non politica), subalterna emerge con chiarezza; non si annulla assolutamente neanche dopo il 1945, però cambia quantitativamente e qualitativamente. Cambia nel senso che la percezione esatta della propria condizione comincia a delinearsi e si fa più specifica: inizia cioè il processo che potremmo definire di riappropriazione di se stesse.

E' possibile, anche se molto schematicamente, individuare dapprima una fase di accettazione passiva (almeno nella maggioranza dei casi) della propria condizione, seguita, nel periodo resistenziale, da una serie di circostanze che hanno immerso le donne in una realtà pubblica e politica in senso ampio. Le modalità con cui esse si sono mosse in tale ambito sono già state sommariamente toccate. La fine della guerra tende a riprodurre la precedente separazione dagli ambiti e ciò è parso verificarsi effettivamente. Se però si tenta di leggere fra la delusione e la rabbia che accompagnano il ricordo del periodo successivo alla liberazione, si osserva che, alla richiesta di dare una valutazione della propria scelta resistenziale, la quasi totalità delle donne articola la risposta dando molto risalto a ciò che questa scelta ha significato per la propria vita di donna, socialmente ed affettivamente. Non solo non vi è delusione nel far questo, ma anche coloro che, fra le donne, hanno vissuto nel periodo successivo qualificanti momenti di attività politica, tendono a privilegiare l'aspetto "privato" (di'aspetto di realizzazione pubblica.

Inoltre, nessuna delle oltre cinquanta donne intervistate, considerando positivamente la propria esperienza resistenziale, l'ha motivata come un progressivo avvicinamento al modo di vivere e di pensare tipico maschile, quanto piuttosto come il primo momento di espressione e di affermazione di se stesse.

Raccolta di frustrazioni, quindi? Inventario delle sconfitte? Conferma dell'impossibilità e dell'incapacità delle donne ad uscire dal loro angusto ambito privato? Non credo.

Per quanto nel recupero della propria esperienza a posteriori possa aver influito sulle donne tutta una

serie di fattori più recenti (intendo l'affermarsi delle tematiche femministe, ma non solo) rimane il fatto che questi fattori si sono innestati su condizioni preesistenti, anche se dotate di minor organicità.

Il problema che si apre quindi si riferisce sostanzialmente alla formulazione di un adeguato modello interpretativo del rapporto fra pubblico e privato nella condizione femminile. Tale formulazione dovrebbe tener conto del seguente interrogativo: è legittimo considerare e valutare la partecipazione femminile in base al grado di avvicinamento ai valori e alle dinamiche d'azione maschili? E' legittimo, in altre parole, misurare il processo di emancipazione femminile quantificando i momenti di prevalenza della dimensione pubblica su quella privata? Il forse più senso tentare di individuare ciò che di nuovo si esprime in soggetti storici, come le donne, che, magari inconsciamente, magari proprio per la condizione in cui si trovano, tuttavia sperimentano le due dimensioni nel rapporto stretto e contraddittorio in cui effettivamente si manifestano nella realtà.

L'ipotesi che le donne tendano a conseguire il diritto alla vita pubblica e una riformulazione dei ruoli, non attraverso la negazione delle caratteristiche legate al proprio esser donne (private) ma rivalutandole a sé e agli altri può rivelarsi importante e utilizzabile anche in una ricerca temporale e geograficamente circoscritta come quella avviata.

CESARINA BRACCO

Intervista di Gladys Motta

Mi chiamo Cesarina Bracco e sono naia a Tollegno nel 1920, in un rione popolare vicino ad una grande fabbrica: la Filatura di Tollegno. La mia famiglia era antifascista. Mi ricordo di quando è cominciata la scuola. Un giorno, non ricordo bene se in II o in III, ci hanno dato la divisa da piccola italiana dicendoci che dovevamo andare a fare una gita al lago Maggiore. Io ero molto felice perché era la mia prima gita, ma quando sono tornata a casa e mio nonno mi ha vista vestita così non era d'accordo, io allora mi sono messa a piangere: volevo tenere quella divisa e poter andare in gita. E' successa una mezza tragedia finché mio nonno ha ceduto. Poi ho cominciato a frequentare la chiesa, la mamma era cattolica, il nonno no. Inoltre mi mandavano a cucire dalle suore e io mi sono presa molto a cuore la religione. Per me era diventata una cosa importantissima: mi alzavo alle cinque del mattino per andare a messa, poi andavo a lavorare perché, finita la V elementare, sono andata a lavorare... con dodici anni e mezzo; avrei voluto continuare...

Ti piaceva andare a scuola?

Sì, però capivo che la mia scuola sarebbe finita lì, tutte le mie amiche andavano in fabbrica ... capivo la necessità di andare in fabbrica e portare a casa qualcosa.

Nel periodo dell'infanzia giocavate tutti insieme, maschi e femmine: questo rapporto di estrema parità quando è cambiato?

Quando sono andata in fabbrica, anche perché il reparto in cui lavoravo era tutto composto da donne.

Che reparto era?

Era un reparto della Filatura, in un periodo di particolare crisi ci hanno mandato a fare matassine e an-

che li eravamo tutte ragazze. L'amicizia era con le mie coetanee. Poi c'è da tener presente un altro fatto: anche se avevi solo dodici anni però lavoravi, il gioco era scomparso; anche se eri solo bambina dovevi prendere coscienza della vita... Si lavorava a cottimo per otto ore, cambiava tulio.

In altre parole l'ingresso in fabbrica ha segnato la fine dell'infanzia. In famiglia è cambiato qualcosa dopo che sei andata a lavorare?

No, non cambiava niente, anche come libertà, massimo alle dieci di sera dovevi essere a casa.

Cosa ti ricordi della tua esperienza in fabbrica?

Quando sono entrata con dodici anni e mezzo ero magrolina e pelle e ossa, quando ho visto quelle grandi, enormi macchine che mi sembravano mostri mi sono fermata e ho detto: " Non riuscirò mai a lavorarci! " Poi vedevo lutte quelle donne che correivano da una macchina all'altra e le vedevo tanto piccole vicino a quelle macchine enormi; mi ha preso un grande senso di angoscia, come se quelle macchine mi schiacciassero. Il mio iniziato il mio lavoro con questa paura ...un'altra cosa spiacevole era dovuta al grasso che mettevano sui cilindri delle macchine tessili perché non si surriscaldassero: aveva un odore terribile, ti rimaneva addosso anche quando uscivi... Era una vitaccia e poi, nel periodo fascista, quando magari non ne potevi più e ne avevi fin sopra i capelli, alzavi gli occhi e vedevo tutte quelle scritte sui muri: " Il lavoro nobilita l'uomo ", " Tacì il nemico ti ascolta! " e così via...

In Filatura la maggioranza erano donne?

Quasi tutte, anche se esistevano reparti maschili. Nei reparti femminili gli uomini erano quelli che comandavano: il capo-reparto, il capo-assortimento ecc. Facevo otto ore di fabbrica e quattro ore da una sarta per imparare a cucire. La nostra vita di ragazze giovani era così, a volte si andava al cinema, ma non tanto perché costava.

Com'erano i rapporti con i ragazzi del tuo paese?

Eravamo tutti amici perché ci siamo allevati insieme e cresciuti insieme; era un'amicizia che derivava dal vivere tutti insieme, vicini, in questo quartiere popolare dove si può dire ci sia stata una famiglia unica ... Amicizia che è rimasta e si è consolidata nella Resistenza... Dopo l'8 settembre i primi giovani sono anelati in montagna e noi si andava su a trovarli, non era proprio un'attività partigiana, erano commissioni, si portavano su le calze da cambiare, la maglia.

Quando andavi a fare queste commissioni ti ponevi il problema del perché fossero andati in montagna?

No, prima pensavo che fosse per non farsi prendere dai tedeschi perché, anche se a casa mia erano antifascisti, non avevo avuto una preparazione, diciamo, politica. Poi si sono formati i gruppi partigiani già più organizzati... Nell'ottobre del '43 sono andata con Quinto a cercare armi al crocicchio di Buronzo e nel mese di dicembre ho ricevuto l'incarico di andare con un'altra ragazza a prendere delle armi ad Ivrea. Io ero felice di essere entrata a far parte del movimento partigiano.

Comunque siamo partite mentre a Tollegno c'era lo sciopero generale e siamo andate ad Ivrea, il racconto più particolareggiato è contenuto nel libro¹. Il gior-

¹ CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*, Borgosesia, ISRPV, 1976, pp. 1-7.

no successivo, tedeschi e fascisti sono arrivati a Tollegno e c'è stata la prima rappresaglia in cui hanno ucciso cinque civili fra cui due bambini. Questo è stato veramente ciò che mi ha indicato la strada.

Iniziando l'attività partigiana hai smesso di lavorare in fabbrica?

No, all'inizio. Al comando ci avevano detto che potevamo continuare a lavorare, così non avremmo dato nell'occhio... Noi uscivamo alle due dalla fabbrica e dopo andavamo su fino alle Casermette, dopo il Bocchetta Sessera, con la roba, tutto a piedi. La sera tornavamo giù perché il mattino successivo dovevamo andare a lavorare.

Tua mamma lo sapeva?

No, l'ha poi saputo in seguito, quando ad un certo punto al comando hanno detto che dovevamo fermarci perché c'era bisogno di qualche ragazza impegnata tutto il giorno.

Ti sei licenziata?

No, non mi sono licenziata, sono andata dal direttore, Schneider, e ho detto che avevo bisogno di un periodo di permesso. Lui ha capito, tanto è vero che han continuato a mettermi i contributi...

Parliamo della tua attività partigiana.

Per me è stata una scuola di vita.

A che brigata appartenevi?

Quando sono entrata non era ancora una brigata, era appena all'inizio. Era il battaglione " Biella ", poi si è formata la 2^a Brigata, poi la 75^a Brigata e sono passata alla 75^a; poi al Comando Zona e Comando Divisione fino alla fine.

I tuoi compiti?

I compiti sono¹ stati tanti — non esisteva un compito specifico — dall'andare a prendere armi, al collegamento fra le brigate e i comandi di zona, agli spostamenti da una zona all'altra. Se, per esempio, una brigata, durante un combattimento, doveva resistere per un certo periodo di tempo e poi spostarsi, che so, da Sala nel Canavese, il nostro compito era di partire e di andare al posto indicatoci per vedere se era libero, quindi risalire a Sala e ritornare giù con loro di notte. Il che significava fare la strada tre volte. Il peggio per noi era l'inverno: non potevi scendere a valle con gli scarponi, perché avrebbero capilo, dovevi andare con le scarpette e avevi sempre i piedi bagnati. Quando avevi documenti importanti non potevi camminare lungo le strade, dovevi passare in mezzo ai campi, nella neve ... poi dovevi prendere materiale clandestino e portarlo alle formazioni. Andavamo anche a Torino. Altre volte abbiamo partecipato allo scambio dei prigionieri². A volte ci chiedono se avevamo paura: certo che avevamo paura. Se ci avessero bucato con un ago a volte non sarebbe uscita una goccia di sangue, in ci voleva calma e coraggio: ne andava la vita di centinaia di partigiani...

Hai partecipato a combattimenti?

Sparando no, ma mi sono trovata in mezzo a tanti.

Cosa faceva la staffetta durante i combattimenti?

Se c'era un distaccamento appostato su un'altura, ci si dislocava sempre per non essere accerchiati. Se doveva ritirarsi su un'altra posizione, andavamo noi ad

² Si veda, a questo proposito, C. BRACCO, *op. cit.*, pp. 97-100.

avvertire, e li passavi in mezzo alle pallottole... Altre volte capitavano dei feriti da trasportare o del materiale da nascondere: mentre loro combattevano, noi portavamo via il materiale importante, ad esempio i registri dove figuravano nome e cognome veri di tutti i partigiani, dove c'erano le armi in dotazione ecc...

Il rapporto con la popolazione com'era?

Stupendo, anche dove non eri mai stata bastava che bussassi: ti aprivano e ti davano da mangiare, da dormire... mi ricordo che una volta eravamo andate, una delegazione di donne, a protestare da un comandante fascista perché sparavano sempre sui posti di blocco, noi abbiamo detto: "Ma come, noi andiamo a lavorare e loro sparano. Sparano per niente!" Il comandante ci ha risposto: "Sparano perché sono nervosi, sanno che la popolazione è tutta dalla parte dei ribelli".

Man mano che la tua attività partigiana andava avanti cambiava qualcosa in te, nei confronti di quella lotta?

Prima di tutto sono maturata politicamente, ho capito tante cose che prima non capivo. Poi è stato importante il legame che è venuto a crearsi con i garibaldini, il rispetto che avevano per noi e pensa che loro erano centinaia e noi due o tre. E' capitato che loro se ne andassero dopo un combattimento e dovessero lasciarci lì e avevano paura che ci prendessero. Era commovente vedere ciò che ci univa. Certo il fatto stesso che per la prima volta fossero entrate donne nel movimento armato, come siamo state noi nel movimento partigiano, poteva creare delle difficoltà, anche perché poteva nascere benissimo un affetto, anche un amore, fra una partigiana e un partigiano. Ciò che noi non ammettevamo era che si creasse nel movimento partigiano qualcosa che, a causa di legami, diciamo, non seri, creasse nelle formazioni elementi di disgregazione o comunque non giusti. Noi come donne non ammettevamo questo, noi avevamo una figura ed era quella di combattente. C'è anche un'altra cosa su cui è importante soffermarsi: il problema delle armi. Erano poche le donne addestrate con le armi, prima di tutto per una mentalità maschile, poi perché le armi erano poche e quelle poche le prendevano i partigiani, poi perché era appunto la prima volta che le donne entravano ufficialmente in una guerra e non si pensava che fossero all'altezza del compito, ma io vorrei sottolineare che si poteva avere anche responsabilità maggiori che non avere un'arma in mano. Noi staffette ci siamo trovate tante volte sole, senza armi, a dover fronteggiare i fascisti, anche psicologicamente ti sentivi più sola, senza aiuto. Io sono andata tante volte nelle scuole intorno al 25 aprile e la prima domanda che ti fanno i ragazzini è se avevi o no un fucile, un mitra. Bisogna spiegare che non è solo con i mitra che si fa la guerra, ma anche, ad esempio, con l'organizzazione. E' importante ricordare a questo proposito anche le donne non partigiane, quelle che su in montagna ci hanno dato un pezzo di polenta, o che nascondevano un partigiano, lo curavano. Queste donne hanno rischiato la vita.

Cosa ti ricordi dei Gruppi di Difesa della Donna?

Le donne che facevano parte dei G.D.D. si interessavano sempre dei volantini e poi mi ricordo che un Natale abbiamo organizzato il Natale del Partigiano che è stato un successo enorme. Le donne sono andate a prendere la lana, poi calze, sciarpe, guanti, roba da

portare su, in modo che ogni partigiano, a Natale, avesse il suo clono. Siamo andate su con i carri a portare la roba...

Secondo te, anche in base alla tua esperienza, e tenendo conto delle differenze fra una partecipazione e l'altra, perché le donne hanno preso parte alla Resistenza nel modo in cui si è verificato?

Secondo me perché la donna era stanca della guerra, come donna ed in prima persona. Pensa alla donna che fa il figlio e poi se lo vede partire, magari con vent'anni, e non più tornare. Poi c'era la mancanza di viveri, la crisi economica. Io ini ricordo le donne che andavano alla "raf". Erano quasi sempre le donne, perché si diceva che le donne rischiavano meno. Allora erano le donne in prima fila: la concezione era che se una donna portava un'arma rischiava meno di un uomo.

Le donne si sono ribellate al fascismo, alla guerra, inconsciamente avevano una preparazione politica in senso ampio. Quando andavo nelle cascate, nelle case e chiedevo qualcosa, vedevo gli uomini con un po' di paura, mentre chi spontaneamente ti dava tutto era la donna: era più totale, chiedevi e dava.

Veniamo al momento della liberazione, cosa vi aspettavate dopo aver operato così validamente nella Resistenza?

Sul subito, tante cose. Secondo me lo sbaglio fatto è stato quello di non aver formato dei quadri con tutte queste giovani che avevano dato tanto e che in fondo erano all'avanguardia.

Cosa ha rappresentato la Resistenza per te e per le donne in genere?

Secondo me è stato il primo passettino in avanti verso l'emancipazione. Da allora io, andando avanti, ho cominciato a vedere le cose in un modo diverso, sono maturata.

Per essere riconosciuta partigiana, dopo la liberazione, cosa bisognava aver fatto?

Dovevi aver fatto almeno sei mesi di attività presso le formazioni, poi eri partigiana combattente ai fini amministrativi. Alcune non sono state riconosciute per due o tre giorni. Non ricordo esattamente ma, mi pare, che, fra l'altro, solo due donne biellesi siano state riconosciute ufficiali

Chi sono?

Che io sappia, Liliana Rossetti ed io.

Con che grado?

Tenente. E' un numero molto basso, nel Biellese sono stati anche troppo rigidi. Guardando i riconoscimenti di partigiane combattenti in altre zone, in rapporto all'effettiva mole di lavoro svolto, qui siamo bassissimi. Nessuna donna qui nel Biellese è stata proposta per la decorazione al valor militare e ne conosco che l'avrebbero meritato. Anche a riconoscere i partigiani sono stati rigidissimi, le donne poi sono proprio state lasciate da parte.

Ciò di cui io ho sempre sentito la mancanza e che probabilmente è alla base di tutto, un freno alla mia attività e a quella di tante donne, è la cultura. Penso che poter frequentare una scuola sia una cosa meravigliosa...

Cosa pensi delle giovani donne di oggi?

Mi ritengo una femminista moderata, sono favore-

vole a tutte quelle conquiste che vanno in favore della donna, forse però si parla troppo poco delle lotte che si sono fatte per avere ciò che già si è ottenuto. Sono cose che non ci sono state offerte su di un piatto d'argento, abbiamo dovuto lottare e le giovani devono tener conto di questo, partire da dove noi abbiamo interrotto, forse dal passettino di cui parlavo prima. Per questo una ricerca sulle donne mi sembra particolarmente importante, serve per non partire sempre dall'inizio, col rischio di non utilizzare le esperienze di chi ha lottato e sofferto prima.

I giovani di oggi sono molto fortunati, ma esistono anche per loro molti pericoli: il pericolo della guerra, gli armamenti... e gli occhi sono ancora troppo chiusi, solo quando poi ti succede e paghi con tanto dolore avviene il risveglio. Non dovrebbe essere sempre tutte le volte così.

Concludo con una frase di mia nonna quando ha saputo che sarei entrata a far parte del movimento partigiano: " Se noi donne, allora, nel 1915, avessimo saputo, in tutto il mondo, imporci perché non ci fosse quella guerra, oggi avremmo i nostri figli, invece li ho allevati e poi son morti in guerra, con vent'anni. Se devi andare per far cessare questa guerra, se lotti contro questa guerra, va, perché dovevamo farlo già noi allora ".

MARIA TERESA CURNIS

Intervista di Gladys Motta

Mi chiamo Maria Teresa Curnis e sono nata l'11 luglio 1921 a Bergamo, ero la prima di sei figli. Ho avuto un'infanzia molto buona per un certo periodo, nel senso che la mia famiglia stava molto bene, poi l'ho avuta molto brutta, verso i sette anni, per ragioni economiche molto disastrosa.

Con quanti anni sei venuta in Piemonte?

Con selle anni, a Crevacuore. Mio papà ha dovuto mettersi a lavorare nei boschi perché non trovava lavoro e ha dovuto fare un po' di tutto: era l'unico che lavorava. Io a scuola sono andata pochissimo perché a 11 anni già lavoravo a piegare copertine alla Cartiera di Crevacuore. Sono stata lì fino a quando ho avuto l'età per andare a lavorare, infatti, poi, sono andata in una fabbrica tessile a fare la rammendatrice. Di lì sono poi andata ad Andorno Micca, il primo posto. La paga era niente.

Che fabbrica era?

Aimonetti. Ricordo che nel reparto rammendo la maggioranza erano donne. Poi mi son sposata con diciassette anni, aspettavo un bambino ed è iniziata la guerra. Mio marito è stato richiamato che il mio bambino aveva 40 giorni ed io sono subito andata a lavorare. Ho avuto trasferimenti perché là non c'era più lavoro e han chiuso la fabbrica, così sono andata dal Nino Canonico a Pralivero. Sono anelata ad abitare a Mucengo con mia suocera e andavo a lavorare dal Canonico... lì ho dovuto fare un apprendistato senza paga.

Quanto è durato l'apprendistato?

Quasi un anno, per le rammendatrici era veramente così.

Ti ricordi di quanto erano le paghe?

Non ricordo precisamente, mi pare si partisse da 27.000 lire: ma la rammendatrice già brava, finita. Io ri-

cordo di aver preso pochissimo nelle prime paghe. In seguito col cottimo e con la praticità venivi a migliorare. Finivi una pezza magari alla mezza, lavoravi mezz'ora di più per finire quella pezza, ma non era calcolata come ora, andava su come cottimo. Iniziavi un quarto d'ora prima e finivi dopo e se avevi degli errori nelle pezze ti davano la multa. C'era anche questo fatto di dover sempre intervenire contro i tessitori: la rammendatrice praticamente per far valere la sua giornata cercava di contraddire [cioè di addossare la colpa del difetto di lavorazione] quello che lavorava prima, ad esempio il tessitore. C'era il problema di non far prendere multe anche a loro... però se eri multata... Era una situazione difficilissima, adesso mi dicono: " Allora ci volevamo bene! " Storie! Allora per mangiare dovevi guadagnarti il pane in un certo modo e lo pagavi caro sotto tutti gli aspetti, anche umanamente. Li ho ben presenti quei fatti.

In un primo momento era sembrato che la guerra dovesse durare un mese al massimo, si parlava di guerra lampo. In quel momento sì, si aveva paura, ma nessuno pensava che dovesse durare e maturare anche qualcosa in noi. Quando si è visto che la guerra era lunga si è già iniziato, come donne, a prendere coscienza, non si poteva continuare a fare grigio verde per i nostri mariti, fratelli, fidanzati. Ma perché noi dobbiamo sempre fare grigio-verde? Proviamo un po' a mollare, c'era già nell'aria quel qualcosa che ci faceva capire che anche da noi dipendeva il sabotaggio del sistema bellico. I tessitori facevano meno anche se erano richiamati, ma c'era altro, di notte si bucavano le pezze. Nessuno ha mai scoperto chi poteva essere ed era una cosa comune anche ad altre ditte.

Poi sono andata a lavorare da Mazzucchetti a Flecchia e lì si è avuto un altro tipo di costruzione del movimento antifascista ... senza voler dire tante cose, c'era già un avvio su una discussione di organizzazione. Si è fatto anche sciopero, sono venuti dei volantini, sono venuti a portarci e difatti siamo andate tutte a Ponzone nella piazza della chiesa, abbiamo sentito un comizio fatto da Gemisto e da qualche altro partigiano.

Questo nel...?

All'inizio del 1944... io mi sono iscritta al Fronte della Gioventù e facevamo riunioni addirittura nei campi, dietro ai boschi.

Ti ricordi quando si è costituito il Fronte della Gioventù?

Sì, lo ricordo bene, eravamo un buon gruppo, anche di donne. Si facevano riunioni a Mucengo e sotto c'erano i fascisti... ad un certo punto sono stata invitata a far parte delle formazioni partigiane. In un primo momento, per il C.L.N., si faceva le staffette, poi, subito, mi hanno mandata nelle formazioni fasciste e praticamente facevo il doppio gioco.

Quando hai iniziato a fare la staffetta?

Nel '44, appena ho preso coscienza ... Sinceramente, per dire le cose come stanno, io ho pensato che la guerra continuava e c'era bisogno di formare un altro fronte, così la guerra sarebbe finita prima e sarebbe tornato prima mio marito ... So di aver risposto così a Gemisto, però non credevo di essere capace a fare qualche cosa, perché io più che rammendare e ricamare non avevo mai fatto.

In cosa consisteva il tuo compito? Tu in pratica dovevi prendere le informazioni dai fascisti e portarle a Gemisto, dove lo trovavi?

Io non sono mai stata con i partigiani, anche per il pericolo che questo rappresentava per me, perché qualche volta sono andata nelle prigioni con i fascisti e qualche partigiano mi ha riconosciuta. Io ho fatto di tutto perché non si tradisse, ma mi è stato molto difficile. Le ho anche prese dai partigiani perché era stato segnalato che ero con i fascisti fuori dalla galleria di Crevacuore: mi hanno pestata, certo io preferivo prenderle che dire che ero partigiana. Potevano essere travestiti, potevano benissimo essere dei fascisti ... Un'altra volta, a Sostegno, sono rientrata con una parola d'ordine che ormai avevano cambiato perché mi avevano visto andare via su un camion fascista e pensavano mi avessero presa. Quando sono tornata e ho detto la parola d'ordine, che non era più quella, volevano pestarmi di nuovo perché non mi conoscevano personalmente. Non è che io vedessi molto Morano, vedevo di più *Spartano*, andavamo a prendere e dare le informazioni in punti precisi. A volte andavo anche direttamente al comando. *Gemisto* lo ricordo bene, anche quando mi diceva: "Adesso vai a fare un'azione pericolosa". Io me ne rendevo conto perché avevo un figlio piccolo, in più che altro pensavo di tacere qualora mi avessero presa. La mia preoccupazione era di dire: "Stamattina vado e chissà se torno, ma soprattutto se non torno chissà se sono capace di slare zitta". Tante cose io non le sapevo, ma tante me le dovevano dire a voce! Mi son trovata in circostanze brutte, come quando mi han presa e mi son trovata al comando fascista di Borgosesia con una lettera molto importante e compromettente. L'ho mangiata, però non son riuscita a mandarla giù, e quando mi han dato un pugno per farmi aprire la bocca mi è uscita la pasta di carta. Per quanto tu ne dica, non sei inai creduta e lì ho avuto violenze morali e materiali...

Quando ti hanno arrestata i fascisti?

Era verso la fine del 1944. La cosa che più mi è rimasta impressa è stata la paura di parlare ... mi hanno usata proprio, mi hanno sottomessa come un cenno, uno straccio e non potevo reagire ... poi mi hanno picchiata perché hanno capito che non avrei parlato ... comunque mi han tirato in fin di vita. La mia paura più grossa era quella di parlare, ma non ho parlato e sono svenuta. Quando sono rinvenuta non trovavo i miei vestiti, poi, lì fra i fascisti, c'era un bergamasco che mi li rivestiva e portato lungo le sponde del Sesia. Non ricordo più cosa è successo. Mi son trovata in acqua, non so se mi han buttata o se mi sono buttata... poi mi han portata nella parrocchia di Aranco, dove mi conoscevano perché ero la staffetta dei camibi. Il parroco mi ha subito conosciuta e ha avvisato il prof. Barone...

Dopo essere stata recuperata dai partigiani sei stata portata all'ospedale di Gattinara. Esiste una testimonianza scritta del prof. Barone proprio in merito alle condizioni in cui eri stata portata all'ospedale da alcuni partigiani che dissero trattarsi di una loro compagna catturata e torturata dalle camicie nere. Risulta che tu fossi in condizioni pietose sia psichiche che fisiche necessitando, oltre che di un intervento chirurgico, di trasfusioni sanguigne. Inoltre leggo: "la paziente fu dimessa dopo due mesi di degenza, clinicamente

guarita ma ancora sotto choc per la terribile avventura".

Oltre al prof. Barone anche il prof. Silvestrini si è preso molta cura di me, perché ho avuto poi, in seguito, ancora due sventramenti per le ammaccature e le violenze subite. La conseguenza più grossa è stata però quella di dover nascondere il fallo a mio marito, perché non si poteva dirlo. La donna non era capita assolutamente, era ostacolata dalla famiglia per aver preso parte alla lotta partigiana. Anche se in casa c'erano papà e fratelli partigiani non si riusciva a capire perché la donna dovesse aderire.

Devo dire che mia mamma e mia suocera erano due donne valide che mi hanno sempre appoggiato. Il mio matrimonio infatti è stato salvato da mia suocera, perché se mio marito avesse saputo allora quello che mi era capitato, guai... il fatto di non aver potuto dirlo mi ha molto bloccata e trovarsi in una condizione in cui certe cose è meglio non dirle finisce che te le porti dentro come un peso. Non solo io, tante donne si credono in colpa per aver subito delle violenze. Moltissime donne, partigiane e no, non l'hanno mai detto, ma non per vigliaccheria, è che non c'era solidarietà per le donne che venivano sottoposte a questo vero e proprio tipo di tortura.

Tuo marito non l'ha mai saputo?

No, mai, anche perché mia suocera ha taciuto e diceva anche a me che era meglio stare zitte, perché anche mio marito era tornato con otto anni di guerra sulle spalle, anche lui ne aveva passate parecchie e la guerra non distrugge solo le persone ma anche i sentimenti ... Inoltre quando è tornato, lui non pensava di trovare una donna politicizzata ed io invece ero già nel consiglio comunale.

Parliamo della tua attività come donna, insieme ad altre donne, non solo nella lotta armata, ma anche nella ricostruzione sociale; attività che era iniziata fin dal periodo partigiano.

C'è stato subito qualcosa in noi che ci spingeva a voler credere in quello che si era fatto, a voler migliorare e portare avanti le cose che si erano iniziate. Si facevano delle riunioni e c'erano sempre tante cose da discutere che adesso sembrano futili, ma allora si parlava già di divorzio. Era buttato lì, in mezzo a tante altre cose, ma io ricordo di aver accompagnato Aurora Rossetti, subito dopo la guerra, a fare un giro nelle fabbriche e lei parlava appunto anche di divorzio: molti si scandalizzavano, ma c'era chi la accettava. Non ho parlato dei contratti, ma guai se non ci fossero state le donne a discutere. E' stato importantissimo che nel "Contratto della montagna" si sia parlato e pensato in termini di parità di paga fra uomo e donna.

Ricordi donne con mansioni di responsabilità nelle formazioni partigiane?

Ti rispondo con un esempio. Quando la dottoressa Marengo ha dovuto amputare la gamba ad un partigiano, ha avuto delle difficoltà enormi per il fatto di essere donna. Ricordo che lei stessa mi aveva detto: "E' già tanto difficile essere donna, ma essere donna medico ed essere creduta è terribile". Questo per spiegare la mentalità del tempo. Le donne hanno fatto lo stesso tutto quello che era possibile fare per aiutare e lottare. Non ci sarà mai nessun libro che potrà contenere fino in fondo tutto quello che la gente e soprattutto le donne hanno fatto durante la Resistenza...

LIDIA CODA

Intervista di Cesarina Bracco e Mirella Calvano

Il mio nome è Lidia Coda e sono nata ad Andorno il 20 febbraio 1910. Mia mamma era vedova ed eravamo solo io e lei; non si poteva andare a scuola e così ho fatto fino alla IV elementare e poi sono andata a lavorare. Mia madre era tessitrice, io facevo l'operaia a Miagliano. Sono andata a lavorare con dodici anni.

Tu avresti voluto studiare?

A me sarebbe piaciuto tanto, ma come si faceva? Pensa che quando sono andata a lavorare han dovuto mettermi la panchina sotto i piedi perché arrivassi al telaio. E' stalo duro lavorare con dodici anni, giocavo ancora con la bambola.

Com'era la vita in fabbrica?

Come in tutte le fabbriche: nove ore al giorno di cottimo. La mattina alle sette e mezzo bisognava essere dentro e alla sera fino alle sei e mezzo non si lisciva. C'erano poi due ore nel mezzogiorno, ma io abitavo su in collina e dovevo tornare a casa a mangiare: facevo venti minuti di strada ad andare e venti per tornare e il tempo se ne andava nel tragitto. Andava avanti così fino al sabato a mezzogiorno. Il sabato pomeriggio e la domenica erano per riposarti un po', ma soprattutto per fare i lavori: si lavava e si stirava per la settimana.

Eri libera di uscire?

A quindici anni assolutamente no, sui dieotto anni allora sì.

Con le compagne di lavoro parlavate di politica?

Sì, qualche volta, ma di nascosto. Mia madre era una grande antifascista e io sono cresciuta con quell'idea.

Come sei entrata nella Resistenza?

Sono venuti dei miei cugini a casa mia, poi noi ragazze andavamo già nella piazza della chiesa, parlavamo insieme. Alcuni partigiani li conoscevamo già da prima. Sapevo che facevano già qualche riunione quando c'era ancora il fascio, su al Cucco.

A casa tua c'erano partigiani?

Figurati, era sempre piena.

La tua mamma?

I a mia mamma ha lavorato più di me. Siccome era vecchia andava a prendere il sale e il lardo coi buoni dei partigiani e una volta a Miagliano i fascisti han visto 'sta donna vecchia con la gerla, ma l'han lasciata passare, e lei aveva il lardo che era andata a prendere dal Cumella.

In che formazione eri?

2^a Brigata.

Parlami delle azioni, dei lavori che hai fatto per i partigiani.

Ne ho fatti tanti. Ho fatto la staffetta, poi avevo sette o otto malati a casa mia, li curavamo io e la mia mamma. Passavano i dottori partigiani e qualche volta passava anche il dottore di Andorno.

Avete avuto delle perquisizioni?

Sì, tre volte, una volta persino i tedeschi.

Ti ricordi qualche cosa in particolare?

Sì, era il 31 gennaio del 1945 e ho avuto paura. Tedeschi e fascisti erano a Pralungo, Tollegno, Andorno e Sagliano: c'era un rastrellamento. A casa mia avevo quattordici partigiani. Qualcuno, adesso non mi ricordo bene chi, ha sentito che l'indomani sarebbero venuti a casa dei Coda. Così, alla sera, ho dato a tutti una coperta e 'sti ragazzi sono andati via. La mattina alle cinque viene una donna a battermi nella porta e mi dice: "Guarda che dei quattordici che sono andati via ne sono arrivati solo dodici". Son saltata giù dal letto e alle sette ero già a Pralungo Sant'Eurosia, in mezzo alla neve con le scarpe basse perché non avevo gli scarponi. Prima sono andata da una donna che sapevo collaborava con noi, ma non ne sapeva niente; allora mi decido a scendere. Mentre scendo vedo una squadra di fascisti che viene su e uno di loro fa: "Ecco la moglie di un partigiano!" Io rispondo che sono da sposare e gli faccio vedere la mano che non ha anello. Il tenente dice: "Allora vi sposo io!", ridendo dico: "Ma guardi che sono vecchia!" Un altro subito mi chiede: "Avete visto dei partigiani?" Io rispondo di no ... Mi han lasciata andare. Sono andata giù che avevo l'animo che tremava.

Arrivata a Pralungo vado da un calzolaio che faceva gli scarponi per i partigiani e mi ha detto che ne avevano preso uno piccolo e grassottelle. L'altro che mancava, sono andata a cercarlo a casa, ed in effetti era lì perché si era salvato grazie alla mia coperta: si è messo vicino ad un torrente con la coperta sopra e non l'hanno visto. Poi mi ha detto di portargli abiti borghesi perché altrimenti non avrebbe potuto uscire nemmeno di sera.

Un'altra volta io e una donna di Torino, sfollata, siamo andate a prendere due o tre paia di scarponi ed anche quella era una cosa molto pericolosa.

Ti è capitato di dover stare fuori da casa per diversi giorni?

Una volta sola, una notte che sono andata a Terengo, ma io mi sentivo più portata per i malati.

Tua madre cosa diceva?

Niente, aiutava anche lei, con più coraggio di me: lei non si spostava mai quando c'erano i rastrellamenti.

Problemi nei tuoi confronti, per la tua indipendenza?

Vedi, io ero ragazza, ma avevo trentaquattro anni, non ero più una ragazzina.

Con i partigiani che rapporto c'era?

Mi volevano bene tutti, una volta ho assistito uno per tre settimane senza muovermi.

Non hai mai pensato di andare su in montagna, proprio nelle formazioni?

No. Io ero utile giù. Era necessario avere dei posti in basso, come punto di partenza e come rifugio se succedeva qualcosa.

Dopo la liberazione?

Sono tornata alla vita normale. C'è chi ha detto che non ero partigiana perché non ero stata in montagna e questo mi ha fatto molto male. Poi dopo mi hanno riconosciuta per quello che avevo fatto...

Il contributo delle donne alla lotta partigiana è stato grande e io sono fiera di aver contribuito. Ho il mio quadro [riconoscimento di partigiana combattente] là e tutti i giorni lo guardo orgogliosa: ho combattuto anche se non con la rivoltella ma ho combattuto.

Parliamo dei primi distaccamenti garibaldini biellesi: il "Carlo Pisacane"

Quanto abbiamo scritto in tutti questi anni sulla guerra partigiana nel Biellese riguarda per lo più la vita e l'attività delle Brigate, privilegiando la fase terminale, vittoriosa, trionfale della Resistenza. Poco è stato scritto, anche perché è scarsissima la documentazione, sui primi distaccamenti, sulla loro fase iniziale, difficile e tribolata, con prospettive ancora incerte, sul periodo che io non esito a considerare eroico, a costo di sfiorare la retorica. I rischi, i pericoli ci sono stati sempre durante tutto l'arco dei venti mesi della Resistenza (e non li correvano solo i partigiani, come attestano le tante vittime civili). Ma ci voleva qualcosa di più del coraggio fisico per decidersi ad impugnare le armi, pochissime tra l'altro, e darsi alla macchia per dare vita alla guerra partigiana.

Quello della guerriglia era un terreno inesplorato per noi italiani, che non avevamo alcuna esperienza precedente. Persino sul piano teorico solo pochi, come Carlo Pisacane durante il Risorgimento, si erano cimentati a trattare questa forma di guerra, del tutto insolita e di difficile attuazione tanto da non trovare seguaci sul piano pratico. Vi era per fortuna l'esperienza della Resistenza in atto negli altri paesi europei occupati dai tedeschi, ma erano in pochi a credere nella possibilità di trasferirla nella realtà italiana. Molti perciò si schierarono contro, perché temevano, non sempre a torto, le conseguenze che si sarebbero riversate sulla popolazione. Ma quello era il prezzo che gli italiani dovevano pagare per conquistarsi il diritto e la dignità di popolo libero. La libertà, è bene ricordarlo ogni volta, ha sempre un prezzo, nessuno è disposto a regalarla. Non deve stupire quindi che all'inizio pochi fossero disposti a cimentarsi in una impresa, che molti consideravano disperata e folle o comunque gravida di pericoli.

Non a caso nel gennaio del 1944, al momento della costituzione della 2^a Brigata "Garibaldi", vi erano nel Biellese sì e no 200 partigiani in armi, mentre un anno dopo erano duemila e nell'aprile del 1945 quattromila. Con questo non si vuole togliere nulla a quanti fecero in quegli ultimi mesi il loro dovere, tanto meno si vuole sminuire il valore del sacrificio di quanti caddero in battaglia o fucilati (e non furono pochi), ma ritengo giusto esaltare la scelta compiuta da quei giovani, molti addirittura giovanissimi, che costituirono i primi distaccamenti partigiani nelle valli del nostro Biellese e di quei pochi che cercarono, senza riuscirvi, di dare vita a gruppi armati nella stessa città.

Per questo desidero occuparmi di uno di quei distaccamenti partigiani, quello sorto in Valsessera nel novembre del 1943, che prese il nome di Carlo Pisacane. Ricordo che fu Aurelio Bussi, che assieme a Edovilio Caccia e Carlo Bertolini dirigeva l'organizzazione del Partito comunista in quella vallata, a far sapere a Nedo (Piero Pajetta), responsabile del Comitato militare appena costituitosi, che vi erano alcuni giovani, non più di una decina, che desideravano dare vita ad una banda armata e chiedevano fosse mandato un uomo, capace di organizzarli e comandarli. La scelta cadde su Francesco Mora-

nino, che accettò l'incarico e raggiunse subito Bussi a Crevacuore. Questi lo mise in contatto con quel gruppetto di ragazzi e assieme decisero di accamparsi alle Piane di Postua. Non sono molti i ricordi che conservo di quel distaccamento, che pure visitavamo periodicamente, quasi settimanalmente, per conto del Comitato militare, ma alcuni mi paiono degni di essere raccontati.

Innanzitutto il comportamento di quegli uomini: Moranino, che già aveva assunto, fin da quando si trovava sul Monte Cucco nella Valle del Cervo il nome di *Gemisto*, rivelò subito le sue doti di organizzatore e la sua capacità di comando, acquistando ascendente e autorità sugli altri. Nei primi tempi, forse per una reazione istintiva alle regole vigenti presso i comandi militari dell'ex esercito che aveva dato così cattiva prova nei giorni che seguirono l'8 settembre, ed anche per il fallimento dei tentativi di costituire in montagna gruppi di uomini da parte di alcuni ex ufficiali, gli uomini non lo chiamavano il Comandante, ma il *Cap*. Ad affiancare Moranino, in qualità di Commissario politico, il Comitato militare inviò Dolcino Colombo (*Arrigo*) ed un altro giovane quadro di Mezzana Mortigliengo, Argante Bocchio (*Massimo*). Quasi contemporaneamente si aggregò al distaccamento in formazione uno jugoslavo di nome Wladimir. Non so come vi fosse giunto e poco si conosceva del suo passato, ma rivelò doti di comando e fu promosso vice-comandante. Erano uomini di temperamento diverso, ed i loro contrasti erano motivo di discussione. *Gemisto* aveva una personalità spiccata e una energia prorompente che lo portava spesso a non tener conto delle opinioni degli altri. *Arrigo* era di temperamento calmo, ma con convinzioni già radicate e, prendendo sul serio il suo ruolo, mal sopportava la condizione subalterna a cui la più forte personalità di *Gemisto* tendeva a relegarlo. L'argomento della eguale responsabilità dei due "capi" pur nel loro ruolo ben distinto, e quindi dell'esigenza delle decisioni collegiali, era sempre all'ordine del giorno nelle discussioni che si svolgevano nelle riunioni del Comando, quando Nedo od io arrivavamo al distaccamento, ed ogni volta eravamo costretti a richiamare *Gemisto* alla esigenza della direzione collegiale. L'interessato contrapponeva le proprie motivazioni e ogni volta ci dava assicurazioni formali, che venivano regolarmente disattese, tanto da indurre *Arrigo* a chiedere di essere esonerato dall'incarico e di essere destinato ad altro lavoro. Il Comitato militare lo accontentò, non senza esprimere però le sue riserve sulla validità di quella richiesta che, per quanto motivata, non era opportuna.

Wladimir, anche per la particolare ammirazione che nutriva per *Gemisto* non metteva mai in discussione la sua autorità e ne accettava senza discutere le decisioni. Nessun timore riverenziale per il Comandante, che pure amavano e stimavano, sentivano *Danda* e *Massimo*, che completavano lo Stato maggiore di quella piccola unità partigiana, che intanto era andata accrescendo i suoi effettivi, giungendo nel gennaio a raggruppare una quarantina di uomini. *Danda* (Annibale Giachetti) che, sul pia-

no affettivo era forse il prediletto di *Gemisto* (tanto è vero che se l'era portato con sé da Tollegno), era un temperamento combattivo e si sarebbe rivelato più tardi uno dei migliori comandanti delle brigate partigiane del Biellese, ma non era certo un campione in fatto di disciplina, specie di quella formale, rappresentando quindi l'antitesi del vicecomandante Wladimir. Questi si scandalizzava per le reazioni vivaci con cui il primo rispondeva a certe decisioni che non lo convincevano.

Massimo era forse un pochino più riflessivo di *Danda*, certo politicamente era più maturo, ma aveva ereditato dal padre, uomo di tendenza anarchica, una certa vena libertaria che lo rendeva insofferente a qualunque forma di organizzazione interna del distaccamento che avesse anche un minimo di somiglianza con la vecchia "naja".

Purtroppo si è cancellato in me il ricordo di altri componenti del distaccamento, che rappresentavano un mosaico ricco di capacità creativa e che costituirono la base su cui si sarebbe formata una delle due divisioni partigiane operanti nel Biellese. Di alcuni mi sono presenti solo le sembianze, ma non riesco a dare un nome o a ricordare il luogo di provenienza. Tuttavia nell'insieme mi apparivano come ragazzi meravigliosi, per il loro entusiasmo, per il loro spirito combattivo e di sacrificio che per molti giunse fino al limite estremo. Dispiace dunque non poter parlare di loro, ma non voglio ricorrere all'immaginazione e alla fantasia, pratica purtroppo diffusa, perché suonerebbe offesa al ricordo di quelli che ci hanno lasciati. So bene che alcuni miei ricordi potranno essere imprecisi e alcune mie impressioni potranno essere sbagliate, e spero mi verranno perdonate, quello che io per primo non mi perdonerei è di travisare deliberatamente i fatti.

E' indubbio che gli uomini di quel distaccamento vissero mesi di vita durissima, fatta di sofferenze e pericoli, di fatiche e di tensioni, ma anche momenti esaltanti, vissuti da protagonisti e tali momenti anche se brevi, possono anche bastare a riempire una vita, come penso sia accaduto per alcuni di loro. Le esperienze a cui parteciparono, e non soltanto sul piano delle operazioni militari, ebbero questo significato. E' ben vivo in me il ricordo di episodi che lasciarono il loro segno e forse ad essi bisognerebbe rifarsi per spiegare la genesi dell'accanimento con il quale venne perseguitato Moranino anni dopo. La mia è niente di più di una congettura, ma la voglio inserire ugualmente nel raccolto, quale elemento che può servire a ulteriori riflessioni e ricerche.

Nel dicembre del 1943, e precisamente il giorno 21, i distaccamenti partigiani, appoggiarono lo sciopero rivendicativo operaio che si svolse in tutto il Biellese e che fu avvenimento di grande rilevanza, tanto da conferire una impronta particolare, forse unica, allo stesso movimento partigiano biellese al suo esordio. Il distaccamento "Pisacane" fece sentire la sua presenza in quella vertenza di natura sindacale, ma che aveva obiettivamente anche il suo risvolto di azione contro gli occupanti tedeschi. In quell'intervento si può leggere certamente lo spirito di iniziativa di *Gemisto*, ma anche le sollecitazioni che venivano ai partigiani dagli operai, di dare qualcosa di più di una semplice presenza protettiva contro eventuali interventi intimidatori da parte dei tedeschi e dei fascisti. Moranino parlò ai lavoratori in sciopero a Crevacuore e Pray, esaltando con la passione e la carica oratoria che gli erano proprie, il valore di quella azione rivendicativa operaia e il suo stretto le-

game con quella dei partigiani e sollevando grande entusiasmo. Non fu il solo: in quello stesso giorno anche Ermanno Angiono, commissario politico del distaccamento "Piave", parlò a Valle Mosso e a Cossato con identici risultati.

La cosa non piacque ai responsabili politici e sindacali che avevano promosso e diretto lo sciopero e che concepivano l'intervento dei distaccamenti partigiani come sola azione di copertura. Se ne rese interprete Benvenuto Santus che espresse la propria e altrui disapprovazione a Battista Santhià, che ricopriva a quel tempo l'incarico di Ispettore del Partito comunista nelle province orientali del Piemonte, ed aveva la sua base nel Biellese. Questi, che veniva dalla "scuola" dei consigli operai e delle Commissioni interne torinesi del primo dopoguerra, non poteva accettare che l'iniziativa sfuggisse anche solo minimamente dalle mani delle organizzazioni sindacali e politiche. Era inoltre seriamente impegnato nella ricostituzione del tessuto unitario del movimento e della lotta di liberazione nazionale, quindi preoccupato a non fornire pretesti agli altri interlocutori a causa di uno sconfinamento dei distaccamenti partigiani dai propri compiti specifici di natura militare. Essi erano stati creati per fare la guerra e non altre cose. Convocò *Nedo* e me e criticò aspramente il comportamento dei distaccamenti partigiani e in modo particolare del "Pisacane". Senza mezzi termini ci disse di ordinare a *Gemisto* di fare il suo mestiere e niente di più. Non deve sorprendere questo intervento del dirigente comunista: in quei primi mesi i distaccamenti partigiani erano per gran parte emanazione diretta del Partito, voluti da esso in polemica persino con le altre forze politiche del Comitato di liberazione nazionale biellese, ed è questo un dato di fatto. Ne faccio riferimento solo per ricordarlo agli immemori. Solo più tardi il C.L.N., ritrovata la sua unità, avrebbe assunto direttamente la direzione politica del movimento partigiano.

Non si può dire che *Gemisto* si sia sempre attenuto scrupolosamente alle direttive che certamente gli pervennero dal Comitato militare. Anche perché gli era difficile sottrarsi alla pressione degli operai, che richiedevano il suo intervento nei casi, non infrequenti, di inadempienza degli accordi stipulati da parte di alcuni industriali. Lo si può giudicare come si vuole, ma la formazione partigiana era per gli operai della Valsessera la sola autorità in cui essi credevano e alla quale si rivolgevano per avere giustizia, quando l'azione sindacale, anche per il clima di illegalità esistente che costituiva un ostacolo obiettivo alla sua attività operativa, da sola non bastava a piegare l'intrasigenza di alcuni padroni. E qui balza evidente, al di là della legittimità dell'intervento della formazione partigiana, sulla quale i comunisti e i sindacalisti erano i primi a discutere, il valore del risultato ottenuto dal distaccamento partigiano "Pisacane" a poco più di un mese della sua costituzione: l'appoggio, la fiducia, l'adesione piena degli operai, che costituivano una grossa componente della popolazione della Valsessera. Il distaccamento aveva quindi vinto una grande battaglia politica, decisiva per la sopravvivenza della guerriglia in quella importante vallata. Tale risultato metteva in sottordine, anche se non cancellava, le ombre che pure non erano poche sul suo modo di operare. I fatti delle settimane e dei mesi successivi allo sciopero del 21 dicembre, dovevano dare risalto a quel risultato ottenuto.

Desidero attenermi scrupolosamente ai miei ricordi personali e alle impressioni che più hanno retto al con-

franto col tempo, quindi non entrerò nel merito dell'attività del distacco " Pisacane " in settori della vita civile, sulla quale tuttavia ero periodicamente informato, vorrei invece accennare ad alcuni aspetti della lotta armata di quei primi mesi. Essa fu per il distacco durissima, specie a partire dalla fine di gennaio del 1944. Fino a quel momento il " Pisacane " non aveva compiuto azioni militari di grande rilevanza, né lo avrebbe potuto fare per la scarsità dei suoi effettivi e l'esiguità del suo armamento. Ma quanto fece produsse un tale clamore e risonanza, da valicare i confini della Valle e della stessa provincia di Vercelli, da richiamare l'attenzione dei comandi tedeschi e fascisti, i quali inviarono forze attaccanti numerose e potentemente armate. La pressione dei tedeschi e dei fascisti, che provvidero a costituire presidi un po' dappertutto, fu ininterrotta e produsse le sue conseguenze. Vi era sopra Coggiola, e precisamente alla frazione Viera, un altro distacco, il " Matteotti ". Questo non resse agli attacchi e alle manovre disgregatrici, e depose le armi sciogliendosi. La maggioranza di quegli uomini avrebbe tuttavia ripreso ben presto la lotta nel " Pisacane ".

Il " Pisacane " resse, benché stretto in una morsa di fuoco, sottoposto a continui attacchi ed allarmi, tanto da rendere la tensione di quegli uomini al limite della loro pur grande sopportazione. Divenne difficile allora per l'organizzazione politica, che si era assunta il compito d'intendenza, anche comunicare con il distacco e rifornirlo di quanto occorreva alla vita dei suoi uomini. I collegamenti con esso costituivano un pericolo reale e credo di poter ascrivere ai miei pochi meriti, quello di essere riuscito, viaggiando tra l'altro da solo, a raggiungere nel mese di febbraio ben due volte la sede del distacco. Poi subentrarono le vicende altrettanto dif-

ficili delle altre formazioni e la morte di *Nedo* comandante della Brigata, a costringermi a compiti non più duri, ma certo più impegnativi e le mie visite si diradarono e per un certo tempo s'interruppero.

E' però ancora ben vivo in me il senso di paura che provavo passando sopra la frazione Viera di Coggiola e nelle vicinanze di Noveis, dove non vi era traccia visibile della presenza umana e il paesaggio reso così deserto era ravvivato soltanto dai bagliori degli incendi appiccati dai fascisti alle baite, nelle loro scorrerie quasi giornaliere. Ma ce la feci, anche con l'aiuto di una fortuna sfacciata, a portare il conforto della presenza del Comando di Brigata a quegli uomini che vivevano isolati dal mondo, in condizioni tremende, dal lato igienico ed anche alimentare, accampati all'alpe Panin. Vivevano in un clima di tensione quale raramente mi venne dato di conoscere. Bisogna aver vissuto quei momenti, per capire fino in fondo il valore della resistenza di quegli uomini alle terribili avversità di quella situazione. Quella resta per me la Resistenza più vera, quella da scrivere per davvero con la erre maiuscola, quella che sento, ricordo e amo di più.

Il distacco " Carlo Pisacane " uscì certo duramente provato da quella prova, pagando il suo prezzo in perdite di compagni di valore, a partire da *Barba* (Pietro Tellaroli) e Carlo Bertolini, fino ai trucidati di Curino. Ma ne uscì. Quale fu il suo rigoglioso sviluppo nei mesi della primavera e dell'estate del 1944 è cosa nota. Perciò il mio ricordo si ferma qui: ho voluto testimoniare il valore di quegli uomini, e rendere affettuoso omaggio ai tanti che abbiamo perduto lungo il periglioso cammino e non hanno avuto, come noi, la fortuna di conoscere la primavera della Liberazione.

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI - BORGOSIESIA

Volumi pubblicati :

La *Stella Alpina 1944-46*, raccolta completa rilegata.

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia*.

Quando bastava un bicchiere d'acqua,
Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria di Egidio Liberti.

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*.

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio*,
Memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine de'800.

MARZIO TORCHIO: " *Il Piave mormorava... " E Poi?*,
riflessioni e proposte sull'insegnamento della storia contemporanea.

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Regolo*.

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo*,
poesie sulla Resistenza.

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50ª brigata Garibaldi*.

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt*.
Serravalle S., febbraio 1944.

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*.
La VI brigata del comandante Nello.

GIANNI DAVERIO, *Io partigiano in Valsesia*.

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della G.N.R. della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini*.

Volumi di prossima pubblicazione:

ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*.

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914*.
Sciopero alla Manifattura Lane.

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre*,
poesie sulla Resistenza.

MARILENA VITTONI, *La struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese. Proposta di lettura critica dei dati statistici*.

*Le maquis**

Valsesia e Biellese, primavera 1945

Attraverso i vigneti della collina sopra il Santuario di Boca raggiungiamo una casa dove si nasconde la missione americana con la radio. Cento metri più in là Bruno, il comandante della Divisione, ha installato il suo quartier generale in una delle tante bicocche bianche che si vedono tra le vigne.

Seduto in disparte c'è un ufficiale tedesco prigioniero. Costanzo, appena lo vede, balza verso di lui e lo apostrofa rumorosamente in dialetto valsesiano. Il tedesco, impassibile, guarda altrove. Moscatelli fa tacere Costanzo:

« Che hai da dirgli? Non capisce una parola ».

« Questo mascazone non ha niente da fare in Italia, ed io... ».

« E tu, sottotenente Costanzo, cosa facevi due anni fa in Croazia? ».

Quando Moscatelli si avvicina all'ufficiale della Werhmacht, questi si alza e saluta.

« Puoi scegliere — gli dice Moscatelli — l'internamento in Svizzera o il ritorno alla tua unità con uno scambio di prigionieri. Decidi ».

« Non ho scelta. La mia unità ».

« Perché? ».

« Devo ».

« Come! Devi? ».

« Certo! Ilo moglie, figli, una casa, in Pomerania ».

« Eh già, e noi, non abbiamo anche noi qui donne, bambini che voi deportate, case che voi... ».

A questo punto l'ufficiale lo interrompe con veemenza:

« Il mio dovere... ».

Moscatelli fa un gesto irritato, significativo verso il cinturone e si ha l'impressione che il tedesco potrebbe pagare con la vita. Poi Moscatelli si riprende e, molto calmo, battendo familiarmente la spalla del suo interlocutore:

« Va bene — dice — sarà come vuoi. Li rivedrai un giorno i tuoi figli, tua moglie, la tua Pomerania ».

Al di là della legge feroce delle rappresaglie Moscatelli ha intravisto l'esempio, la lezione da dare a tutti, al tedesco ed ai suoi: basta torturare, basta uccidere; « Ah, se lo volessero capire le vostre SS! ».

Gli tende la mano. L'altro esita, poi finisce con l'accettarla, con un'indifferenza passiva, più producen-tetuttavia dell'odio.

Moscatelli ha convocato alcuni comandanti e nella notte sono arrivati tutti: *Ciro*, capo di stato maggiore \ *Bruno*, comandante della Divisione " Gramsci ", *Pesgu* e *Rastelli*, comandanti delle brigate appostate all'imbocco della Valsesia. Il *Pesgu* comanda il settore della riva sinistra, *Rastelli* quello di destra, tra Serravalle e Sostegno. Si sono seduti in cerchio davanti al capanno e Moscatelli ha mandato a chiamare l'ingegnere della missione americana. *Bruno* indica un chiarore, in lontananza, verso le colline del Biellese.

« Qua! è il villaggio che brucia? E' nel tuo territorio, *Rastelli*? ».

« Non credo. E' al di là di Sostegno, deve essere nel territorio di *Gemisto* ».

« Vigliacchi! Il giorno di Pasqua ».

« La pagheranno », dice rabbiosamente *Rastelli*.

Rastelli è un giovane comandante vivace ed entusiasta. Il suo sguardo sveglio è attento ad ogni cosa e le sue maniere, i suoi gesti esprimono una vitalità sempre tesa e pronta all'offensiva. Di tutti i comandanti di brigata che contava il " Corpo Volontari " ² l'anno scorso, il *Pesgu* e *Rastelli* sono gli unici sopravvissuti, il che aggiunge una nota leggendaria alla fama che già hanno per le loro gesta. Il *Pesgu* è un abile dinamitardo e sgominatore di fascisti, *Rastelli* è un esempio di audacia nei prelevamenti di ufficiali tedeschi sui treni e sulle autostrade. La loro conoscenza del terreno è sempre stata molto utile al comando, per questo Moscatelli li ha convocati; questa sera si prenderanno senza dubbio importanti decisioni.

In attesa dell'ingegnere, *Rastelli* racconta che una staffetta di *Gemisto* ha visto questa mattina due partigiani impiccati sotto il ponte all'entrata del paese. I loro piedi toccavano l'acqua e la corrente agitava dolcemente i corpi sotto l'arco del ponte. Dei militi vegliavano impedendo a chiunque di avvicinarsi.

« Vigliacchi! — sbotta Moscatelli — se dura ancora un po', diventeremo simili alle bestie. Non capisco perché si aggrappino così all'Italia. Tengono una guarnigione a Borgosesia ed i russi sono alla periferia di Berlino. Ma tra poco molte cose cambieranno ».

All'arrivo dell'ingegnere, le operazioni previste per la fine della settimana sono studiate nei particolari. Appena la discussione accenna ad arenarsi su di un punto qualunque, la voce di Moscatelli si alza un po'. Si capisce allora perché egli sia il capo. Al di sopra delle controversie, prende la decisione ed il modo in cui emette gli ordini fa sentire un'intelligenza perspicace

* Da: ANDHÈ GUKX - RENÉ CALOZ, *Le sang et la peine. Italie '45*, Lausanne-Genève, Kditions de l'Arbalète, 1946 (pp. 58-65).

Traduzione della Prof.ssa Maria Bracchi Oocito.

Il *reportage* verrà prossimamente pubblicato in italiano, per gentile concessione degli Autori, a cura dell'ISRVP.

¹ In realtà *Ciro* (Eraldo Gastone) nella primavera del 1945 ricopriva il grado di comandante del Raggruppamento Divisioni " Garibaldi " della Valsesia - Ossola - Cusio - Verbano.

² L'A. si riferisce in questo caso alle formazioni partigiane aderenti al Corpo Volontari della Libertà operanti nella Zona Valsesia.

e capacità di concludere. Alla fine della riunione, mentre il *Pesgu* si alza per partire, si fanno avanti quattro uomini, che reggono dei pacchetti sulle spalle.

« Chi siete? », chiede *Bruno*.

« *Lupo!* ».

« Ah! Sono i miei uomini. — dice il *Pesgu* — Andiamo a mettere una piccola mina sulla strada davanti al cimitero di Grignasco ».

Saluta militarmente e prende congedo.

« Preciserò ancora certi punti che ti riguardano — gli dice *Moscatelli* — appena avrò nuove dal servizio informazioni ».

« Ma sì, dimmi di questa Ghe Pe U³ », esclama *Pesgu* scoppiando a ridere.

« Quando mi informa che sono in pericolo, ritiro le mie sentinelle. Quasi che non si possa fare a meno di questa polizia! ».

³ Modo scherzoso di definire il C.I.P. (Centro Informazioni e Polizia): il riferimento è alla polizia sovietica G.P.U.

E scompare nella notte in direzione di Grignasco con i suoi quattro portatori eli dinamite. Per un po' si sentono ancora i suoi rumorosi scoppi di risa.

« Peccato — dice *Bruno* — se fosse un po' più disciplinato... ».

« E' proprio un peccato? — interrompe *Moscatelli* — Vi ricordate l'autunno scorso, quando c'è stato il primo grande rastrellamento? Avevo dato ordine a tutti di ripiegare verso l'alia valle. Solo il *Pesgu* non ci ha seguiti, dicendo che lui non voleva allontanarsi dal campanile del suo paese. Ed è rimasto sempre in vista di Grignasco. Quando i tedeschi si sono avvicinati, è passato attraverso le maglie del rastrellamento ed è sceso in basso con la sua brigata. L'esperienza ha dato buoni risultati. Si può dunque biasimarlo se da allora abbiamo adottato la sua tattica? E' lui che ci ha fatto capire che il nostro posto era qui, davanti alla pianura, e che era anche possibile rimanervi, mentre appollaiati sulle montagne diventavamo tutti impotenti ed inutili ».

DANTE STRONA

Per non gridare alle pietre

31 Ottobre 1981

A Cino

Mio grande Compagno, com'è triste
la sera e amaro il riflesso
che s'attenua nel cavo della valle;
e queste luci :

le ultime luci per la tua veglia
nella stanza dei ricordi. Sappiamo
che t'incammini
verso bianchi falò di luna,
dove non si spengono i fuochi
di bivacco
accesi dalle memorie, e le Ombre
ti aspettano da una lontana
Primavera. E tu vai
lasciandoci su un velluto rosso
il tuo Nome e la tua gloria; porti
con te l'anima segreta
deve la bontà ebbe un volto
da tutti conosciuto. E l'umanità
infinita del tuo essere uomo
oltre le miserie di quanti
sprecheranno parole. Agli eroi
spetta il nome sul bronzo,
steli

di serizzo, grovigli di lamiera,
e una pietra sul cuore: Storia,
leggenda, hanno ali di piombo
per ancorare alla terra. Tu,
andrai oltre, dove non c'è misura,
e il tempo — perché di te diremo
ai figli, e i figli diranno —
sarà presenza, non epigrafe
sul muro.

Solo così non si può morire.

Il cuore sulle colline

Qui, questi sedimenti di morene
li chiamano colline: ma per gente
di pianura basta un rialzo
perché il cielo sia più vicino.
So soltanto che il crinale
con i boschi di faggio,
di betulle nane, mi nasconde
troppo presto il sole nell'ultimo
meriggio: si attenuano le voci
nel languore d'ombra dell'aia,
e il presepe della sera ha luci
irreali ai bordi dei coltivi.
E' lontano il ricordo d'alture
verdi nel ricamo dei vigneti
a filigrana, le lunghe veglie
spiando, come passeri dalle gronde,
un segno di vita sulle strade.
E quell'andare — i passi nell'orma
del compagno: figli della notte,
senza casa e richiami —
come gli uccelli che arrivano
dal mare. Nessuno a darci un soldo
di speranza: solo i poveri
a spartire con noi un pane duro
e il vino asprigno fresco di tufo.
Poi, quanto clamore nei giorni
dell'Aprile, e quanto silenzio
colpevole.

Ma anche noi eravamo diversi:
il cuore era rimasto sulle colline.

* Dalla nuova raccolta di liriche, di prossima pubblicazione a cura dell'istituto.

Appunti per una scheda bio-bibliografica di Alessandro Cantono (1874-1959)

I MATERIALI: DOCUMENTI E BIBLIOGRAFIA

Don Alessandro Cantono (Ronco Biellese 1874 - Biella 1959) è certo figura di primo piano nella storia del Movimento cattolico subalpino lungo tutto l'arco di esperienze che vanno dall'estinguersi dell'Opera dei Congressi alla Democrazia Cristiana di Murri, dal Partito Popolare alla Democrazia Cristiana di De Gasperi. Il suo impegno di studioso di scienze sociali, di divulgatore, di pubblicitista, e di uomo di partito, lo introdusse alle frequentazioni e al sodalizio con Murri prima e con Sturzo poi; mentre l'attività di giornalista lo spinse allo studio e al dibattito delle scelte di maggiore impegno del movimento cattolico subalpino e italiano.

Di Alessandro Cantono non si dispone ancora di una biografia; né sembrano di facile accesso gli inediti e i carteggi, (forse) custoditi da Lorenzo Bedeschi.

Questa carenza di studi e di indagini intorno al sacerdote biellese è meglio giustificata se la si colloca nella più vasta mancanza "per il Piemonte, [di] una trattazione sintetica e complessiva di sicuro impianto scientifico" del movimento cattolico subalpino, già diagnosticata da Francesco Traniello¹ nel 1975 nella specifica trattazione delle tematiche di Democrazia Cristiana e movimento cattolico in Piemonte fra il 1900 e il 1975, e poi confermata da Valerio Castronovo² nell'analisi della ricerca storica su politica e società in Piemonte nell'ultimo cinquantennio. Una mancanza che toglie riferimenti, punti di appoggio, giudizi di insieme, insostituibili per una corretta impostazione biografica nel caso in esame. Le monografie di Traniello e Castronovo comunque contengono esaurienti indicazioni bibliografiche sul movimento cattolico in Piemonte dal 1900 al 1980; talché il ricercatore può, seppure con fatica e coi limiti accennati, risalire ai "momenti piemontesi" della presenza di don Cantono nella vita e nel dibattito del movimento cattolico, soprattutto per la parte centrale della sua vita: il soggiorno torinese che corre dal 1912 al 1946.

Per il periodo precedente, che vede don Cantono impegnato nel movimento sociale cristiano e nella Democrazia Cristiana di Murri, la fonte più completa è Angelo S. Bessonc³, mentre, non senza qualche sbavatura ("l'ambiente biellese che si apre in quegli anni all'industria serica — sic! —") una nota compilata da Bedeschi offre ragguagli sul periodo bolognese del Cantono e sul suo primo soggiorno torinese (1912-1918)⁴. Notizie sparse sono rilevabili dalle annate del giornale settimanale "Il Biellese" e da alcune ricerche locali⁵.

¹ FRANCESCO TRANIELLO, *Le origini del movimento Cattolico in Piemonte* in AA.VV., *Il parlilo cristiano, DC e mondo cattolico in Piemonte 1900-1975*, Torino, Stampatori 1975, (pp. 24-29).

² VALERIO CASTRONOVO, *Politica e società nella ricerca storica sul Piemonte dell'ultimo cinquantennio*, in *Atti del Convegno "Studi sul Piemonte"*, in "Studi Piemontesi", numero speciale, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1980, (pp. 83-91).

³ ANGELO STEFANO BESSONC., *Alessandro Cantono (1900-1905), giovinezza e modernismo*, in "Il Biellese", 23 gennaio 1979.

⁴ LORENZO BEDESCHI, *I pionieri della B.C., 1896-1906*, Milano, 1966.

⁵ *Mezzo secolo di lotte, Quaderni della D.C. Biellese*, Biella, 1957, a cura di Marco Neiretti.

Il mancorrente bibliografico per una scheda completa su don Cantono viene poi a ricomporsi nel Biellese, dove egli torna nel 1946 a dirigere il bisettimanale della Curia e dove muore nel 1959. Questo periodo è rievocato in alcuni articoli dal suo diretto collaboratore al giornale, Renato Botto⁶, e da un giovane redattore de "Il Biellese" Sergio Trivero

Per inquadrare, infine, il pensiero e l'azione del Cantono nella più vasta realtà del movimento cattolico italiano, oltre a ricorrere alle opere generali di sintesi, sarà utile riferirsi all'Archivio di storia del movimento cattolico dell'Università Cattolica di Milano e tener conto delle indicazioni sulle correnti storiografiche relative al pensiero e al movimento cattolico formulate da Gianfranco Romanato e Franco Molinari⁸; oltre, naturalmente, lo studio delle sue opere, di cui si dà una scheda bibliografica in appendice.

PROBLEMI INTERPRETATIVI E PERIODIZZAZIONI

La biografia di Alessandro Cantono, così come può intuirsi da un primo esame dei materiali ora citati, presenta alcuni nodi interpretativi, che possono impegnare lo studioso in modo fecondo. Cercando di collocarli, per agevolezza di schematizzazione, in una certa periodizzazione si rileverà che questi "nodi" sono:

— *l'indagine* sulla matrice formativa neo-giansenista cui il Cantono attinse nel periodo di preparazione al sacerdozio, in una zona — il Biellese — ancora ricca di fermenti giansenistici, e sul conseguente evolversi nella adesione alla Democrazia Cristiana e nella partecipazione al dibattito murriano⁹; cui non resta marginale il problema se Cantono sia (e fino a che punto) sconfinato nel modernismo militante (nel sodalizio con il coetaneo don Guelpa a Biella e durante il soggiorno bolognese);

— *la valutazione* dell'originalità di Alessandro Cantono, soprattutto come *pensatore e come sociologo*, così come viene dedotta dai giudizi di autorevoli contemporanei (Luigi Einaudi¹⁰ e Rinaldo Rigola¹¹) oppure soltanto come efficace *pubblicista e divulgatore* della dottrina sociale cristiana, come invece viene ridimensionato "a posteriori" dal Bedeschi, in sede di giudizio storico¹²; valutazione da condursi sia nell'analisi delle sue opere che nell'esame comparato dei contesti prasseologici e pubblicistici in cui comparvero;

— *la rilevazione* della reale incidenza del Cantono, politico militante, direttore di periodici finalizzati all'impegno sociale ("Rassegna sociale" 1921-1922, Torino), operatore in campo sindacale, segretario del PPI per la provincia di Torino; oltre, nel periodo fascista, l'analisi

⁶ RENATO BOTTO, *Acanto [A. Cantono]*, in "Libertas, mensile della D.C. Biellese", Biella, anno I, n. 9, 1954.

⁷ SERGIO TRIVERO, *Ricordiamo Alessandro Cantono nel ventennio della morte*, in "L. Burnell", Biella, 1979.

⁸ GIANFRANCO ROMANATO - FRANCO MOLINARI, *Cultura cattolica in Italia ieri e oggi*, Torino, Marietti, 1980.

⁹ ANGELO STEFANO BESSONE, *Il giansenismo nel Biellese*, Biella, Centro studi biellesi, 1976.

¹⁰ LUIGI EINAUDI, in "Riforma sociale", Torino, 1905.

¹¹ RINALDO RIGOLA, *Il Movimento operaio biellese*, Bari, 1951.

¹² LORENZO BEDESCHI, *op. cit.*

della pubblicistica nello sfumato ventaglio del consenso-dissenso del clero e degli ex popolari; e, infine, la definizione della natura del suo impegno e l'individuazione della sua posizione politica nel biennio dell'unità sindacale (1945-46) a Torino, partendo dall'intelaiatura offerta da Bartolo Gariglio e Gianfranco Zunino¹³ e passando per la riflessione intermedia (quantunque incompleta) di Mariangiola Reineri¹⁴;

— *la ricostruzione* del periodo terminale della sua vita, come direttore de "Il Biellese", a Biella fra il 1947 e il 1959, negli anni della crisi tessile e della prima ristrutturazione dei lanifici negli anni '50, allorché Alessandro Cantono continuò a rappresentare un costante punto di riferimento per le correnti sociali cattoliche biellesi mentre le strutture politico-amministrative e la formulazione delle politiche, sia economiche che territoriali, del Biellese erano subordinate all'indirizzo neo-liberista di Giuseppe Pella¹⁵;

— *la discussione* del giudizio storiografico formulato su Cantono e sulla sua opera saggistica nella ricostruzione degli avvenimenti, delle tendenze ecc. del movimento cattolico (e quindi della conseguente interpretazione) nel Biellese e in Piemonte, espresso dalla storiografia marxista e neo-marxista¹⁶.

DIFFICOLTA' E ASPETTI METODOLOGICI

In conclusione, le difficoltà di impianto di un'indagine biografica su Alessandro Cantono e i nodi storiografico-biografici che comporta — al di là dell'ordinaria problematica strumentale specifica a queste ricerche e che va affrontata con opportuna metodologia — possono rappresentarsi e compendiarsi come:

- a) *indice* del "relativo ritardo e [del]la notevole incompletezza che caratterizzano gli studi sul movimento cattolico in Piemonte rispetto ad altre regioni";
- b) *conseguenza* della complessità dell'esperienza cantoniana, che scorre lungo il maturare della coerente figura morale e della scrupolosa disciplina dello studioso in continua collisione con fatti e tempi tutt'altro che lineari, tutti colpi di scena, cioè, e cambiamenti;
- c) *fattore* di accorpamento degli "squarci" e delle "proiezioni" del lavoro del Cantono e del suo pensiero già recuperato alla storia del movimento cattolico piemontese in ricerche e lavori storiografici tanto monografici che di sintesi settoriali di primaria importanza, in una costruzione biografica che, più che personalizzata, potrebbe rivelarsi "paradigmatica", esemplare d'una delle vie significative di avanzamento dei democratici-cristiani di Murri.

¹³ BARTOLO GARIGLIO, *La crisi del sindacalismo bianco e il caso del lavoratore-*, GIANFRANCO ZUNINO, *La rinascita del sindacalismo cattolico a Torino (1943-1947) in I cattolici tra fascismo e democrazia*, a cura di Pietro Scoppola e Francesco Traniello, Bologna, Il Mulino, 1975.

¹⁴ MARIANGIOLA REINERI, *Cattolici e fascismo a Torino 1925-1943*, Milano, Feltrinelli, 1978.

¹⁵ Alessandro Cantono nel 1900 fondò un settimanale di orientamento murriano a Biella, dal titolo "Vita Biellese"; la testata "Vita Biellese" venne ripresa dalla Democrazia Cristiana biellese, come settimanale fra il 1945 e il 1946, con la direzione del sindacalista Francesco Colombo. A "Vita Biellese", edizione 1945-1946, quasi a conferma della continuità di una impostazione, CanLono collaborò con alcuni articoli.

¹⁶ PIETRO SECCHIA, *Capitalismo e classe operaia nel centro laniero d'Italia*, Roma, Ed. Riuniti, 1960; ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *La Resistenza nel Biellese*, Parma, Guanda, 1972; MARIANGIOLA REINERI, *op. cit.*

¹⁷ FRANCESCO TRANIELLO, *op. cit.*

Appendice

SCRITTI DI ALESSANDRO CANTONO

Le Università popolari, Roma, Società I. C. di Cultura, 1900.

La crisi del Marxismo, Roma, 1901.

Il riposo festivo, Roma, 1902.

Il programma cattolico-amministrativo, Torino, 1902.

Le Università popolari e la democrazia, Roma, Società I. C. di Cultura, 1902.

S. Francesco d'Assisi patrono della democrazia cristiana, Roma, Federico Pustet, 1902.

La Democrazia Cristiana, Torino, Tipografia degli Artigianelli, 1902.

La legislazione sociale, Roma, Società I.C. di Cultura 1904.

Problemi moderni di economia e sociologia, Bologna, Tipografia Garagnani, 1904.

Un grande riformatore del sec. XIX, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1904.

Per il risorgimento agricolo - Il nostro programma, Torino, Tipografia degli Artigianelli, 1906.

Il nostro programma e il nostro appello, Torino, Tipografia Marietti, 1912.

Il collocamento degli operai, Torino, Tipografia Marietti, 1912.

Venti anni di legislazione sociale in Italia, Torino, Tipografia Marietti, 1912.

Storia del socialismo italiano, Torino, Libreria editrice internazionale, 1912; ristampato, con aggiunte, dall'editore romano L. Buffetti, 1919.

Manuale di economia sociale, Vicenza, Società anonima tipografica, 1915.

XXV Anniversario della Rerum novarum, a cura della Unione Economica sociale fra i cattolici italiani, Faenza, Tipografia Novelli e Castellani, 1916.

Il Comando della Divisione militare di Torino e l'agricoltura, Torino, Tipografia Giulio del Signore, 1917.

Il propagandista e l'organizzatore, Vicenza, Società anonima tipografica, 1920.

Le più comuni obiezioni dei socialisti, Torino, Società editrice internazionale, 1920.

Il programma del Partito popolare italiano, Torino, Società editrice internazionale, 1920.

Economia sociale, Vicenza, Società anonima tipografica, 1922.

Nuovissimo mese di maggio - Prediche e meditazioni, Roma-Torino, Editrice Marietti, 1926.

Per la frutticoltura in Piemonte, Torino, Tipografia degli Artigianelli, 1926; 4 ristampe fino al 1927.

La carta del lavoro, Torino, Tipografia Montrucchio, 1929.

Il lavoro, Colle don Bosco Asti, Libreria della dottrina cristiana, 1943.

Catechismo sociale, Colle don Bosco Asti, Libreria della dottrina cristiana, 1944; quattro ristampe fino al 1951.

Cristianesimo e lavoro, Alba, Società apostolato stampa, 1945.

Economia sociale, Torino-Roma, Editrice Marietti, 1946.

Obiezioni sociali, Alba, Edizioni Paoline, 1948.

La Chiesa e i poveri, Alba, Edizioni Paoline, 1948.

Mondo del lavoro e Resistenza

Il Convegno di studi "Mondo del lavoro e Resistenza", svoltosi a Biella, presso l'Aula Magna del Liceo Scientifico, il 26 e 27 settembre, si colloca nell'ambito delle iniziative atte a creare un adeguato clima culturale attorno alla consegna della Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Città di Biella e al suo circondario da parte del Presidente della Repubblica.

Organizzato dal Comitato manifestazioni Medaglia d'Oro al V. M. Città di Biella e Comuni del Biellese con il patrocinio della Regione Piemonte, si è giovato della collaborazione a livello scientifico del nostro Istituto.

Al saluto del Sindaco di Biella Avv. Luigi Squillano è seguita la presentazione dell'Assessore alla Cultura Gian Luca Susta che ha sottolineato l'esigenza di uno studio della Resistenza al di là di ogni tentazione retorica e la consapevolezza che il movimento resistenziale debba essere studiato andando indietro nel tempo e risalendo alle precedenti esperienze di lotta che hanno avuto come protagonista la gente biellese. L'Assessore alla Cultura ha inoltre sottolineato l'importanza di uno studio che renda conto del carattere popolare della lotta resistenziale nella zona e del rapporto fra tale lotta e mondo del lavoro.

Subito dopo, il Professor Quazza, Presidente dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e Ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università di Torino, ha introdotto i lavori nella loro specificità scientifica ribadendo l'esigenza di uno stretto rapporto con i giovani sui temi della ricerca scientifico-storica attraverso la verità dei fatti. Il Professor Quazza ha sottolineato inoltre come la peculiarità del

Biellese, nei suoi aspetti sociali, economici e storici, e i caratteri di una zona industriale che si forma e conserva elementi squisitamente contadini rendano particolarmente importante un confronto con le realtà dei grandi agglomerati urbani del triangolo industriale: Torino, Milano e Genova e, sempre nella prospettiva indicata, un superamento della pur importante e necessaria storiografia tradizionale dei vertici per giungere ad una storiografia sociale.

Ha quindi espresso l'esigenza di un corretto rapporto fra storia locale e storia nazionale, tramite cui sia possibile la determinazione di come la storia locale, quella biellese nel caso specifico, si articoli e concorra ad arricchire quella nazionale. Tale rapporto non può prescindere dalla definizione di un metodo storiografico idoneo e richiede una distinzione fra storiografia e politica che rendendo conto dei reciproci ambiti di sviluppo non dimentichi la continua e fondamentale interazione che le caratterizza. Attraverso un'analisi del significato sociale e culturale del '68, Guido Quazza ha insistito sul valore di una storiografia che si orienti allo studio sistematico delle "spinte dal basso"; vale a dire di tutte quelle istanze maturate nel sociale, nell'ambito privato degli individui e che hanno dato origine a momenti di elevato significato storico.

Rivisitata alla luce di queste sue componenti la Resistenza viene ad assumere un grande peso storiografico non solo nei suoi aspetti militari e politici, ma anche nei suoi aspetti meno noti e conosciuti: la partecipazione del clero e dei cattolici (il Biellese presenta un'alta percentuale di sacerdoti antifascisti), l'apporto delle donne,



Il Sindaco di Biella, avv. Luigi Squillano, apre i lavori del Convegno. Alla presidenza (da sin.): Fortunio Boraine, Anello Poma, il Prof. Guido Quazza, Gian Luca Susta, Piero Ambrosio.

dei ragazzi e degli anziani. Nella storia orale il Professor Quazza indica una delle vie più interessanti per il recupero degli aspetti suddetti: un modo nuovo di avvicinarsi alla storia che consentirebbe, oltre al recupero delle singole esperienze individuali e sociali che stanno alla base delle esperienze collettive di una popolazione, di sviluppare nuovi strumenti didattici nel problematico insegnamento della storia alle nuove generazioni. Ha quindi concluso ricordando che la storia ha un valore nel momento in cui riesce ad esprimere il suo senso più vero, quello di storia della libertà; quando cioè esprime il significato delle scelte operate dagli individui, pur nel margine consentito dai fatti contingenti, verso la libertà. Possono essere state scelte vincenti o meno, ma hanno sicuramente avuto quell'obiettivo, come la Resistenza stessa ha dimostrato.

La relazione del Professor Legnani, Direttore dell'I.N.S.M.L.I. e Incaricato di Storia d'Italia del XX secolo presso l'Università di Bologna, ha affrontato i problemi della ricerca di nuovi orientamenti per la storiografia resistenziale in grado di colmare gli attuali vuoti esistenti e di tener conto del salto di qualità del movimento resistenziale. A partire da un primo periodo, durato fino a pochi anni fa, di accumulazione di dati e documenti sulla Resistenza e di continua evoluzione della letteratura resistenziale (memorialismo, monografie), si è giunti alla esigenza di studi più articolati negli ambiti locali su come i singoli hanno operato e inciso nell'agire della collettività. Massimo Legnani ha sottolineato inoltre che, se è vero che l'accumulazione della conoscenza storica sulla Resistenza ha segnato il diritto della stessa ad entrare nella storia nazionale, è altrettanto vero che solo un tipo di storiografia come quella in fase di elaborazione può consentire la collocazione del periodo resistenziale nel processo storico dell'Italia in modo critico e autenticamente scientifico nel superamento dell'oleografia.

La prima seduta è proseguita con numerosi interventi. Luigi Moranino ha ricordato i partigiani biellesi caduti e il fondamentale apporto degli operai alla lotta di liberazione. Alberto Brocca, dell'Unione Industriale, ha invece sottolineato l'importanza del binomio attivo storia-vita che si concretizza nel ricordo dei fatti e delle vicende storiche affinché non si determini quella disaffezione ai valori che di fatto conduce all'indebolimento della democrazia, la quale non può esistere se non basandosi sul contributo di tutti. Brocca ha proseguito rilevando come la Resistenza abbia costituito un valido esempio di come, pur diversi, si possa agire insieme nella consapevolezza che solo attraverso una reale solidarietà si riesce a consolidare la democrazia.

L'intervento di Marco Neiretti ha invece segnalato l'esigenza di promuovere convegni di orientamento di ricerca per nuovi metodi e nuove problematiche. E' necessaria infatti, secondo Neiretti, un'impostazione radicalmente nuova dello studio del movimento cattolico che non è riconducibile ai tradizionali canali di ricerca dei movimenti socialisti o laici.

Sempre sul clero si è articolato l'intervento di Maurilio Guasco, Direttore dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Alessandria, che ha sottolineato il valore della scelta resistenziale del basso e dell'alto clero, connotandola come una scelta evangelica e come un vero salto di qualità del mondo cattolico: in molti casi, infatti, la scelta del basso clero ha preparato il pronunciamento della gerarchia. Guasco ha terminato il proprio

intervento chiedendo quale fosse l'estrazione sociale dei sacerdoti resistenti biellesi e lo spazio reale da essi avuto alla fine della guerra.

La risposta del Professor Quazza ha ribadito l'esigenza di uno studio sui cattolici e sul clero che si articoli, ad esempio, attraverso l'analisi dei diari parrocchiali e dei diari personali dei parroci, come già si sta facendo in altre zone come il Friuli, il Ravennate e l'Astigiano. Per ciò che riguarda la provenienza sociale dei sacerdoti biellesi Quazza ha ricordato come, in genere, si trattasse di sacerdoti di estrazione proletaria, di ex-contadini, figli di contadini o di operai che avevano conosciuto la miseria e il lavoro manuale. Nella scelta evangelica di questi sacerdoti Quazza individua una funzione di mediazione sul reale, una capacità di stare nella realtà con una presenza diretta verso il popolo superiore rispetto ad altre zone.

Nel pomeriggio di sabato il Convegno è proseguito con le relazioni del Dott. Fabio Levi, ricercatore di Storia presso l'Università di Torino, sulla condizione operaia e i problemi della guerra e della ricostruzione a Torino e del Professor Gianfranco Petrillo, Responsabile della Ricerca Scientifica dell'Istituto per la Storia del Movimento Operaio di Milano, sulle lotte operaie durante la Resistenza nel capoluogo lombardo. Il confronto con la terza città del triangolo industriale, Genova, non è stato possibile per la forzata assenza del Professor Antonio Gibelli.

Fabio Levi ha impostato la propria articolata relazione in chiave problematica proponendosi di avviare un discorso che tenesse conto dell'estrema complessità della classe operaia torinese sia a livello economico sia a livello sociale. A partire dalle difficili condizioni di vita del periodo bellico, Levi ha analizzato il ciclo di lotte che va dagli scioperi del marzo '43 alla reazione contro l'attentato di Togliatti dell'aprile 1948 mettendo sul tappeto con coraggio e profondo senso critico gli avanzamenti, le contraddizioni, i momenti difficili, sia interni, sia legati alla lotta armata, che hanno caratterizzato la classe operaia torinese. Levi ha proseguito affrontando il problema della composizione della classe operaia negli aspetti strettamente connessi alla qualifica all'interno della fabbrica e negli aspetti generazionali considerando il tipo e i caratteri del rapporto che la classe operaia stessa espresse con i partiti politici e con altri settori sociali. La relazione ha evidenziato l'esigenza di un'analisi dei rapporti fra operai e mercato del lavoro a Torino che tenga conto sia del più ampio contesto nazionale e internazionale in cui si inseriscono, sia di un approccio non monolitico verso la realtà sociale della città di Torino che richiede, al contrario, uno studio più organico delle sue componenti e delle loro reciproche interazioni.

Gianfranco Petrillo ha analizzato il ciclo di lotte operaie che va dal febbraio-marzo 1943 al luglio 1945 nel preciso e interessante intento di collocare questo ciclo in un quadro più generale della dinamica di classe a Milano fra guerra e dopoguerra. Dopo aver sottolineato la pausa negli scioperi fra il marzo e il novembre del '44, Petrillo individua in essa un vero e proprio mutamento di carattere di queste lotte e del loro peso nella Resistenza all'interno della progressiva evoluzione del livello organizzativo. La relazione di Petrillo si è quindi snodata nella considerazione delle diverse dimensioni assunte dalla capacità contrattuale operaia dal punto massimo, garantito dalle esigenze della produzione bellica, al punto minimo, causato dalla stasi produttiva, e in un esame

delle diverse componenti interne del mondo del lavoro milanese soffermandosi su quelle meno consapevoli e meno disposte ad organizzare la loro azione in termini progettuali: manovali, apprendisti, donne, che pure avevano offerto alle lotte una forza d'urto essenziale. Pettrillo ha inoltre toccato la problematica relativa al retroterra sociale e culturale di questo tipo di manodopera richiamata in fabbrica dalle esigenze della guerra e caratterizzato da elementi contadini e conservatori. Su tale eterogenea realtà ha saputo abilmente inserirsi la propaganda neofascista al fine di protrarre la divisione fra classe operaia e contadini.

A conclusione delle due relazioni si è aperto il dibattito nel corso del quale l'intervento dell'On. Elvo Tempia ha proposto il delicato rapporto fra spontaneità e organizzazione. A questo proposito Tempia ha affermato che se innegabilmente la spontaneità ci fu e rivestì un peso non indifferente non si può negare la grande importanza del movimento organizzativo della Resistenza. Sarebbe sbagliato non ricordare chi lottò e organizzò le lotte di massa, non ricordare il ruolo del Partito Comunista negli scioperi, i comizi dei capi partigiani nelle piazze, le complesse e lunghe contrattazioni partigiane che sfociarono nel " Contratto della Montagna ".



Il secondo intervento, di Lidia Lanza, ha posto l'accento sul carattere di lotta di popolo della Resistenza biellese nell'unione di interessi per la conquista della libertà di imprenditori e operai. Lidia Lanza ha inoltre sottolineato il peso dell'educazione evangelica ricevuta dalla gioventù femminile cattolica nella formazione di una coscienza antifascista.

In riferimento al dibattito della mattinata si è invece imperniato l'intervento di Angelo Bendotti, Direttore dell'Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Bergamo, che ha illustrato la realtà del clero nella propria provincia.

Il dibattito è proseguito con l'intervento del Professor Claudio Dellavalle che, riprendendo la tematica proposta dall'On. Tempia, ha sviluppato, nella prospettiva degli

scioperi biellesi, il delicato rapporto fra spontaneità e organizzazione. Dellavalle, ponendo lo sciopero del novembre 1944 come punto centrale delle agitazioni operaie anti-fasciste, ha sottolineato come, pur con le dovute cautele, l'aspetto spontaneistico segni in modo rilevante i primi scioperi, nonostante la presenza di un'organizzazione molto importante e come la situazione cambi invece nel novembre '44, momento in cui l'aspetto organizzativo viene ad assumere un ruolo di primo piano nelle lotte operaie.

Gianfranco Pettrillo ha, a sua volta, proseguito la tematica spontaneismo-organizzazione e ha rilevato come si stia studiando questo rapporto alla luce dell'acquisizione di categorie storiche, politiche ed economiche emerse in epoche più recenti, dal 1968 in poi, e di come sia necessario tenerne conto nel momento in cui le si applica a fenomeni di un passato meno recente.

A conclusione delle sedute di sabato è intervenuto il Professor Quazza che ha ribadito l'urgenza di trovare nuovi metodi di studio della realtà storica globale pur senza minimamente sminuire le componenti politiche e il loro ruolo in quella stessa realtà storica che presenta però ancora numerose zone d'ombra. Riferendosi all'intervento di Tempia, Quazza ha proseguito dicendo che nessuno può negare l'importanza e il ruolo fondamentale svolto dal PCI durante la Resistenza, ma ha precisato che non è nemmeno possibile pensare che tutta la realtà si risolva nell'azione dei partiti politici. Il problema reale, ha concluso Quazza, per uno sviluppo della storiografia non è tanto quello di ripetere le cose che già si conoscono e che fanno ormai parte della storia, quanto di reimmettere sulla scena in modo scientifico e incontrovertibile gruppi e individui che sono stati veri soggetti storici ma che non hanno ancora acquisito il diritto di entrare ufficialmente in quella stessa storia che hanno contribuito a produrre.

Il Convegno è ripreso nella mattinata di domenica con la relazione del Professor Claudio Dellavalle, Incaricato di Storia Moderna presso l'Università di Torino, sulla società biellese nella guerra e nella lotta di liberazione. La relazione si è articolata su tre livelli di lettura della situazione biellese: il livello politico-militare, il livello strutturale-economico, il livello sociale. Si è trattato di differenziazioni rispondenti a esigenze di carattere metodologico in quanto nella realtà esse si sono caratterizzate in un forte grado di integrazione. Attraverso l'analisi, sia sul versante operaio, sia sul versante imprenditoriale, del peso rivestito nella struttura biellese dalle scelte operate dal regime fascista nel più generale contesto economico nazionale, Dellavalle arriva a considerare la composizione della classe operaia locale, contraddistinta da una forte presenza di donne. La relazione ha quindi toccato i punti riguardanti le difficili condizioni di vita determinatesi con lo scoppio della guerra e che, unitamente all'organizzazione che fa capo al PCI, porteranno al primo grande sciopero dell'aprile 1943; il rapporto fra popolazione e partigiani e, soprattutto, fra operai e partigiani; il sorgere di organismi che operano nel sociale: Fronte della Gioventù, Gruppi di Difesa della Donna, comitati di agitazione. Dellavalle si è quindi soffermato sul fondamentale " Contratto della Montagna " seguendo le fasi di elaborazione e ha concluso segnalando l'esigenza di uno studio della storia sociale biellese che da un lato recuperi componenti importanti, come ad esempio le donne, dall'altro trovi quegli strumenti storiografici nuovi in grado di saldare la frattura esistente fra storia e giovani.

Il Prof. Arnaldo Colombo, che ha successivamente preso la parola, ha spostato l'attenzione dalle vallate biellesi alla realtà della pianura e della risaia offrendo dapprima un quadro di ciò che il fascismo significò per l'economia risicola in generale e fermando quindi l'attenzione sulle durissime condizioni di lavoro delle mondine. Colombo ha sottolineato come, nel periodo della Resistenza, siano venute a mancare le tradizionali squadre di mondine provenienti dall'Emilia, dal Veneto e dal Bresciano. La loro sostituzione con mondine del basso biellese, le "fabbrichine", ebbe il valore di scambio non solo economico, ma sociale e culturale nel senso più ampio fra due zone limitrofe e tuttavia segnate da realtà profondamente diverse.

Sempre nella mattinata di domenica è seguita la comunicazione della Dott.ssa Simonetta Gladys Motta sulle operaie biellesi nella lotta di liberazione. Obiettivo della relazione è stato quello di inserire la partecipazione delle operaie biellesi nella loro globalità (quindi indipendentemente dalla loro collocazione politica) sia nella specifica realtà del mondo del lavoro biellese sia in uno studio globale della Resistenza che tenesse conto del suo aspetto più autenticamente sociale. Si è voluto cioè formulare alcune ipotesi di sviluppo circa la tematica femminile che comprendesse le peculiarità connesse ai canali di espressione delle donne e i modi in cui queste peculiarità sono emerse nel periodo considerato. A partire da un'analisi delle condizioni lavorative e del peso della manodopera femminile nell'industria laniera biellese, Gladys Motta ha puntato l'attenzione sui canali di formazione e sulle motivazioni dell'antifascismo femminile nella zona sottolineandone gli aspetti di spontaneità e di non organizzazione nonché il peso della secolare frattura fra le donne e tutto ciò che è pubblico, politico in senso ampio, per precisi fattori culturali. L'apporto delle operaie biellesi alla Resistenza, ha concluso la relatrice, è stato doppiamente importante: da un lato perché è stato realmente e tecnicamente determinante nella lotta, dall'altro perché si è espresso a partire da condizioni di subalternità costituendo un modello ancora attuale di come ciò che è subalterno si confronta con la storia. Nella realtà femminile il rapporto si è concretizzato con i mezzi e i canali tipici della propria subalternità, non è stato esente da contraddizioni, ma ha altresì creato nuovi canali di espressione non subalterna estremamente attuali che rendono plausibile ed auspicabile una prosecuzione dello studio in questo senso.

Ha quindi preso la parola Leonardo Forgnone che, come co-protagonista sindacale del "Contratto della Montagna" con Ercole Ozino e Franco Novaretti, ha messo l'accento sulla risonanza nazionale di tale contratto e sulle varie fasi in cui si è formato. Forgnone ha inoltre sottolineato il peso del contributo operaio alla resa nazifascista e il carattere di libera stipulazione del contratto fra industriali, sindacati e partigiani.

Al termine delle tre comunicazioni ha avuto inizio il dibattito che si è aperto con l'intervento della rappresentante delle donne FIAP, Frida Malan, la quale, in riferimento alla relazione della Dott.ssa Motta ha ribadito l'importanza di uno studio sulle donne nella loro globalità e il carattere spontaneistico ma non per questo meno valido dell'azione femminile. Frida Malan si è inoltre soffermata sui Gruppi di Difesa della Donna e sul valore da essi avuto nel periodo della lotta di liberazione e nell'immediato dopoguerra.

Nel successivo intervento, il sindacalista Adriano Massazza Gal ha valutato la Resistenza non solo come lotta verso la sovranità nazionale, ma anche come svolta nel modo di pensare di grandi masse. Una serie di studi sulle varie componenti che hanno contribuito alla riuscita della lotta è quanto mai auspicabile per Massazza Gal senza che questo tolga nulla all'apporto dei gruppi organizzati. Studi di questo genere potrebbero finalmente porre fine ai settarismi che da troppo tempo ostacolano una comprensione reale del fenomeno resistenziale purtroppo caratterizzato da totali disconoscimenti su un versante e dall'assunzione totale di fatti e idee sull'altro.

L'intervento del Prof. Legnani, che ha concluso i lavori della mattinata, ha considerato dapprima la figura dello storico perennemente nella tenaglia fra mutamento e permanenza — posizione quindi estremamente delicata nel momento in cui si considerano fenomeni dinamici come quello resistenziale — per passare poi a formulare una domanda circa l'esistenza o meno di un fascismo biellese e, in caso affermativo, di che tipo. Legnani ha proseguito concordando con Massazza Gal circa l'esigenza di non intralciare con polemiche lo studio storico e ha sottolineato il ruolo delle donne violentemente catapultate in una situazione tragica: il che spiegherebbe sia le modalità della loro azione sia il fatto che esse, come altre componenti resistenziali, non si siano più espresse alla fine della guerra nello stesso modo o secondo un crescendo lineare. Legnani ha inoltre rilevato come in piccole comunità, quali il Biellese, possa esistere una forma di solidarietà anche in presenza di componenti estremamente diversificate in termini di classe.

Nel pomeriggio di domenica i lavori sono ripresi con i due interventi di Argante Bocchio e di Luigi Moranino. Bocchio si è soffermato ad analizzare le ragioni della mobilitazione della classe operaia biellese su cui hanno sicuramente inciso le dure condizioni di vita nel senso indicato dal Prof. Dellavalle, ma su cui ha rivestito un peso altrettanto notevole il "supersfruttamento" che gli operai sperimentavano direttamente sulle proprie persone. Bocchio ha inoltre ribadito l'importanza dell'unione fra organizzazione e popolo e quindi della Resistenza come movimento totale della società biellese.

L'intervento di Moranino ha posto l'accento sulle regole di comportamento partigiano ed è parsa interessante l'affermazione secondo cui la Resistenza, anche al livello partigiano, si è costruita giorno dopo giorno, spesso nell'incertezza del proprio agire, anche nei confronti della popolazione, ma sempre all'insegna di una morale caratterizzata dalla tolleranza politico-ideologica.

Ha quindi preso la parola il Professor Gianni Perona, Incaricato di Storia Contemporanea presso l'Università di Torino, con una relazione sul significato della Resistenza nella storia del Biellese. Partendo dal presupposto che si possa seriamente parlare di una storia del Biellese, Perona si è soffermato sul peso della Resistenza in una realtà che si presenta articolata, sia socialmente che geograficamente, toccandone vari aspetti: dalla composizione di classe interna alle formazioni partigiane alle caratteristiche di omogeneità alla classe operaia delle organizzazioni politiche, sindacali e dello stesso movimento partigiano, al rapporto fra industriali e partigiani analizzato tramite il significato della contrattazione sui due versanti. Ha inoltre ripreso la problematica relativa alla condizione femminile osservandola in rapporto al periodo pre-resistenziale e soffermandosi sul tema dell'"ancoraggio alla fabbrica" della classe operaia biellese. La relazione

ha messo in luce i rapporti politici, economici e sociali del Biellese con le zone del triangolo industriale e ha fatto rilevare come tali rapporti si siano, ad un certo punto, orientati principalmente verso Torino con un processo meno ovvio di quanto possa apparire se si considera l'appartenenza di Biella alla provincia di Novara fino al 1927. Perona si è poi soffermato sui collegamenti internazionali della zona e ha proseguito con un articolato discorso circa la forza contrattuale raggiunta dalla classe operaia locale nella guerra, il blocco della razionalizzazione del lavoro durante la Resistenza che ha radici già in epoche precedenti, il peso della forza militare nella contrattualità operaia. Ha concluso sottolineando la specificità della classe operaia biellese: la completa proletarizzazione, aspetto problematico su cui è auspicabile un ulteriore sviluppo di ricerca.

Alla relazione del Professor Perona sono seguite le conclusioni del Professor Quazza in cui sono state sottolineate l'affluenza di pubblico e l'alto livello di qualità

delle relazioni e del dibattito. Il Professor Quazza ha rivolto l'invito a proseguire sulla strada indicata dal Convegno con studi articolati sulla storia biellese ricordando ciò che in questo settore ha fatto e si propone di fare l'Istituto per la Storia della Resistenza in provincia di Vercelli.

I lavori del Convegno si sono ufficialmente chiusi con l'intervento del Sindaco di Biella il quale ha rilevato il notevole contributo offerto dal Convegno alla crescita culturale della realtà biellese e, accogliendo le proposte emerse durante le due giornate di ulteriori studi su alcune tematiche non ancora sufficientemente approfondite — in modo particolare lo studio del movimento resistenziale cattolico, la condizione femminile, i caratteri del fascismo biellese — ha ribadito il proprio impegno, quale rappresentante dell'Amministrazione Comunale, a garantirne lo sviluppo e la diffusione.

GLADYS MOTTA

Piano di lavoro dell'ISRPV per il 1982

Premessa

Il piano di lavoro per il 1982 nasce direttamente dal programma per il 1981, di cui è completamente e sviluppo.

Da un lato infatti nel corso del 1981 l'attività programmata ha subito in alcuni casi un rallentamento dovuto alla necessità di un impegno particolare per le iniziative da attuare in concomitanza con il conferimento della Medaglia d'Oro al V. M. per la Resistenza a Biella e al Biellese. Per parecchi mesi molti collaboratori dell'Istituto si sono dedicati all'organizzazione di un Convegno di studi su *Mondo del lavoro e Resistenza*, di una mostra fotografica e documentaria sulla Resistenza biellese, di conferenze e proiezioni di film documentari nelle scuole e nei quartieri; alla pubblicazione di un opuscolo didattico *La Resistenza biellese: storia, documenti, immagini* distribuito a tutti gli studenti medi della zona.

Dall'altro lato da queste iniziative sono emerse alcune proposte per nuove ricerche ed attività diverse (convegni, conferenze, seminari) che l'Istituto ha fatto proprie ed inserite nel presente piano.

Non è il caso, crediamo, di richiamare l'attenzione sulle iniziative che, sorte e sviluppatasi nel corso del 1981 o degli anni precedenti, proseguiranno e si concluderanno nel 1982 o, nel caso di programmi a più lungo termine, negli anni seguenti, in quanto esse sono già state ampiamente illustrate nel precedente piano di lavoro, a cui rinviamo (cfr. *L'impegno*, n. 0, pp. 48-49).

Ci limiteremo ad esporre le nuove iniziative che verranno avviate nel prossimo anno.

RICERCHE - CONVEGNI - AUDIOVISIVI PUBBLICAZIONI

Per quanto riguarda le ricerche che verranno avviate nel corso del prossimo anno e che siamo in grado di segnalare fin d'ora (evidentemente l'Istituto potrà accogliere altre proposte di studiosi anche nel corso dell'anno e inserirle negli aggiornamenti del presente piano) indichiamo innanzitutto la raccolta di testimonianze orali sulla partecipazione dei vercellesi alla Resistenza (parti-

giani inquadrati nella 182^a Brigata Garibaldi operante nel Biellese o nella Brigata SAP vercellese "Boero" o collaboratori operanti in città o nelle campagne). Il programma di questa ricerca verrà sottoposto al Comitato scientifico presumibilmente entro il mese di marzo.

L'Istituto intende inoltre collaborare al programma *Guida alle fonti archivistiche e bibliografiche della Repubblica Sociale Italiana* proposto dalla Fondazione Micheletti di Brescia all'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e agli Istituti ad esso associati. Il programma è in via di definizione.

Piero Ambrosio ultimata la ricerca attualmente in corso per la *Guida bibliografica alla Resistenza in provincia di Vercelli*, avvierà uno studio sull'emittente partigiana biellese "Radio Libertà", ai fini della pubblicazione dei testi delle trasmissioni effettuate nel 1944-45 e della realizzazione di un documentario (durata 20-30 minuti) in video-tape.

La ricerca sulla presenza e l'apporto delle donne in vari momenti della storia politica e sociale della provincia, attualmente in corso, si svilupperà ulteriormente nel 1982. Infatti verrà avviata sistematicamente anche nel Vercellese la raccolta di testimonianze orali sulla partecipazione femminile alla Resistenza, a cura di un gruppo di lavoro della Delegazione vercellese, in collaborazione con l'ANPI, e con il coordinamento di Gladys Motta, che già coordina il lavoro nel Biellese. G. Motta avvierà inoltre la rielaborazione della propria tesi di laurea *Condizione operaia e partecipazione femminile alla Resistenza nel Biellese* e curerà la pubblicazione della biografia di Aurora Rossetti, nota antifascista biellese.

Le ricerche in corso sul rapporto tra donne e Resistenza sono finalizzate, oltre che a pubblicazioni, ad un convegno di studi (la cui esigenza è stata ampiamente avvertita nel corso del citato convegno di Biella *Mondo del lavoro e Resistenza*) che si svolgerà verso la fine del 1982 o nei primi mesi del 1983. Altre proposte di convegni avanzate nel corso del Convegno di Biella e accolte dall'Istituto e dall'Amministrazione comunale di quella Città, a cui l'Istituto dovrà dedicare le proprie energie, avviando le relative ricerche fin dal 1982, sono: *Il fa-*

scimo nel Biellese e La partecipazione dei cattolici alla Resistenza.

Oltre che sulle tematiche citate si avvierà la ricerca, sempre finalizzata ad un convegno (che si terrà a Vercelli) su *Le campagne e la Resistenza.*

Per quanto riguarda la realizzazione di audiovisivi didattici, oltre a quello già citato su "Radio Libertà", verrà realizzato un video-tape sullo sciopero alla Manifattura Lane di Borgosesia nel 1914, che verrà proposto al pubblico in occasione della presentazione del volume di A. Pirruccio che ricostruisce la vicenda.

Inoltre verrà prodotto, con materiale fotografico che ci verrà messo a disposizione dal Consiglio Federativo della Resistenza di Biella, un audiovisivo (diapositive o video-tape) sulla Resistenza nel Biellese.

Pubblicazioni previste per il 1982, oltre a quelle già programmate per il 1981 e non ancora realizzate per i motivi esposti nella premessa:

- gli Atti del Convegno *Mondo del lavoro e Resistenza*, a cura di Franca Bonaccio;
- una seconda raccolta di liriche del poeta partigiano Dante Strona.

Il Comitato scientifico esaminerà inoltre ai fini della pubblicazione:

- *L'industria laniera nel Biellese dal 1934 al 1943* (Teresio Gamaccio);
- *Strutture delle aziende agricole in un comune del Vercellese* (Marilena Vittone);
- *Lotte operaie e movimento sindacale nell'industria tessile degli anni sessanta* (Orsola Zanotti);
- *I rifugiati italiani in Svizzera e la Delegazione del CLNAI* (Carlo Musso).

Infine, il periodico di storia contemporanea "L'impegno" uscirà a partire dal 1982 regolarmente ogni trimestre.

In esso largo spazio avrà ovviamente la pubblicazione di saggi.

Ne segnaliamo alcuni in fase di stesura:

- *Apporto dei cattolici alla Resistenza in Valsesia* (Silvia Marchini);
- *Vercelli e la bassa: evoluzione storica, economica, sociale e culturale* (Francesca Fontana - Vanda Aiazza - Piera Gaia);
- *Gattinara nel '900. Famiglia e società contadina nella trasformazione industriale* (Silvana Patriarca);
- *Intorno al dibattito e all'informazione del 'Corriere Biellese' sulla rivoluzione russa* (Marco Neiretti).

Altri giovani studiosi stanno rielaborando capitoli delle loro tesi di laurea sempre per la pubblicazione sulla rivista.

ARCHIVIO

La normale attività di raccolta di fonti documentarie sarà potenziata, nel corso del 1982, soprattutto per quanto riguarda il settore "Resistenza", con versamenti di documenti ora conservati da privati, già esponenti del movimento di liberazione nel Biellese. Ciò perché, in occasione del conferimento della Medaglia d'Oro al Biellese, è stata riformulata la proposta dell'Istituto di potenziare la Delegazione di Biella dotandola anche di una sede adeguata, ove tra l'altro, dovrebbero appunto confluire, essere ordinati, conservati e messi a disposizione del pubblico, i documenti relativi alla zona Biellese.

Proseguirà la ricognizione sistematica di archivi comunali e altri archivi locali.

Per quanto riguarda l'archivio fotografico, verranno ordinati e schedati i fondi acquisiti nel 1981.

BIBLIOTECA - EMEROTECA

Si prevede, anche per il 1982, un incremento di 300-500 volumi della dotazione bibliografica che l'Istituto mette a disposizione di studiosi, insegnanti, studenti universitari e medi su fascismo, antifascismo, Resistenza e aspetti politici, economici, e sociali dall'inizio del secolo ad oggi (attualmente oltre 3.300 titoli).

Anche per quanto riguarda l'emerooteca è previsto un incremento, soprattutto della sezione storica. Prevediamo inoltre di definire le modalità per il prestito interbiblioteche, nell'ambito della provincia.

CORSI DI AGGIORNAMENTO - CONFERENZE GIORNATE DI STUDIO

Rispondendo alle numerose richieste, si organizzeranno due corsi di aggiornamento per insegnanti di scuola media (inferiore e superiore) a Biella e a Vercelli, analoghi a quello tenuto a Borgosesia nel 1978-79 *Metodologia e didattica della storia contemporanea. Realizzazione di una ricerca documentaria con gli studenti.*

Si organizzeranno inoltre, come di consueto, conferenze-dibattito nelle scuole e nei principali centri della provincia sui temi dell'antifascismo e della Resistenza. In particolare, a cura di collaboratori dell'Istituto operanti a Vercelli è in preparazione il programma di una serie di conferenze settimanali sui temi dell'antifascismo e della Resistenza. Infine si svolgeranno due giornate di studio sulle fonti per le ricerche storiche (archivi, biblioteche, musei della provincia) e sugli studi di storia contemporanea locale, svolti nel corso degli ultimi anni o attualmente in corso, da parte di enti culturali o di singoli ricercatori. Scopo delle due giornate è quello di fare il punto sull'andamento degli studi storici, sulle fonti che ne sono l'indispensabile supporto, sulle possibilità che vengono offerte in provincia agli studiosi e sui limiti e problemi che spesso si devono affrontare.

Anche nel 1982 proseguirà ovviamente l'intensa attività dell'Istituto in direzione della scuola, degli enti culturali, delle forze sociali e politiche.

Per quanto riguarda soprattutto il rapporto con la scuola, l'Istituto intende porsi, con un impegno ancora maggiore, come supporto didattico per ricerche a livello di scuola media dell'obbligo e, soprattutto, superiore, proponendo incontri periodici con insegnanti per gruppi di scuole e bandendo un concorso per studenti delle medie superiori per ricerche su fascismo, antifascismo, Resistenza in provincia di Vercelli (svolto principalmente su fonti archivistiche e orali, non semplici esercitazioni scolastiche di sintesi di fonti edite).

Verrà inoltre valutata la possibilità di pubblicare (nel corso del 1982 o al più tardi nel 1983) un opuscolo didattico sulla Resistenza nel Vercellese, così come è già stato fatto per il Biellese in occasione del conferimento della Medaglia d'Oro.

p. a.

Guida sommaria all'archivio dell'ISRPV

In occasione del trentennale della Resistenza, nell'ottobre 1974, venne costituito l'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, con sede a Borgosesia e due delegazioni, a Vercelli e a Biella.

Inizialmente l'archivio era costituito dal solo fondo Moscatelli, in seguito vennero via via acquisiti, in originale o in fotocopia, i fondi Aminta Miglioli, Enrico Poma, Federico Bora, Paolo Scarpone, Domenico Facelli, Antonio Beltrami, Alessandro Trompetto, Benvenuto Santus, Giovanni Rapa, Pietro Spadacini, Biagio e Clemente Bazzani, Fioravante Virelli, Carlo Cerruti, Luigi Ferraris, Ezio Peraldo, Primo Corbelletti, Carlo Riboldazzi, alcuni piccoli fondi e, ultimo in ordine di tempo, l'importante fondo ANPI Biella (precedentemente conservato da Bruno Salza). Si procedette inoltre alla fotocopiatura di documenti presso l'Istituto Gramsci di Roma, l'Archivio di Stato di Vercelli, la Fondazione Micheletti di Brescia e presso archivi comunali.

L'archivio è attualmente articolato in tre sezioni: la 1^a comprende i documenti del movimento di liberazione e del dopoguerra (in essa sono contenuti inoltre documenti fascisti, anche del periodo precedente l'8 settembre 1943), la 2^a comprende i documenti riguardanti l'antifascismo e il movimento operaio e contadino, la 3^a è costituita dall'archivio fotografico, dalla cineteca e dall'archivio sonoro (testimonianze di protagonisti e collaboratori del movimento di liberazione).

L'attuale sistemazione dei documenti (salvo quanto si dirà nell'introduzione alla prima parte del fondo Moscatelli) è onera dello scrivente, archivista dell'Istituto.

In questa guida non ci occupiamo dei periodici, salvo limitati casi in cui si è ritenuto di mantenere provvisoriamente la collocazione attuale di alcuni di essi nell'archivio anziché nell'emeroteca. Tuttavia si possono avere notizie utili alla conoscenza del settore periodici consultando il nostro "Catalogo dell'emeroteca" (Borgosesia, ISRPV, ciclostilato, 1981) e il "Catalogo della stampa periodica 1900-75" (Milano, INSMLI, 1977) a cui abbiamo collaborato.

Avvertenze.

- Sono stati contati non le carte (fogli) ma i documenti (pezzi), non considerando i doppi.
- Per ogni gruppo di documenti vengono precisati gli estremi cronologici. Quando un documento reca una data lontana dalla maggior parte delle altre dello stesso fascicolo, si usa l'accortezza di separarla dalle altre con un punto e virgola. Si avverte inoltre se nel fascicolo sono contenuti documenti senza indicazione di data.
- L'intitolazione delle buste e dei fasci, è opera dell'archivista.

Abbreviazioni usate:

doc., docc.:	documento/i
op., opp.:	opuscolo/i
fasc., fasc.:	fascicolo/i
s/fasc.:	sottofascicolo
b., bb.:	busta/e
n., nn.:	numero/i
p., pp.:	pagina/e
s. d.:	senza data
an.:	anonimo
brig., brigg.:	brigata/e
big.:	battaglione
dst.:	distaccamento
regg.:	reggimento.
Scioglimento delle sigle:	
ANPI	Associazione Nazionale Partigiani d'Italia
CLN	Comitato di Liberazione Nazionale
CLNAI	Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia
CMRP	Comando Militare Regionale Piemontese
CVL	Corpo Volontari della Libertà
GAP	Gruppi di Azione Partigiana
GNR	Guardia Nazionale Repubblicana
MVSN	Milizia Volontaria Sicurezza Nazionale
PFR	Partito Fascista Repubblicano
PNF	Partito Nazionale Fascista
SAP	Squadra d'Azione Patriottica
UPI	Ufficio Politico Investigativo

1- SEZIONE

DOCUMENTI DEL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE E DEL DOPOGUERRA

Fondo Cino Moscatelli

Fin dall'inizio della lotta di liberazione nazionale, Cino Moscatelli diede disposizioni per la raccolta e la conservazione, per quanto consentivano le regole cospirative, dei documenti che pervenivano dai vari reparti.

Purtroppo della documentazione relativa al primo inverno in montagna è rimasto ben poco: nel corso di un rastrellamento Moscatelli fu infatti costretto a distruggere l'archivio della brigata.

Nella primavera-estate del 1944 dalla iniziale 6^a brigata Garibaldi "Gramsci" si svilupparono in Valsesia e nell'Ossola altre brigate fino a formare 2 divisioni: la 1^a divisione Garibaldi "Gramsci", operante in Valsesia, costituita nel mese di giugno, e la 2^a divisione "Redi" operante nell'Ossola, costituita nel mese di luglio. Nell'agosto venne costituito il Comando Raggruppamento delle divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò.

Ed è appunto dall'estate 1944, e soprattutto dal mese di giugno, con la liberazione della Valsesia, che i comandi delle varie formazioni iniziarono sistematicamente a conservare i documenti emanati, le relazioni inviate, i messaggi, i piani di operazioni.

Nel marzo del 1945 il Comando Raggruppamento si preoccupò (come si legge in una lettera inviata da Cino Moscatelli e Eraldo Gastone a Costan-

zo Albertinotti l'11-3-1945) di raccogliere testimonianze dirette ed altra documentazione: "Occorre raccogliere dalla viva voce dei protagonisti o dei testimoni il racconto di atti eroici [...] Il lavoro è vasto, ed a questo proposito abbiamo pensato di affiancarti Carlo P[astore], che prenderà propriamente le responsabilità dell'archivio storico".

Dopo la liberazione Moscatelli e Secchia affidarono all'allora studente universitario Mario Abrate il compito di dare un primo ordinamento all'archivio, in vista della stesura de "Il Monte Rosa è sceso a Milano".

Lo stesso Prof. Abrate scrisse nel novembre del 1974: "Quasi trent'anni fa toccò a me dare un primo ordinamento alla documentazione imponente delle divisioni garibaldine della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò [...] Erano migliaia di documenti i quali riflettevano giorno per giorno l'attività delle diverse formazioni [...]".

Nel corso degli anni una parte del materiale andò dispersa (soprattutto fotografie) o destinata fuori della Valsesia (una minima parte — per lo più relativa al periodo della smobilitazione — fu conservata dall'On. Eraldo Gastone ed è ora depositata all'Istituto storico della Resistenza di Novara) o rimase temporaneamente nelle mani di privati.

Moscatelli tuttavia, con l'aiuto di alcuni collaboratori, iniziò una ricerca accurata dei documenti esistenti nelle province di Vercelli e di Novara, tanto che oggi si può affermare che la quasi totalità della documentazione riguardante le brigate Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò è conservata nell'archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli, a Borgosesia.

E si tratta davvero di una "documentazione imponente", di un fondo completo, organico: in esso si trovano non solo documenti dei comandi "superiori" (comandi di raggruppamento, di zona, di divisione, di brigata) ma anche una ricchissima documentazione relativa ai comandi di battaglioni, di distaccamenti, di squadre ed anche (molto numerosi) documenti di singoli partigiani, collaboratori e informatori.

Per quanto riguarda la descrizione di alcune parti di questo fondo non ci è stato possibile uniformarci ai criteri solitamente/ in uso, a causa della diversa struttura del fondo stesso. Poiché la maggior parte di esso (bb. 1-29) è ordinata cronologicamente e non per materie, la descrizione è risultata in alcuni casi piuttosto sommaria (e talora può sembrare ripetitiva), mentre altrove (bb. 30 e segg.) abbiamo cercato di dare una descrizione sufficientemente analitica: si noterà pertanto un certo squilibrio fra le varie parti.

MARIO ABRATE, *Lecture per la storia della Resistenza*, in « Studi Piemontesi », 1974, n. 2, p. 400.

Riteniamo tuttavia che la descrizione che forniamo possa offrire ai ricercatori dati utili sui gruppi più consistenti delle carte a loro disposizione.

All'interno del fondo Moscatelli abbiamo operato una suddivisione in tre parti: archivio delle brigate d'assalto Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò; documenti fascisti e tedeschi; documenti del dopoguerra.

ARCHIVIO DELLE BRIGATE D'ASSALTO GARIBALDI DELLA VALSesia-OSSOLA-CUSIO VERBANO

All'interno di questa parte è stata operata una ulteriore suddivisione: documenti relativi al periodo gennaio 1944-aprile 1945; documenti dei mesi di maggio e giugno 1945; documenti posteriori al giugno 1945; documenti senza indicazione di data.

Documenti relativi al periodo gennaio 1944-aprile 1945

Si tratta di circa 18.000 documenti che costituiscono la parte principale del fondo. Sono ordinati cronologicamente in buste numerate da 1 a 23; all'interno delle buste i fasci, sono numerati progressivamente da 1 a 326. Ogni fase, contiene documenti recanti la stessa data, emessi da organismi diversi. Vi è inoltre una busta (la m. 1) contenente manifesti.

La sistemazione attuale dei documenti all'interno di queste buste tiene conto dell'impostazione originaria data dal Prof. Abrate; si è dovuto tuttavia controllare l'esatta collocazione dei documenti nei corrispondenti fascicoli giornalieri perché, a causa di frequenti consultazioni, prestiti di documenti per mostre ecc., nel corso degli anni l'ordine era stato parzialmente sconnesso. Si è ritenuto inoltre di sistemare in altre buste le copie e i duplicati dei documenti che erano stati collocati assieme agli originali.

Nella descrizione sommaria dei documenti, secondo gli organismi emittenti, abbiamo seguito l'ordine di collocazione dei documenti stessi nei fascicoli: prima i documenti del CLNAI, poi i documenti del Comando generale del CVL e dei Comandi Regionali e di Zona, quindi quelli del Comando generale delle brigate d'assalto Garibaldi, del Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò e dei comandi subordinati, in ordine gerarchico, infine i documenti di organismi diversi.

Nel fondo sono ovviamente conservati, oltre ai documenti emessi da formazioni garibaldine della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, anche documenti emessi da altre formazioni e da organismi diversi, e indirizzati, direttamente o per conoscenza, ai vari comandi delle formazioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò. Si tratta in primo luogo di alcune centinaia di documenti di formazioni garibaldine biellesi: per lo più corrispondenza intercorsa tra il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi Biellesi, i comandi della 5. e della 12. divisione e della 2. e della 50. brigata con le formazioni della Valsesia; inoltre copie di documenti diretti ad altri comandi (Comando Militare Regionale Piemontese, Delegazione Piemonte del Comando generale delle brigate Garibaldi ecc.) inviate per conoscenza al

Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò; infine alcune decine di documenti della divisione Alpina "F. Beltrami" e della divisione "Valtoce". Sono altresì conservati documenti emessi da: Servizio informazioni militari Nord Italia, missioni alleate, Comando Piazza di Novara, CLN provinciale di Novara, Partito comunista, Fronte della Gioventù, Gruppi di difesa della donna.

Di ciascun gruppo di documenti diamo, oltre alla descrizione sommaria, gli estremi cronologici e la consistenza. Non indichiamo invece la collocazione dei documenti nei vari fascicoli perché ciò risulterebbe estremamente complesso: tuttavia sono a disposizione dei ricercatori apposite schede topografiche per la parte del fondo ordinata cronologicamente e non per organismi.

Buste 1-23

Estremi cronologici e consistenza		
b. 1	1 genn.-giu. 1944	docc. 200
b. 2	2 lu. 1944	» 109
b. 3	3 ag. 1944	» 396
b. 4	4 1-15 sett. 1944	» 384
b. 5	5 16-30 sett. 1944	» 602
b. 6	6 1-15 ott. 1944	» 607
b. 7	7 16-31 ott. 1944	» 670
b. 8	8 1-15 nov. 1944	» 557
b. 9	9 16-30 nov. 1944	» 910
b. 10	10 1-15 die. 1944	» 1.089
b. 11	11 16-31 die. 1944	» 812
b. 12	12 1-15 genn. 1945	» 986
b. 13	13 16-31 genn. 1945	» 1.081
b. 14	14 1-15 febr. 1945	» 756
b. 15	15 16-28 febr. 1945	» 991
b. 16	16 1-9 mar. 1945	» 935
b. 17	17 10-16 mar. 1945	» 803
b. 18	18 17-24 mar. 1945	» 840
b. 19	19 25-31 mar. 1945	» 964
b. 20	20 1-7 apr. 1945	» 1.016
b. 21	21 8-14 apr. 1945	» 1.157
b. 22	22 15-21 apr. 1945	» 1.215
b. 23	23 22-30 apr. 1945	» 678

Descrizione

CLNAI

Disposizioni; notizie militari; volantini.

docc. 5 sett. 1944-apr. 1945

Comando generale CVL

Corrispondenza con il Comando Zona Militare Valsesia e con il Comando Militare Zona Ossola; circolari ai Comandi Militari Regionali e alle formazioni; "La guida del commissario"; notiziari del Servizio informazioni; segnalazioni controspionaggio,

docc. 185 giu. 1944-apr. 1945

Comando Militare Regionale Piemontese

Circolari ai Comandi Zona: rapporti con le missioni alleate; sabotaggi ferroviari; funzionamento dei Comandi Zona; piano generale dei controspionaggi in Piemonte.

docc. 5 die. 1944-febr. 1945

Comando Militare Regionale Lombardo

Circolari a tutte le formazioni: sabotaggi; rapporti delle formazioni con i CLN locali e provinciali; trattative con i tedeschi; disciplina; requisizioni; servizio cassa; bollettino azioni,

docc. 7 sett.-ott. 1944

Comando Zona Militare Valsesia
Corrispondenza con il Comando generale CVL (di cui era alle dirette dipendenze), con le formazioni dipendenti e con altre formazioni: bollettini militari; relazioni; disposizioni operative; rapporti con missioni alleate; informazioni militari-politiche-economiche; assistenza a familiari di partigiani; rifornimenti e servizi; finanziamenti; decadi; interrogatori; processi; sentenze; esecuzioni,

docc. 592 febr.-apr. 1945

Comando Zona Biellese

Corrispondenza con il Comando Militare Regionale Piemontese e con i comandi dipendenti: rapporti di operazioni militari; bollettini militari; disposizioni operative,

docc. 38 sett. 1944-apr. 1945

Comando Militare Zona Ossola

Corrispondenza con il Comando generale CVL (di cui era alle dirette dipendenze), con i comandi dipendenti e con il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò: bollettini militari; rapporti di operazioni; disposizioni operative a carattere logistico; situazione di formazioni e di zone; convegni; rapporti tra le formazioni; incidenti; interferenze tra formazioni; rifornimenti; finanziamenti; servizi; aviolanci; collegamenti; informazioni; segnalazioni; scambi prigionieri,

docc. 243 sett. 1944-apr. 1945

Comando generale delle brigate d'assalto Garibaldi

Corrispondenza con il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò.

docc. 80 genn. 1944-apr. 1945

Delegazione Lombarda del Comando generale delle brigate d'assalto Garibaldi

Corrispondenza con il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò.

docc. 62 lu. 1944-mar. 1945

Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò

Corrispondenza con il Comando generale delle brigate d'assalto Garibaldi (da cui dipendeva direttamente) e la Delegazione Lombarda, con le formazioni dipendenti e con altre formazioni: arruolamento e addestramento; zone di competenza; bollettini militari; relazioni di operazioni militari; disposizioni operative a carattere militare; rapporti con le missioni alleate; salvacondotti; comunicazioni a carattere diverso; comportamento del personale; nomine; promozioni; punizioni; disposizioni ai commissari politici; disposizioni operative a carattere logistico; aviolanci; informazioni militari-politiche-economiche; assistenza a ex prigionieri alleati; assistenza a familiari di partigiani; rapporti con le autorità civili e con la popolazione; clero; funzioni religiose; volantini. I documenti relativi ai "servizi" dipendenti direttamente dal Comando Raggruppamento (intendenza unica, servizio sanitario interdivisionale, sezione stampa e propaganda) e al Tri-

bunale interdivisionale sono compresi tra quelli del Comando Raggruppamento.

Intendenza: rifornimenti e servizi; finanziamenti; decadi.

Servizio sanitario: rapporti; disposizioni.

Tribunale interdivisionale: interrogatori; processi; sentenze; esecuzioni.

Stampa e propaganda: varie, docc. 3.198 ag. 1944-apr. 1945

Divisione " Gramsci " poi " Fratelli Varalli "

Corrispondenza con il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, con il Comando Zona Militare Valsesia, con le brigate e i battaglioni dipendenti e con altre formazioni: arruolamento e addestramento; rapporti di operazioni militari; disposizioni operative; comportamento del personale; nomine; promozioni; punizioni; collegamenti; assistenza a familiari di partigiani; rapporti con le autorità civili; rifornimenti e servizi; volantini, docc. 1.777 giu. 1944-apr. 1945

Divisione " Redi "

Corrispondenza con il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, con il Comando Militare Zona Ossola, con brigate e battaglioni dipendenti e con altre formazioni. docc. 476 lu. 1944-apr. 1945

Divisione " Pajetta "

Corrispondenza con il Comando Zona Militare Valsesia, con brigate dipendenti e con altre formazioni, docc. 27 apr. 1945

Divisione " Flaim "

Verbali di riunioni; bollettini di informazione; scambio di prigionieri, docc. 8 apr. 1945

Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi Biellesi

Corrispondenza con la Delegazione Piemonte del Comando generale delle brigate Garibaldi: rapporti sulla situazione delle formazioni; rapporti di operazioni militari; bollettini militari. Corrispondenza con il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò: informazioni militari; rapporti con missioni alleate; aviolanci; zone di competenza; collegamenti; convegni; scambi prigionieri.

docc. 45 sett. 1944-mar. 1945

Divisioni dipendenti dal Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi Biellesi

5- divisione Garibaldi Piemonte

Corrispondenza con i comandi dipendenti e con il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò: rapporti di operazioni militari; bollettini militari; disposizioni operative; zone di competenza; convegni; collegamenti; rifornimenti; processi; punizioni; trasferimenti; servizio sanitario; comunicazioni a carattere diverso; informazioni; accertamenti.

docc. 39 ag.-dic. 1944

12- divisione Garibaldi " Nedo "

Corrispondenza con i comandi dipendenti e con il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò: arruolamento; addestramento; trasferimenti; zone di competenza; convegni; rapporti di operazioni militari; bollettini militari; disposizioni operative; rapporti con missioni alleate; aviolanci; collegamenti; rifornimenti; disciplina interrogatori; processi; sentenze; esecuzioni; punizioni; informazioni; accertamenti; segnalazioni; scambi prigionieri; sussidi a partigiani e familiari; servizio sanitario.

docc. 141 nov. 1944-apr. 1945

Altre divisioni

Divisione Alpina " F. Beltrami "

Corrispondenza con il Comando Militare Zona Ossola, la Giunta di Governo dell'Ossola, il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò e altre formazioni: bollettini militari; relazioni di operazioni; specchi forza e armamento; comunicazioni diverse, docc. 49 ag. 1944-apr. 1945

Divisione " Valtoce "

Corrispondenza con il Comando Militare Zona Ossola, il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò e altre formazioni: relazioni di operazioni militari; reclutamento; trasferimenti; interferenze tra formazioni, docc. 36 sett. 1944-apr. 1945

Brigate Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò

Corrispondenza con il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, il Comando Zona Militare Valsesia, il Comando Militare Zona Ossola, i comandi di divisione, i comandi dipendenti, i comandi di altre formazioni: arruolamento; addestramento; specchi forza e armamento; trasferimenti di persone e di reparti; rapporti tra formazioni; rapporti di operazioni militari; aviolanci; disposizioni operative a carattere militare e logistico; ordini del giorno; disciplina; nomine; rifornimenti; collegamenti; informazioni; segnalazioni; accertamenti; interrogatori; processi; sentenze; esecuzioni; servizio sanitario; giornali murali; volantini.

6- brinata "Rocco" poi "Nello"

docc. 1.416 giu. 1944-apr. 1945

15- brigata poi 10- brigata "Rocco"

docc. 107 ag. 1944-apr. 1945

81- brigata " Volante Rossa " poi " Silvio Loss "

docc. 1.792 giu.1944-apr. 1945

82- brigata " Osella "

docc. 1.251 lu. 1944-apr. 1945

83- brigata " Comolli "

docc. 19 die. 1944-apr. 1945

↳ Sono compresi docc. del periodo giu.-ag. 1944 del battaglione " Volante Rossa ", da cui ebbe origine la brigata.

84- brigata " Musati "

docc. 818 sett. 1944-apr. 1945

85- brigata " Valgrande Martire "

docc. 16 sett. 1944-apr. 1945

118- brigata " Servadei " (già 90- brigata "Monte Brianco ")

docc. 766 ott. 1944-apr. 1945

124- brigata " Pizio Greta "

docc. 210 mar.-apr.1945

Brigata " Fronte della Gioventù " poi

" E. Curiel "

docc. 94 mar.-apr. 1945

Brigata [sic, ma battaglione] "Volante azzurra "

docc. 107 sett.-dic. 1944

Centro Informazioni e Polizia

Bollettini e rapporti informativi; informazioni da posti di osservazione (ponti, autostrada ecc.); operazioni di polizia; accertamenti; segnalazioni di comportamento di partigiani; segnalazioni di spie e collaborazionisti, docc. 719 sett. 1944-apr. 1945

Brigate Garibaldi del Biellese

Corrispondenza con la Delegazione Piemonte del Comando generale brigate Garibaldi e con il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò: bollettini militari; rapporti di operazioni militari; ordini del giorno; comunicati; situazione di formazioni e di zone; aviolanci; trasferimenti, disciplina; informazioni; segnalazioni; interrogatori; processi; volantini.

2- brigata " Biella " poi " Ermanno Angiono " Pensiero "

docc. 35 genn. 1944-apr. 1945

50- brigata " Nedo " poi " Edis Valle "

docc. 66 lu. 1944-apr. 1945

Altri organismi

SIP (Servizio Informazioni Patrioti per il Nord Piemonte ed altre zone) poi SIMNI (Servizio Informazioni Militari Nord Italia)

Corrispondenza con il Comando generale CVL, il Comando Militare Zona Ossola, il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò e altre formazioni: bollettini militari; bollettini d'informazione; segnalazioni; rifornimenti; salvacondotti; comunicazioni diverse, docc. 12 genn.-apr. 1945

Missioni alleate ("Cherokee", "Chrysler", "Pineapple")

Corrispondenza con il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò e con il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi Biellesi: informazioni; aviolanci; collegamenti; cifrari; assistenza a ex prigionieri alleati, docc. 12 genn.-apr. 1945

Comando Piazza di Novara

Corrispondenza con il Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò e con formazioni partigiane: bollettini militari; ipotesi di operazioni militari; disposizioni; specchi forza e armamento; informazioni; aviolanci; promemoria di servizio.

docc. 46 febr.-apr. 1945

CLN provinciale di Novara
Finanziamenti; verbali di sedute; relazioni; circolari ai CLN comunali, docc. 14 genn.-apr. 1945

Partito Comunista Italiano
Direzione per l'Italia occupata (Milano), Direzione per l'Italia liberata (Roma)

Circolari; direttive ai Triunvirati insurrezionali, ai Comitati federali, ai compagni; relazioni e interventi a convegni e conferenze; risoluzioni; bollettini d'informazione; testi di discorsi; dispense per scuole di Partito. Circolari della Giunta centrale d'intesa tra la Federazione Giovanile Socialista e la Gioventù Comunista, docc. 87 mar. 1944-apr. 1945

Fronte della Gioventù
Comitato Nazionale Alta Italia
Circolari ai comitati regionali e provinciali.

Comitato Provinciale di Novara
Corrispondenza con le formazioni del Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, docc. 37 genn.-apr. 1945

Gruppi di difesa della donna
Comitato Provinciale di Novara
Circolari; corrispondenza con le formazioni del Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, docc. 12 genn.-mar. 1945

Varie

Documentazione di scarsa consistenza e poco significativa di altre brigate dipendenti dal Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò (brigg. "Gastaldi" c "Rosselli") o dal Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi Biellesi (brig. "Tellaroli"), di brigate di altre zone, di brigate dipendenti dal Comando Raggruppamento divisioni "A. Di Dio".
Documentazione di discreta consistenza e, in alcuni casi, di una certa importanza relativa a: CLN comunali, sezioni di partiti, organizzazioni sindacali, ditte, associazioni diverse, uffici diversi, ospedali.

Corrispondenza, in alcuni casi di notevole interesse, di singoli partigiani, familiari di partigiani, collaboratori, informatori, Gap, Sap con vari comandi, docc. 3.109 genn. 1944-apr. 1945

b. m. 1
Manifesti

Comando Zona Militare Valsesia, Comando Militare Zona Ossola, Comando Piazza di Novara, Giunta Provvisoria di Governo dell'Ossola, Comando divisione "Gramsci", docc. 22 lu. 1944-apr. 45 e sd

Documenti relativi ai mesi di maggio e giugno 1945

Si tratta di oltre 2.200 documenti collocati nelle bb. 24-26 (all'interno di esse i fasci, sono numerati da 327 a 387).

L'ordine è ancora quello cronologico, i criteri di sistemazione e di descrizione sono gli stessi seguiti nella prima parte.

Buste 24-26

Estremi cronologici e consistenza, b. 24 1-15 mag. 1945 docc. 1.004
b. 25 16-31 mag. 1945 » 640
b. 26 giu. 1945 » 595

Descrizione

Comando generale CVL

Circolari ai comandi regionali e ai comandi zona; disposizioni per la sfilata a Milano delle formazioni del CVL; requisiti e norme per la concessione dei brevetti di partigiano; entrata in funzione dei comandi militari territoriali; ricerca di partigiani, docc. 8 mag. 1945

Comando Militare Regionale Piemontese

Circolari ai comandi provinciali, ai comandi zona, ai comandi dipendenti; smobilitazione; consegna delle armi; contributi ai partigiani per spese di viaggio; rilascio di dichiarazioni di collaborazione; divieto di requisizioni; operazioni di polizia; ufficio storico del CMRP; diario storico delle formazioni; entrata in funzione dei comandi militari territoriali; censimento e sistemazione amministrativa del personale del CVL già appartenente al Regio Esercito; trattamento del personale delle forze germaniche che ha collaborato colle formazioni partigiane, docc. 24 mag.-giu. 1945

Comando Zona Militare Valsesia

Disposizioni alle brigate; servizio pattuglia; servizio guardia al Comando Zona; presidio campo prigionieri; specchi forza e armamento; ricerca partigiani; uffici stralcio; diari storici delle formazioni; lasciapassare; permessi di circolazione; dichiarazioni di collaborazione; permessi; licenze; congedi; smobilitazione; schede per il riconoscimento dei gradi ai patrioti; proposte di ricompense; elenchi armi e munizioni consegnate agli Alleati; arruolamento volontario nel corpo della PS; rifornimenti; disciplina dei prelevamenti; amministrazione; finanziamenti; ordini di pagamento; mense per partigiani; informazioni; servizio sanitario; centri di assistenza e smistamento profughi, docc. 707 mag.-giu. 1945

Comando Militare Zona Ossola

Rifornimenti, docc. 2 mag. 1945

Divisione "Fratelli Varalli"

Elenchi di ufficiali e partigiani autorizzati al porto d'armi; lasciapassare; dichiarazioni; ricerca di partigiani; proposte di ricompense; ordini di pagamento; esecuzioni, docc. 51 mag.-giu. 1945

Divisione "Redi"

Trasferimenti; rifornimenti, docc. 5 mag. 1945

Divisione "Pajetta"

Elenchi di partigiani; ricerca di partigiani; mense e alloggi; arresti, docc. 54 mag.-giu. 1945

Divisione "Flaim"

Finanziamenti, docc. 2 mag. 1945

Divisione Alpina "F. Beltrami"
Specchi forza e armamento; finanziamenti, docc. 3 mag. 1945

Brigate Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò.

Relazioni di operazioni militari dal 20 al 30 apr.; rapporti settimanali; dislocazione dei reparti; specchi forza e armamento; elenchi di caduti; elenchi armi consegnate al Comando Alleato; posti di blocco; servizio di guardia; tabelle dei servizi e delle consegne; ordini di servizio; ordini del giorno; permessi; licenze; congedi; trasferimenti; smobilitazione; ricerca partigiani; rifornimenti; decadi, indennità; assegni familiari; estratti conto; ordini di pagamento; mense e alloggi; informazioni; arresti; internamenti; esecuzioni; servizio sanitario.

Brigata "Nello" docc. 231

» "Loss" » 148

» "Osella" » 83

» "Musati" » 62

» "Pizio Greta" » 34

» "Servadei" » 122

CIP (Centro informazioni e polizia)

Verbali di interrogatori; arresti, docc. 4 mag. 1945

Varie

Documenti di alcuni CLN e di alcune amministrazioni comunali di località della Valsesia; servizi informazioni e polizia locali (si segnala quello di Borgomanero — in provincia di Novara —); ditte; cittadini, docc. 699 mag.-giu. 1945

Documenti posteriori al giugno 1945 e documenti senza indicazione di data

In questa parte (bb. 27-33) descriviamo oltre 2.000 documenti che non furono ordinati dal Prof. Abrate e che hanno avuto una sistemazione ad opera dell'archivista dell'Istituto nel 1975.

Nella busta 27 sono conservati circa 700 documenti senza indicazione di data (ma sicuramente relativi al periodo settembre 1943-giugno 1945). All'interno della busta i fascicoli sono numerati da 1 a 28. In ogni fascicolo sono collocati documenti di un solo organismo.

Nelle buste 28 e 29 sono conservati oltre 500 documenti relativi al periodo luglio-dicembre 1945, ordinati cronologicamente. All'interno della busta 28 i fasci sono numerati da 1 a 16 (i primi 15 fasci sono giornalieri, il 16° contiene i documenti dei giorni 16-31 luglio). All'interno della busta 29 i fasci sono numerati da 1 a 5: ciascun fasc. contiene i documenti di un mese (agosto-dicembre).

La busta 30 contiene documenti senza indicazione di data (ma sicuramente relativi al periodo settembre 1943-giugno 1945) e, per lo DIU, senza indicazioni dell'organismo emittente (intestazione, firma, timbri ecc.). I documenti sono ordinati per materie.

La busta 31 contiene alcuni diari storici di formazioni operanti in Valsesia e nell'Ossola.

La busta 32 contiene volantini di organismi militari e politici, di partiti e di organizzazioni di massa.

La busta 33, infine, contiene opuscoli e periodici del Partito comunista.

b. 27 docc. s.d. [sett. 1943-giu. 1945]
fasc. 1 : Comando generale CVL
Circolari ai comandi militari regionali
e alle formazioni,
docc. 13

fasc. 2 : Comando generale delle bri-
gate Garibaldi
Circolari alle Delegazioni ; corrispon-
denza con il Comando Raggruppamen-
to divisioni Garibaldi della Valsesia-
Ossola-Cusio-Verbano.
docc. 7

fasc. 3 : Comando Raggruppamento di-
visioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-
Cusio-Verbano
Corrispondenza con il Comando gene-
rale delle brigate Garibaldi, la Delega-
zione Lombarda, le formazioni : bollet-
tini militari ; disposizioni militari ; bio-
grafie di comandanti e di commissari
politici ; interrogatori ; processi ; sen-
tenze ; scambi prigionieri ; assistenza
a partigiani,
docc. 45

fasc. 4 : Comando Zona Militare Val-
sesia
Bollettini militari ; disposizioni milita-
ri ; istruzioni ; specchi forze ; tesserini
di riconoscimento ; fogli notizie ; smo-
bilitazione ; congedi ; schede per il ri-
conoscimento dei eradi ai patrioti ;
amministrazione ; estratti conto ; ordi-
ni di pagamento,
docc. 56

fasc. 5 : Comando Militare Zona Os-
sola
Relazione del comandante militare del-
la zona sul movimento partigiano nel-
l'Ossola e sull'attività del Comando
Militare Unico,
doc. 1

fasc. 6 : Divisione " Gramsci " poi
" Fratelli Varalli "
Corrispondenza con i comandi dipen-
denti : disposizioni militari ; istruzioni ;
estratti conto ; buoni di prelevamento ;
ricevute ; varie,
docc. 31

fasc. 7 : Divisione " Redi "
Corrispondenza con il Comando Rag-
gruppamento divisioni Garibaldi della
Valsesia-Ossola-Cusio-Verbano e con i
comandi dipendenti : bollettini milita-
ri ; relazioni su brigate dipendenti ;
biografie di comandanti ; varie,
docc. 23

fasc. 8 : Divisione " Pajetta "
Elenco ufficiali ; rifornimenti,
docc. 2

fasc. 9 : 12- divisione " Nedo "
Bollettino periodico del Commissaria-
to politico. A. I., n. 1.
doc. 1

fasc. 10 : Divisione Alpina " F. Beltra-
mi "
Diario storico ; proposte di concessio-
ni di medaglie al VM ; corrispondenza
con il comando della 6^a brigata Gari-
baldi " Nello ".
docc. 7

Brigate Garibaldi della Valsesia-Osso-
la-Cusio-Verbano

fasc. 11 : 6- brigata " Rocco " poi " Nel-
lo "

Specchi forza e armamento ; trasferi-
menti ; nomine ; disposizioni ; rappor-
ti di operazioni militari ; smobilitazio-
ne ; elenchi di autorizzati al porto d'ar-

mi ; rifornimenti ; amministrazione ;
ordini di pagamento ; ricevute ; scam-
bi prigionieri,
docc. 63

fasc. 12 : 15- brigata poi IO^a brigata
" Rocco "
Varie,
docc. 3

fasc. 13 : 81- brigata " Volante Rossa "
poi " Silvio Loss "
Specchi forza e armamento ; elenchi
di ufficiali e partigiani ; rapporti di
operazioni militari ; disposizioni ope-
rative ; disciplina ; biografie ; riforni-
menti ; informazioni ; interrogatori ;
esecuzioni ; assistenza a familiari di
partigiani ; denunce nei confronti di
fascisti ; varie,
docc. 116

fasc. 14 : 82- brigata " Osella "
Rapporti di operazioni militari ; spec-
chi forza e armamento ; organico ; tra-
sferimenti ; rifornimenti ; estratti con-
to ; buoni di prelevamento ; assistenza
a familiari di partigiani ; scambi pri-
gionieri ; servizio sanitario ; varie,
docc. 97

fasc. 15 : 84- brigata " Musati "
Rapporti di operazioni militari ; spec-
chi forza e armamento ; assistenza a
familiari di partigiani,
docc. 10

fasc. 16 : 85- brigata " Valgrande mar-
tire "
Rapporto di operazioni militari ; ser-
vizio sanitario,
docc. 2

fasc. 17 : Brigata " Volante azzurra "
Promemoria di servizio ; rifornimenti,
docc. 7

fasc. 18 : 118- brigata " Servadei "
Elenchi di partigiani ; organico ; istru-
zioni ; rifornimenti ; decadi ; sussidi ;
varie,
docc. 26

fasc. 19 : 124- brigata " Pizio Greta "
Organico ; istruzioni militari ; elenco
autorizzati al porto d'armi ; varie,
docc. 13

fasc. 20 : Brigata " Fronte della Gio-
ventù " poi " E. Curiel "
Elenco partigiani : organico,
docc. 4

Altri organismi

fasc. 21 : CIP (Centro Informazioni e
Polizia)
Biografie ; rapporti informativi ; scam-
bi prigionieri,
docc. 18

Brigate Garibaldi del Biellese
fasc. 22 : 50- brigata " Nedo " poi " E.
Valle "
Disposizioni ; scambio prigionieri,
docc. 4

fasc. 23 : Comando Piazza di Novara
Istruzioni militari ; informazioni,
docc. 2

fasc. 24 : SIMNI (Servizio Informazio-
ni Militari Nord Italia)
Bollettini d'informazione ; varie,
docc. 9

fasc. 25 : Fronte della Gioventù
Comitato Nazionale Alta Italia
Circolari ai comitati regionali e pro-
vinciali.
Comitato Provinciale di Novara

Corrispondenza con le formazioni,
docc. 11

fasc. 26 : Gruppi di difesa della donna
Unione donne italiane
Rapporti,
docc. 2

fasc. 27 : Partito Comunista Italiano
Direzione per l'Italia occupata (Mila-
no), direzione per l'Italia liberata (Ro-
ma)
Circolari ; direttive ai Triunvirati in-
surrezionali ; ai comitati federali, ai
compagni.
Triunvirato insurrezionale Piemontese
Circolari ; direttive.
Testi di discorsi ; dispense per scuole
di partito ; articoli de " l'Unità " e " La
nostra lotta ".
docc. 38

fasc. 28 : varie
Altre brigate ; partigiani ; collaborato-
ri ; informatori ; CLN comunali ; fami-
liari di partigiani ; cittadini ; articoli
di giornali,
docc. 78

b. 28 luglio 1945

Comando Zona Militare Valsesia
Schede per il riconoscimento gradi ai
patrioti ; dichiarazioni diverse ; conge-
di ; amministrazione ; ordini di paga-
mento ; indennizzi per danni o prele-
vamenti ; indennità di morte ; corri-
spondenza con familiari di caduti,
docc. 66

Divisione " Fratelli Varalli "
Ordini di pagamento,
docc. 7

Divisione " Pajetta "
Ordini di pagamento,
docc. 5

Varie
Denunce nei confronti di fascisti ; fat-
ture ; estratti conto ; cellule e sezioni
di partiti,
docc. 302

b. 29 ag.-dic. 1945

Comando Zona Militare Valsesia
Congedi ; dichiarazioni ; ricerche di
partigiani ; amministrazione ; ordini di
pagamento ; corrispondenza con fami-
liari di caduti,
docc. 17

Varie
Per lo più denunce nei confronti di fa-
scisti ; fatture ; estratti conto. Vi sono
però alcuni docc. di CLN e di ammi-
nistrazioni comunali di località della
Valsesia, del Comitato Provinciale
ANPI di Novara, di sezioni di partiti
e di Camere del lavoro,
docc. 138

b. 30 docc. sd [sett. 1943-giu. 1945]

fasc. 1 : istruzioni militari,
docc. 10

fasc. 2 : scambi prigionieri,
docc. 40

fasc. 3 : contabilità,
docc. 240

fasc. 4 : rifornimenti,
docc. 23

fasc. 5 : elenchi partigiani ; specchi
forza e armamento,
docc. 41

- fasc. 6: partigiani di nazionalità sovietica: elenchi, lettere, volantini, fogli di congedo,
docc. 8
- fasc. 7: rapporti di agenti agli Alleati sulle formazioni della Valsesia e della Valdossola.
docc. 14
- fasc. 8: elenchi di fascisti della provincia di Novara,
docc. 3
- fasc. 9-10: carte topografiche; piante di locali; schizzi; lucidi,
docc. 35
- fasc. 11: canzonieri: motivi partigiani e popolari,
docc. 18
- fasc. 12-14: varie,
docc. 283
- b. 31 Diari storici
- fasc. 1: Divisione Garibaldi "Redi"
fasc. 2: Divisione Garibaldi "Flaim"
fasc. 3: Brigata Garibaldi "Valgrande martire"
fasc. 4: Brigata "C. Battisti". Diario e bollettino cronologico delle azioni (sett. 1943-apr. 1945)
fasc. 5: Autocentro [della divisione "Gramsci/Varalli"]
fasc. 6: "Vita eroica della Strisciante 'Musati'"
- b. 32 volantini
- fasc. 1: CLNAI
docc. 2 sd
- fasc. 2: Comando generale CVL
docc. 13 apr. 1945 e sd
- fasc. 3: Comando generale delle brigate Garibaldi e Delegazione Lombarda
docc. 2 ott. 1944 e sd
- fasc. 4: Comitato Valsesiano di Resistenza
doc. 1 12 sett. 1943
- fasc. 5: Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò.
docc. 15 genn. 1944-apr. 1945
- fasc. 6: Divisione Garibaldi "Gramsci"
doc. 1 mar. 1945
- fasc. 7: Divisione "Valtoce"
docc. 6 sett.-ott. 1944 e sd
- fasc. 8: CLN Regionale Piemontese
doc. 1 sd
- fasc. 9: CLN Provinciale di Novara
docc. 4 die. 1944-apr. 1945
- fasc. 10: Partito Comunista Italiano. Direzione di Milano; Federazione di Biella; Federazione di Novara,
docc. 12 mar.-apr. 1945
- fasc. 11: Comitati di agitazione di Novara e Provincia.
docc. 6 mar.-apr. 1945
- fasc. 12: Gruppi di difesa della donna,
docc. 6 mar. 1945 e sd
- fasc. 13: varie.
docc. 15 1943-1945 sd
- fasc. 14: volantini fascisti e tedeschi,
docc. 5 1944 e sd
- b. 33 Partito Comunista Italiano.
- fasc. 1: opuscoli: "CLN e giunte popolari"; "Una corsa attraverso le Langhe liberate"; discorsi di Togliati;
- opuscoli curati dalle Federazioni di Torino e di Milano.
docc. 7 apr.-ott. 1944 e sd
- fasc. 2: "La nostra lotta"
docc. 13 lu. 1944-febb. 1945
- DOCUMENTI FASCISTI E TEDESCHI
- Questa parte comprende circa 1.000 documenti catturati ai nazifascisti. Molti di essi (quelli relativi al periodo settembre 1943-aprile 1945) erano stati sistemati dal Prof. Abrate assieme ai documenti delle brigate Garibaldi, nella parte del fondo da lui ordinata cronologicamente. L'archivista dell'Istituto ha ritenuto invece più opportuno che i documenti fascisti e tedeschi avessero una loro collocazione precisa, distinta da quella dei documenti garibaldini.
- La busta 34 contiene 468 documenti, raggruppati in 37 fasc., divisi per organismi o per materie. Gli estremi cronologici sono: novembre 1922 (doc. isolato); maggio 1933-luglio 1943. Si segnalano i gruppi di documenti contenuti nei fasc. 2-13 e 20-33.
- La busta 35 contiene 527 documenti, raggruppati in 29 fasc., divisi per organismi. Gli estremi cronologici sono: settembre 1943-aprile 1945. Alcuni documenti sono senza indicazioni di data, ma sicuramente relativi al periodo indicato.
- La busta m. 2 contiene alcune decine di manifesti di comandi tedeschi e fascisti e di enti diversi.
- b. 34
- fasc. 1: Associazione Nazionalista Italiana. Comitato Centrale
Lettera a Ezio Maria Gray.
doc. 1 nov. 1922
- fasc. 2-13: MVSU.UPI di Novara, Milano e Roma
"Organizzazione anarchico-comunista di Milano, Precotto, Monza, Sesto S. Giovanni - contatti con Novara, Torino, Bergamo".
docc. 40 mag. 1933-lu. 1934; sett. 1937
- fasc. 14: "Gli industriali lanieri biellesi al Duce fondatore dell'Impero". Elenco delle offerte,
doc. 1 1937
- fasc. 15: PNF. Federazione di Vercelli
Elenchi di squadristi,
docc. 2 mar. 1939
- fasc. 16, 17: Questura di Novara
Segnalazioni di antifascisti; trasmissione di foto segnaletiche,
docc. 7 apr.-mag. 1939
- fasc. 18, 19: varie,
docc. 2 mar.-sett. 1940
- fasc. 20-33: MVSU. 30° Legione "R. Forni" di Novara
Comandi di Presidio di Comuni della Provincia di Novara.
Promemoria di servizio; funzionamento dell'UPI-revisione scolte; revisione servizio informativo; inviti di presentazione.
docc. 314 febr. 1941-sett. 1942
- fasc. 34: copie di volantini (in lingua francese) rinvenuti in varie località della Francia occupata dal IV Btg, Regg. Ferrovieri e inviate a E. M. Gray.
docc. 13 giu. 1943
- fasc. 35: varie.
docc. 7 lu. 1943
- fasc. 36: PNF. Federazioni di Imperia e di Novara
Cartelle personali.
docc. 59 1927-1942
- fasc. 37: varie.
docc. 22 sd
- b. 35
- fasc. 1: Stato Maggiore Esercito
Situazione ribelli [Piemonte e Lombardia].
docc. 3 giu. 1944
- fasc. 2: Ministero delle FFAA
Disposizioni; circolari; addestramento; tavole di tiro.
docc. 8 1944-1945 e sd
- fasc. 3: PNF
Foglio di disposizioni; foglio d'ordini,
docc. 10 mar.-mag. 1943
- fasc. 4: PFR
Circolari
Ministero Cultura Popolare
Circolare.
docc. 3 giu. 1944-apr. 1945
- fasc. 5: GNR. Comando generale
"Guerriglia e controguerriglia. Appendice alle lezioni di tattica per i corsi Allievi Ufficiali di complemento della GNR".
doc. 1 mag. 1944
- fasc. 6: GNR. 5° Comando Militare Provinciale (Novara)
Circolari e relazioni sulla lotta antiribelli; specchi forza e armamento; sezione amministrazione; sezione alimentazione.
docc. 54 genn.-apr. 1945
- fasc. 7: GNR. Comandi e presidi diversi.
docc. 15 genn. 1944-apr. 1945
- fasc. 8: 23° Compagnia, 200° Reggimento CRN Novara
Ordini del giorno; condanne a morte per diserzione; segni tattici convenzionali per la compilazione di carte,
docc. 9 giu.-lu. 1944
- fasc. 9: Legione autonoma "E. Muti"
Comando generale; Comp. "Bardelli" [Valsesia-Valsessera]; comp. "Tedeschi" [Valsesia]; Comp. "Bergamaschi" [Borgosesia]; Comp. "Mezzi pesanti" "Delbuffa" [Borgosesia]; comandi dei presidi di Borgosesia, Varallo, Valduggia.
docc. 23 apr. 1944-apr. 1945
- fasc. 10: varie
Brig. Nera "B. Ponzocchi" (Vercelli); Brig. Nera "A. Cristina" (Novara); Btg. M. Venezia Giulia; 206° Comando Militare Regionale; 6° Comando Militare Provinciale (Vercelli),
docc. 13 apr. 1944-apr. 1945
- fasc. 11: Prefettura Repubblicana di Vercelli
Segnalazione attività ribelli.
docc. 10 febr. 1944-mar. 1945 e sd
- fasc. 12: Questura Repubblicana di Vercelli
Segnalazioni attività ribelli; circolari per ricerche di sovversivi; relazioni mensili sulla situazione politico-economica della Provincia,
docc. 21 genn. 1944-apr. 1945 e sd
- fasc. 13: Prefettura Repubblicana di Novara
Azioni contro i fuorilegge.
docc. 10 sett. 1944-apr. 1945

fasc. 14: Questura Repubblicana di Novara
Denunce.
docc.3 febbr.-nov. 1944

fasc. 15: Carabinieri di Biella, Borgosesia e di Varallo
Segnalazioni attività di ribelli.
Commissariato di PS di Biella
Fonogramma cifrato.
docc. 19 die. 1943-giu. 1944

fasc. 16: Nucleo Provinciale di Polizia Economica di Vercelli
Processi verbali di consistenza merci in magazzini di Borgosesia.
docc. 6 genn. 1945

fasc. 17: Comando Germanico per la sicurezza della Zona 20 [Valsesia].
docc. 4 ag.-nov. 1944

fasc. 18: PFR. Novara
Richieste di informazioni; varie.
docc. 18 ott. 1943-apr. 1945

fasc. 19: PFR. Federazioni e fasci di diverse località
Varie.
docc. 6 1943-1945

fasc. 20: 15° Regg. Polizia SS
Scambi prigionieri.
docc. 5 febbr.-apr. 1945

fasc. 21: documenti tedeschi
Varie.
docc. 8 1944-1945

fasc. 22: Comuni della Provincia di Novara
Varie.
docc. 12 1944-1945

fasc. 23: Ezio Maria Gray
Corrispondenza.
docc. 45 1943-1945

fasc. 24: E. M. Gray
Relazione a Carlo Scorza sulle truppe dislocate in Francia.
doc. 1 giu. 1943

fasc. 25: E. M. Gray
Corrispondenza con Avv. Caron e Avv. Biancoli.
docc. 105 1944-1945

fasc. 26: "Il caso Burgo"
docc. 3 febbr.-mar. 1944

fasc. 27: Cartiere Burgo
Corrispondenza.
docc. 12 1943-1945

fasc. 28: permessi di circolazione bilingue per operai Manifattura Lane di Borgosesia.
docc. 14 sett. 1943

fasc. 29: varie.
docc. 86 nov. 1943-apr. 1945

b. m. 2
Manifesti
Ministero Difesa Nazionale; Stato Maggiore Esercito; Comandi Militari Germanici; Comando Militare della Valsesia; Legione "Tagliamento"; Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi di Guerra; Prefettura di Novara; Città di Domodossola; Comune di Quarona.
docc. 42 sett. 1943-ott. 1944 e sd

DOCUMENTI DEL DOPOGUERRA

Questa parte del fondo (bb. 36-45) comprende documenti relativi all'attività di Cino Moscatelli a partire dal maggio 1945 (Sindaco di Novara, parlamentare e membro del governo — sottosegretario di Stato —, dirigente del Partito comunista), testimonianze, memoriali, diari e altri documenti

riguardanti la Resistenza scritti dopo la Liberazione e raccolti da Moscatelli, documenti di Pietro Secchia ed infine documenti relativi al conferimento della Medaglia d'oro al Valor Militare alla Valsesia per meriti acquisiti dai Comuni valesiani nella lotta di liberazione.

b. 36

fasc. 1: Moscatelli sindaco di Novara
Corrispondenza; varie,
docc. 162 mag.-nov. 1945 e sd

fasc. 2: Processo alla Squadra (presso la Corte Straordinaria delle assisi di Novara). Documento a stampa che raccoglie i verbali delle udienze svoltesi nei giorni 24, 26, 28 giugno 1945: interrogatori degli imputati; testimonianze; interventi del P.M. e della Difesa; sentenza,
pp. 55 sd [ma sicuramente posteriore al 23 sett. 1945]

fasc. 3: Ministero dell'Italia occupata.
Ufficio Stampa
Corrispondenza con la "Cineac" di Losanna e con il Comando Zona Militare Valsesia per acquisto di film girati in Valsesia e Valdossola.
Ministero dell'Italia occupata. Ufficio Stralcio
Convenzione con la S.A. Titanus riguardante il film "Giorni di gloria"; corrispondenza con l'ANPI di Roma,
docc. 8 giu.-dic. 1945

b. 37

fasc. 1: Ministero Assistenza Post Bellica.
docc. 13 nov. 1946-mar. 1947 e sd

fasc. 2: Presidenza del Consiglio dei Ministri. Sottosegretario per l'Assistenza ai reduci e ai partigiani. Ufficio Militare per il Movimento Partigiano. Commissioni per il riconoscimento delle qualifiche ed esame proposte ricompense al VM ai partigiani,
docc. 49 sett. 1946-giu. 1947 e sd

fasc. 3: Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ufficio Militare per il Movimento Partigiano.
docc. 11 ~ genn.-sett. 1946

fasc. 4: "Brevi cenni sull'origine e la consistenza delle brigate dipendenti dal Comando Raggruppamento divisioni Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò" (relazione inviata alla Commissione Lombarda Riconoscimento Qualifiche).
doc. 1 31 genn. 1946

fasc. 5: CLN comunali
Borgosesia: verbali, denunce.
Quarona: verbale.
Cossato: relazione morale e finanziaria.
docc. 9 genn.-apr. 1946

fasc. 6: monografie, lettere e dati sulla situazione nell'Alta Valle del Roja.
docc. 7 febbr.-mar. 1946

fasc. 7-9: varie.

docc. 40 genn. 1946-nov. 1949 e sd

b. 38

fasc. 1: elenchi di caduti della Valsesia e della Provincia di Novara,
docc. 20 sd

fasc. 2: proposte e motivazioni di ricompense al VM.
docc. 9 ott. 1947 e sd

fasc. 3: domande di pensione di familiari di partigiani caduti,
docc. 133 1945-1948 e sd

fasc. 4: querela di Moscatelli contro il giornalista Clemente Morbello, per diffamazione a mezzo stampa,
docc. 13 febbr.-mag. 1953

fasc. 5: inchiesta sulla morte della guida alpina Giacomo Chiara, di Alagna, avvenuta il 25 mar. 1945.
docc. 96 mar. 1945-dic. 1949

fasc. 6-10: varie.

b. 39

Partito Comunista Italiano
fasc. 1-7: dispense a stampa per corsi di studio (a cura della Commissione Centrale Quadri e Scuole e della Scuola Centrale di Quadri),
docc. 44 1948-1951 e sd

fasc. 8: Conferenza Nazionale d'Organizzazione - Firenze - genn. 1947. Informazioni riassuntive sull'attività delle Commissioni Centrali di lavoro per l'anno 1946.
doc. 1 1947

fasc. 9: V Consiglio Nazionale del PCI (Roma). Bozze di stampa di interventi.
docc. 6 9-10 apr. 1958

fasc. 10: varie.
docc. 3 sd

fasc. 11: "La nostra lotta"
docc. 3 nov.-dic. 1945

fasc. 12: "I 40 spietati del comunismo italiano" (suppl. a l'Unità).
doc. 1 sd

b. 40

Cecoslovacchi che operarono con le forze partigiane italiane.

fasc. 1: concessione dell'onorificenza cecoslovacca "Cestny Partizánský Odznak" a Cino Moscatelli,
docc. 17 giu. 1947-febbr. 1949

fasc. 2-3: dati sui partigiani cecoslovacchi in Italia: forza, caduti, invalidi, feriti, fucilati dalle SS [periodo mag. 1944-apr. 1945; formazioni delle province di Aosta, Brescia, Cuneo, Ferrara, Modena, Novara, Torino, Udine, Venezia],
docc. 4 sd

fasc. 4: Relazioni sull'attività dei partigiani cecoslovacchi dislocati nell'Ossola; dichiarazioni di Don Carlo Krmar, cappellano dei partigiani ciechi in Piemonte.
docc. 5 giu. 1947-ott. 1948; sd

fasc. 5: Comando divisione Valle Versa "D. Barni" ex "Aflatteotti": relazione sull'attività svolta dalle truppe cecoslovacche [genn.-apr. 1945]; specchi quadri della divisione, elenchi partigiani cecoslovacchi caduti, dispersi, feriti.
docc. 8 1947-1948 e sd

fasc. 6: n. 3 proposte per ricompense al VM a partigiani cecoslovacchi,
doc. 1 sd

fasc. 7: n. 34 proposte di onorificenze cecoslovacche al VM a partigiani e patrioti italiani.
docc. 25 sd

fasc. 8-13: varie.
docc. 34 apr. 1945-febbr. 1949

b. 41		fasc. 8: articoli di autori diversi per "La Stella Alpina".	b. 45	Documentazione relativa alla concessione della Medaglia d'Oro al V.M. per la Resistenza alla Valsesia
Memoriali, articoli, discorsi		docc. 3		fasc. 1: delibera del Consiglio Valle Valsesia; motivazione della proposta di concessione M.O.; relazione del Sen. Moscatelli e dell'On. Gastone; dichiarazioni del Gen. Cadorna, del Sen. Parri e dell'On. Longo; comunicazione del Prefetto di Vercelli al Consiglio Valle Valsesia; Richiesta del Consiglio Valle al Ministero della difesa,
fasc. 1: scritti di Cino Moscatelli sulla Resistenza in Valsesia e in provincia di Novara.		fasc. 9: testi di interviste e di trasmissioni radio.	sd	docc. 9 die. 1970
docc. 8	sd	docc. 6	sd [1945-1946]	fasc. 2: documentazione allegata alla richiesta di concessione della M.O.
fasc. 2: scritti di Albino Calletti (Bruno).		bb. 42-43		docc. 24
docc. 2	sd	Pietro Secchia - Cino Moscatelli, "Il Monte Rosa è sceso a Milano", dattiloscritto. Parte della prima stesura; seconda e terza stesura complete; appunti, note, indici. Corrispondenza Moscatelli - Secchia - Einaudi (ag. 1952-ott. 1957). Recensionii; premio letterario Prato 1958.		fasc. 3: testi di discorsi; ordini del giorno; corrispondenza; varie,
fasc. 3: autobiografie partigiane,		b. 44		docc. 31 1971-1973
docc. 4	sd	Pietro Secchia		
fasc. 4: scritti di Eraldo Gastone (Ciro), Arrigo Gruppi (Moro), Attilio Torelli, Gino Vermicelli (Edoardo) Giovan Battista Stucchi,		fasc. 1: lezioni: "La causa e il line nelle scienze sociali"; "La struttura della società: classi, partiti, gruppi",		
docc. 7	sd	docc. 2	1970-1971	
fasc. 5-6: articoli e discorsi di Moscatelli.		fasc. 2: testi di discorsi,	1955-1969	(continua)
docc. 23	1945-1947 e sd	docc. 6		
fasc. 7: testo di un discorso di Terracini.				
doc. 1	sd			

BANDO DI CONCORSO

AI fine di incoraggiare gli studi sulla storia della provincia di Vercelli in questo secolo, l'ISRPV bandisce un concorso per l'assegnazione di:

- 2 borse di studio biennali di L. 2.000.000 ciascuna, al netto delle trattenute di legge, per ricerche originali e inedite di storia locale contemporanea;
- 2 borse di studio di L. 1.500.000 ciascuna, al netto delle trattenute di legge, per tesi di laurea in storia contemporanea da discutersi presso qualsiasi Università italiana entro l'anno accademico 1982/83.

I lavori di ricerca e le tesi di laurea dovranno riguardare la storia contemporanea della provincia di Vercelli e dovranno essere pertinenti ad almeno uno dei seguenti temi: fascismo; antifascismo; guerra di liberazione; economia; società; movimento cattolico e Chiesa; movimento operaio; movimento contadino; movimento sindacale; vita politica; cultura.

Le domande in carta libera, con dati anagrafici, indirizzo e numero telefonico, dovranno pervenire alla Segreteria dell'Istituto entro il 30 maggio 1982, corredate da:

- a. curriculum degli studi compiuti dal candidato;
- b. copia di tesi di laurea o di eventuali contributi scientifici editi o inediti elaborati dal candidato anteriormente alla scadenza 30 maggio 1982;
- r relazione dettagliata del tema su cui il candidato intende condurre la ricerca con l'indicazione delle metodologie e delle fonti che intende utilizzare;
- d. segnalazione di altri eventuali impegni di ricerca e di collaborazione scientifica a carattere continuativo contratti dal candidato e operanti anche dopo la scadenza 30 maggio 1982.

Le domande di borsa di studio per tesi di laurea dovranno inoltre essere corredate da:

- e. dichiarazione del titolo della ricerca controfirmata dal relatore della tesi.

Le borse saranno conferite, con giudizio insindacabile da un'apposita Commissione nominata dal Consiglio Direttivo dell'Istituto, entro il 30 giugno 1982.

I beneficiari delle borse saranno tenuti a presentare all'Istituto rapporti semestrali scritti sull'avanzamento delle loro ricerche.

L'importo delle borse sarà accreditato in rate semestrali posticipate.

L'Istituto si riserva di rendere pubblici, nelle forme che riterrà più opportune, i risultati delle ricerche e se ne riserva la proprietà letteraria.

I concorrenti potranno rivolgersi per ogni ulteriore informazione alla Segreteria dell'Istituto.

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SCHEDE

ISACCO NAHOUM " MILAN "

Esperienze di un comandante partigiano

Milano, La Pietra, 1981, pp. 343, L. 7.000

Prima di stendere queste note ho voluto sentire il parere di alcuni amici partigiani sull'ultima opera di "Milan", sì da confrontare le mie impressioni con quelle di altri nel timore, scrivendo, di lasciarmi prendere la mano dall'entusiasmo che il lungo racconto di Nahoum — un meraviglioso racconto autobiografico — ha sviluppato in me dalla prima all'ultima pagina. Ho trovato solo consensi, approvazioni, accenti sinceri, e questo soprattutto da parte di partigiani torinesi. E ne sono lieto perché è da molto che non leggevo un volume sulla Resistenza in grado di assorbirmi totalmente, come se avessi avuto la fortuna di fare un lungo viaggio con un narratore ideale, e di desiderare che il tempo non volasse via.

"Milan" poteva dar vita ad un saggio poderoso di storia resistenziale: quei saggi infarciti di note e richiami, fitti di documenti e, come si dice, preziosi per la storia di domani, degno di essere collocato in alto, sugli scaffali del tempo, in attesa della polvere e degli studiosi futuri. Sono state tante e tali le vicende vissute in prima persona da questo nostro meraviglioso comandante partigiano, così eccezionale la sua memoria su uomini e avvenimenti da garantire che chiunque avrebbe accettato, "a scatola chiusa", il discorso "storico" del comandante della leggendaria IV Brigata Garibaldi, e le gesta di "quelli del Montoso".

Invece "Milan", come già fece ottimamente con un altro suo famosissimo libro: "Fuoco in pianura", ha voluto rimanere fedele più che a uno stile, alla sua personalità, narrando con la capacità e la naturalezza dello scrittore nato, del pubblicitario che ha il mestiere nelle mani, come cose di ogni giorno, avvenimenti stupendi che lasciano il segno nella memoria. Narrare, quindi, perché il tutto sia accessibile a chiunque, pensando agli operai, pensando soprattutto ai giovani e, ovviamente, ai suoi vecchi "partigia", come a Torino e zona si usa da qualche tempo ufficialmente chiamare i protagonisti della nostra guerra di liberazione.

E ha fatto benissimo. E' nato così un lavoro del massimo interesse che, in forma piana, senza inutili aggettivi, senza rulli di tamburi e pennellate di colore troppo vivo, ricostruisce sulla pelle di un uomo e particolarmente con i valori di una grande carica ideale, un arco di vita che dal lontano 1943 ad oggi incide le tappe di una esistenza interamente votata per la Libertà, la democrazia, e per una società nuova nel contesto di una armonia che valorizzi la vita.

Sintetizzare il contenuto dell'opera diventa quasi impossibile, anche se soltanto volessimo limitarci alla lotta armata in Piemonte, e dopo aver sentito pesare sul cuore il racconto della ritirata in Russia che Nahoum ha vissuto, la rievocazione della gloriosa e assurda "carica di Isbushenskij" dove si sacrificò il Savoia Cavalleria. E' un incalzare di fatti e di situazioni che allettano con la freschezza di ieri: il Montoso, Barge, la prealpe, e "dove nasce il Po"; uomini eccezionali: "Barbato", il "Commissario Pietro", Petralia, poi la I Divisione Garibaldi, gli scontri, le imboscate, rastrellamenti e lotta a coltello con tedeschi e fascisti; e, infine, quella tattica che rese famoso il comandante "Milan": "la pianurizzazione", che portò reparti scelti dalle alture alla piana circostante Torino sì da colpire il nemico dove si sentiva più sicuro, e far maturare il momento insurrezionale. Il famoso attacco al campo di aviazione di Murello portato nel cuore della notte da "Milan" e dai suoi uomini e che trasformò, malgrado il servizio di guardia, quattordici aerei a disposizione dei tedeschi in un gigantesco rogo, è uno dei tanti episodi che danno il senso di mille azioni compiute con intelligenza, e con un coraggio che rasentava la temerarietà.

La descrizione della vita partigiana con le sue ombre e le sue luci, il profilo di protagonisti che si rivela attraverso dialoghi non lievitati col tempo, ma sintomatici ed essenziali, l'incalzare degli avvenimenti con le sue pagine dolorose, i tanti Caduti, gli eroi della violenza fascista come i martiri di Villafranca, le tappe e il crescere delle formazioni, l'Astigiano, la liberazione di Chieri, la battaglia di Torino; tutto il mondo della Resistenza che prende vita e ritorna, in pagine stupende, con l'esatto valore dei termini, con una grande carica di umanità.

Poi, la sintesi della vita della nostra giovane Repubblica, sempre sul metro di esperienze dirette di un uomo che vive al vertice delle responsabilità come dirigente del PCI nelle più importanti sedi italiane, e che porta ovunque la sua anima di partigiano. Le missioni assolte a Praga, l'incontro con Moranino, i contatti con il "Che" a Cuba, gli incarichi ricoperti a Vienna come Segretario della Federazione Internazionale della Resistenza e, prima ancora, e di estremo interesse per le acute osservazioni, l'esperienza vissuta in Congo quando con Lumumba crollò la speranza di un discorso di libertà. E pagine ancora legate agli impegni di parlamentare e di esponente dell'ANPI, sino alla chiusura del libro, veramente felice in una espressione da meditare: "La nostra non è una generazione bruciata: abbiamo seminato ottenendo un primo raccolto; altri verranno...".

Dante Strona

GLORIA CHIANESE

Storia sociale della donna in Italia (1800-1980)

Napoli, Guida Editori, 1980, pp. 137, L. 5.500

Si tratta di un breve testo che si propone di ricostruire, come dice lo stesso titolo, i passi principali della storia sociale della donna in Italia. Non mancano inoltre, riferimenti alla condizione e alle rivendicazioni femminili in Europa e negli Stati Uniti che inquadrano la trattazione in una prospettiva di più ampio respiro.

Gloria Chianese, ricercatrice dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia e operatrice culturale presso l'Istituto Campano per la Storia della Resistenza, di cui è anche membro del direttivo, analizza il rapporto donna-storia a partire dalla crisi del modello economico e sociale pre-industriale focalizzando il ruolo femminile nella famiglia e nella società contadina. Un secondo momento di analisi considera la partecipazione delle donne all'attività produttiva nel progressivo sviluppo dell'industrializzazione e nel delicato rapporto con l'intero mondo del lavoro e la posizione del movimento suffragista fra interventismo e neutralismo in occasione della I guerra mondiale. L'autrice considera poi la figura femminile nel periodo fascista, durante la Resistenza e nei grandi problemi della ricostruzione e del riflusso post-bellico.

Il capitolo conclusivo del testo propone le problematiche recenti legate all'emancipazione, alle esigenze di ristrutturazione del ruolo, alla lotta per i diritti civili.

Il libro espone in modo chiaro 180 anni di condizione femminile, tenendo conto dei progressi e degli arretramenti nel cammino dell'emancipazione. Il lungo arco di tempo considerato e la brevità dello scritto non hanno consentito un approfondimento delle varie tematiche e della figura femminile in rapporto ai singoli periodi, ma sono effettivamente molti gli spunti che Gloria Chianese offre su questi argomenti.

Va detto inoltre che i grossi problemi toccati vengono salvaguardati da ogni possibile banalità dall'estrema organicità del discorso.

Il testo è di scorrevole lettura, si presenta come un importante e idoneo strumento di approccio alla problematica femminile vista in tutte le sue componenti.

Conclude il libro un'interessante e aggiornata bibliografia sulla condizione femminile che conferma la volontà dell'autrice di fornire una concreta prospettiva di studio.

Gladys Motta

STEFANO GESTRO

La divisione italiana partigiana "Garibaldi" - Montenegro 1943-1945

Milano, Mursia, 1981, pp. 672,
L. 25.000

Stefano Gestro, valoroso ufficiale che ha vissuto in Montenegro tutta l'epopea della divisione italiana "Garibaldi", e che è l'anima di ogni iniziativa tendente a ricordare e a valorizzare la Resistenza italiana all'estero, dopo i suoi interessanti e noti volumi sull'argomento: "L'armata stracciona" e (in collaborazione con Franco Bedini) "Soli in Montenegro", ha avuto la soddisfazione di veder pubblicata, finalmente, da Mursia questa sua nuova poderosa opera che è veramente un documento storico di fondamentale importanza.

Dico, finalmente, perché avendo l'onore di essere amico di Gestro da tanto tempo, ed avendo seguito le non poche vicissitudini del suo enorme dattiloscritto, la cui rilevanza non fu certo intuita da più di un editore, sono lieto che tale fatica sia stata inserita in una collana di prestigio come "Uomini e armi" che Mursia realizza con la collaborazione dell'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

D'altra parte è giusto e più che opportuno che uno studio accuratissimo sull'unica Divisione appartenente all'Esercito italiano che abbia combattuto nei Balcani dopo l'8 settembre 1943, quando né in Grecia né in Albania i capi della Resistenza locale non permisero mai la costituzione di formazioni d'una certa consistenza formate solo da italiani, avesse l'onore di una edizione di pregio destinata a rimanere come testo base sull'operato dei garibaldini del ventesimo secolo, operanti in terra straniera nella lotta per la Libertà.

La storia tormentata della Divisione prende il via dal tragico 8 settembre 1943 che vide le nostre truppe abbandonate a se stesse, senza direttive e, per quelle all'estero, in mezzo ad un ambiente ostile e tra due fuochi, e si sviluppa in un crescendo che raggiunge fasi drammatiche sino alla costituzione dei gruppi di combattimento — operanti in collaborazione con i partigiani jugoslavi — e provenienti dalla 19 divisione di fanteria da montagna "Venezia", dalla 1 divisione alpina "Taurinense" e da reparti di carabinieri, guardie di finanza e guardie alla frontiera, che portarono poi alla nascita della famosa divisione "Garibaldi".

Una storia che Gestro, pur avendola nel sangue, non ha affidato al racconto: il suo è un affresco storico tutto basato su documenti e testimonianze, curato con una meticolosità e una attenzione che rivela non solo la passione e l'impegno ma anche la competenza dell'Autore. Un documento dove nulla è lasciato nell'ombra, dove ogni interrogativo ha la sua risposta precisa basata su dati di fatto: le fitissime note ad ogni capitolo dimostrano quali e quanti documenti sono stati consultati, sia italiani che jugoslavi, e da quali fonti sono state rac-

colte quelle voci di protagonisti, divenute corò di testimonianza, e che danno un particolare risalto all'opera stessa.

In oltre cinquanta capitoli fitti e densi di avvenimenti, dalla situazione in Montenegro nel 1941 e la conseguente guerriglia contro le forze occupanti sino al sorgere del vero e proprio movimento di resistenza jugoslavo, dall'8 settembre 1943 e la decisione autonoma della "Venezia" e della "Tridentina" di combattere i nazisti, quindi la lotta durissima contro forze preponderanti fra le mille difficoltà dell'ambiente, la storia delle tre brigate "Garibaldi" documenta l'eroismo, la sofferenza, i disagi che fanti e alpini con il fazzoletto rosso vissero senza tregua, pagando un enorme tributo di sangue e imponendosi all'ammirazione degli slavi e degli Alleati.

Sintetizzare e dare un'idea di quanto Gestro ha documentato in quasi settecento pagine è impossibile: se mi diffondessi farei un pessimo favore all'amico e tratterei male un'opera che è troppo significativa, e che nella sua completezza e veridicità raggiunge livelli che superano qualsiasi aspettativa.

Il racconto dell'epopea garibaldina, non iniziata solo con la costituzione della Divisione ma scaturita già il 9 settembre 1943 con il nascere in Montenegro della Resistenza armata contro il nazifascismo, raggela quando il discorso delle cifre impone la sua realtà: la sola "Garibaldi" ha pagato il prezzo della Libertà con 2.190 morti, 7.931 feriti e 7.291 dispersi. In diecimila non sono tornati. Quando la "Garibaldi" rientra in Italia, tutta la divisione è concentrata a Viterbo. E' il 15 aprile 1945. Sono presenti 1.870 uomini.

L'altissimo numero di medaglie d'oro e di decorazioni al valor militare italiane e jugoslave testimoniano il grande valore dimostrato dai reparti e dai singoli combattenti; e il maresciallo Tito dichiarò ufficialmente: "Insieme con noi hanno lottato anche appartenenti ad altri popoli. Più di tutti vi erano gli italiani. Oltre ad alcuni battaglioni e unità minori, dal 1943 combatté con noi un'intera divisione italiana: la 'Garibaldi' che da noi si formò".

Fanti e alpini con le stellettole e il fazzoletto rosso: uomini della Resistenza. Lo storico J. Vujosevic li definì giustamente "i primi veri ambasciatori del popolo italiano in Jugoslavia".

Dante Strona

DOKA MARUCCO

Mutualismo e sistema politico.

Il caso italiano (1862-1904).

Milano, Angeli, 1981, pp. 225,
L. 8.000.

Che cosa era il mutuo soccorso nella realtà italiana del periodo post-unitario? Quale importanza esso rivestiva agli occhi della classe dirigente liberale che si preoccupava di censirlo periodicamente, di formarsene una conoscenza approfondita e al tempo stesso di disciplinarlo, di regolamentarne le

forme, di inserirlo nell'apparato statale? Che ruolo svolsero in relazione agli obiettivi perseguiti dalla classe politica i funzionari, gli organismi apposti creati dall'apparato amministrativo dello stato post-unitario, le riviste specialistiche patrociniate dai ministeri? Questi sono alcuni degli interrogativi alla luce dei quali è stata condotta la ricerca.

E' noto a tutti che l'associazionismo mutualistico costituì la forma primordiale dell'organizzazione operaia, ma altresì, il canale mediante il quale la classe dirigente liberale pensava d'intervenire sulla realtà sociale, quando essa si propose come "questione". Quest'esperienza accomunava l'Italia agli altri paesi europei. Da un interesse condiviso, il bisogno cioè di sottoporre a controllo i fenomeni sociali, da una fiducia largamente diffusa, tipica del periodo, nella possibilità di conoscere quantificando, prese avvio negli stati europei la stagione delle ricerche statistiche applicate al sociale. Lo studio ha inteso considerare anche questo aspetto del problema, dedicando attenzione agli organismi internazionali, mediante i quali si cercò, a partire dalla seconda metà dell'800, di costruire un codice comune di lettura delle informazioni e di realizzare una banca dati sui temi che maggiormente impegnavano il rapporto tra lo stato e la questione sociale.

FRANCO CATALANO

Fascismo e piccola borghesia.

Crisi economica, cultura e dittatura in Italia (1923-1925).

Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 402,
L. 3.500.

"Il regime fascista muore". scriveva Gramsci il 1° settembre '24, "perché non solo non è riuscito ad arrestare, ma anzi ha contribuito ad accelerare la crisi delle classi medie ...": era una osservazione molto importante che poteva aiutare a capire le vicende di quel periodo, ad es. il delitto Matteotti, generato dalla volontà dei fascisti estremisti di dimostrare al paese che i padroni erano sempre loro.

Questo libro si propone di approfondire le cause e i motivi di quella crisi della piccola e media borghesia, crisi che fu particolarmente grave per Mussolini e per il suo regime, in quanto perdevano l'appoggio di quel ceto che, subito dopo la guerra, aveva guardato con simpatia alle camicie nere. E si propone anche di vedere fino a che punto le correnti antifasciste (i popolari, i comunisti, i socialisti unitari-riformisti e i massimalisti) compresero tale crisi del ceto medio e di chiarire se scossero la possibilità di inserirsi nel gioco politico che si apriva quasi inaspettatamente. Infine, cerca di mettere in rilievo la posizione della cultura del tempo di fronte al trono barcollante del nuovo dominatore e di definire l'esatta collocazione delle tendenze fasciste dissidenti (di destra ortodossa come Bottai, e di destra e di sinistra, se così si può dire). Su tutto pesa un giudizio fortemente

negativo sul trasformismo che continuò una tradizione a cui il nostro popolo, purtroppo, era ormai da lungo tempo abituato e che continuerà anche dopo la caduta del regime: un trasformismo attuato dal duce ma che trovò alcuni strati sociali pronti e disposti ad approfittarne per reinserirsi nel "nuovo" — ma fin troppo vecchio — Stato per volgerlo a proprio favore.

ROSARIA QUARTARARO

Roma tra Londra e Berlino.

La politica estera fascista dal 1930 al 1940.

Roma, Bonacci, 1980, pp. 839, L. 24.000.

Quale è stata la politica estera dell'Italia fascista fino alla sua entrata in guerra? Quale è stato il vero significato dell'Asse con Berlino? Che influenza ha avuto la politica dell'"appeasement" sul dinamismo del regime mussoliniano e di quello nazista, nonché su tutta l'evoluzione degli affari internazionali fra le due guerre?

Questi problemi, nei quali sono da individuare le radici della seconda guerra mondiale, vengono analizzati a fondo sulla base di una vasta documentazione, prevalentemente di prima mano, tratta dagli archivi inglesi ed italiani. Ne derivano altrettante pagine inedite di storia contemporanea.

Polarizzando la sua attenzione sui difficili rapporti anglo-italiani, Rosaria Quartararo arriva alla conclusione che la chiave di lettura della politica perseguita dalle potenze firmatarie del Patto a Quattro si deve ricercare nello scontro fra l'imperialismo fascista e quello anglo-francese nel Mediterraneo e nel Medio Oriente, le cui ripercussioni ebbero un'incidenza determinante sul quadro europeo.

Una disamina dell'imperialismo fascista rivela che quella politica fu ben diversa da quanto si è scritto finora. L'imperialismo mussoliniano ebbe infatti una sua struttura organica, assai originale, improntata ad un crudo realismo e sempre commisurata all'evoluzione dei rapporti di forza con Londra e Berlino, e di quelli fra Londra, Berlino e Parigi.

Anche l'"appeasement" emerge finalmente alla superficie, mostrando il suo vero volto; fenomeno, anche questo, dai contenuti molto più complessi e anche sostanzialmente diversi da quelli finora considerati; tanto che quella politica si evolse fino a lasciare di sé soltanto il guscio.

Riesaminando analiticamente il biennio 1939-40, l'autrice rileva che le origini della seconda guerra mondiale debbono ascrivarsi non tanto alla politica di espansione della Germania hitleriana quanto all'assillo, da parte britannica, della difesa contro il nazismo e il fascismo, identificati — sot-

to il profilo esclusivamente imperialista — in un unico fenomeno eversivo; una difesa preparata fino al parossismo, ma con matrici e finalità essenzialmente imperiali e mediterranee.

JURIJ FILATOV

La caduta del fascismo.

Milano, Teti, 1980, pp. 380, L. 12.000.

Opera d'ampia sintesi, che muove dalle più sconvolgenti vicende della storia del Novecento (le guerre d'Etiopia, di Spagna, d'Albania, fino alla seconda guerra mondiale), questo libro di Jurij Filatov centra il tema del crollo del fascismo nei suoi aspetti esterni (gli eventi bellici, appunto) e interni (l'opposizione clandestina dei partiti antifascisti).

La concomitanza di questi due fatti a cominciare dal 1935 — assunto a punto di partenza della ricerca storica — è dunque il filo conduttore, sottolinea Adolfo Scalpelli nella sua prefazione, di questa storia, attorno al quale si intrecciano i temi dell'organizzazione dello stato fascista, della sua ideologia e dei suoi miti, in un sapiente dosaggio di tutti gli elementi utili alla formulazione di un giudizio documentato e definitivo su un fenomeno di immenso significato storico.

**i notiziari della g.n.r.
della provincia di Vercelli**

all'attenzione del duce

introduzione e cura di Piero Ambrosio
presentazione di Gustavo Buratti

Borgosesia, ISRPV, 1980, pp. XXXV - 210

La Resistenza vista dall'altra parte. Giorno per giorno i rapporti di polizia documentano le azioni partigiane in tutte le località della provincia, lo sfacelo del regime fascista, gli aspetti più drammatici della vita delle nostre popolazioni dal 1943 al 1945.



**ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
BORGOSESIA**

di prossima pubblicazione

ENZO BARBANO

**lo scontro a fuoco
di Varallo
del
2 dicembre 1943**

Le vie di una quieta cittadina di provincia divenute improvvisamente teatro di un fatto d'armi.
il battesimo del fuoco dei partigiani della Valsesia ricostruito nei suoi più minuti dettagli.



di prossima pubblicazione

ANTONINO PIRRUCCIO

**borgosesia
1914
sciopero alla
manifattura lane**

Un contributo alla storia del movimento operaio e socialista valsesiano nella ricostruzione ed analisi di uno degli ultimi grandi scioperi che scoppiarono alla vigilia della prima guerra mondiale.